



Alma Mater Studiorum – Università del Molise

Dipartimento di Sociologia

Dottorato di Ricerca in: **Sociologia e Ricerca Sociale**

Ciclo XXII

Settore/i scientifico disciplinari di afferenza:

SPS/07 Sociologia generale

Giovani Italiani.

**Le associazioni dei figli dell'immigrazione
in Emilia Romagna.**

Coordinatore Dottorato: Chiar.mo Prof. Guido Gili

Tutor: Chiar.mo Prof. Alberto Tarozzi

Dottoranda: Giulia Enrica D'Ambrosio

Esame finale: anno 2010

INDICE

1. Introduzione

- 1.1 Introduzione
- 1.2 Una questione di termini.

2. Linee guida, i modelli europei

- 2.1 Premessa
- 2.2 Modello assimilazionista
- 2.3 Modello pluralista
- 2.4 Modello di istituzionalizzazione della precarietà (gestarbeit)
- 2.5 Modello mediterraneo
- 2.6 Cosa fa la Comunità Europea per migliorare l'integrazione degli immigrati

3. Quadro normativo e politiche locali

- 3.1 Introduzione
- 3.2 Premesse di una politica italiana d'immigrazione
- 3.3 Legge Turco-Napolitano
- 3.4 Legge Bossi-Fini
- 3.5 Sviluppi recenti

4. I nuovi italiani

- 4.1 Cittadinanza e il suo significato

- 4.2 Cittadinanza e le sue riforme in Italia
- 4.3 Le seconde generazioni all'interno del quadro normativo
- 4.4 La rete G2
- 4.5 Il problema della rappresentanza
- 4.6 Capitale sociale e associazionismo

5. Nascita di associazioni G2, il caso dell'Emilia Romagna

- 5.1 Il "civismo" in Italia
- 5.2 Emilia Romagna, un quadro d'insieme
- 5.3 La ripresa del locale e glocalizzazione
- 5.4 La rete Together.

6. Due associazioni in profondità

- 6.1 Next generation Italy e Associna: diversità e uguaglianza per un progetto in comune
- 6.2 I principali risultati dell'indagine

7. Bibliografia

8. Sitografia

1. INTRODUZIONE

1.1 Introduzione

Parlare di integrazione non è mai semplice, proprio perché richiama la tensione verso la coincidenza tra i principi della convivenza democratica e la loro piena applicazione.

Il termine stesso è stato spesso criticato e più volte sostituito con altri termini alternativi, tuttavia “integrazione”, seppur da usare con cautela, rimane il più adatto per lo studio della convivenza sociale (Ambrosini, 2008).

Con questo termine quindi si intende un:

«processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza entro una determinante realtà sociale tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti, fondato sul rispetto della diversità a condizione che queste non mettano in pericolo i diritti umani fondamentali e le istituzioni democratiche» (2004b:30)¹.

Seguendo tale definizione, si vede chiaramente come l'integrazione non sia altro che un processo di medio lungo termine da dover cogliere in senso diacronico. Un processo complesso che presenta tre caratteristiche principali. Innanzitutto la sua stessa natura processuale lo porta ad essere un fenomeno imprescindibile dal preciso contesto storico. In questo modo essa risulta sempre differente, quando c'è, nei diversi momenti storici che si prendono in considerazione. Il tempo e lo spazio diventano fattori decisivi per la creazione di reti e di identità, che si intersecano con quelle già esistenti, dando vita a forme diverse di integrazione, quando queste avvengono².

In secondo luogo, l'integrazione è multidimensionale, nel senso che abbraccia sfere come l'economia, la cultura, la società e l'aspetto politico. Ognuna di queste dimensioni influenza la tipologia di integrazione, che si riesce ad avere in un certo luogo. Il tipo di

¹ Cfr. Gilardoni Guida, *Somiglianze e differenze. L'Introduzione delle nuove generazioni nella società multi-etnica*, Francoangeli. Milano 2008, p. 13.

² Cfr. Weller S. Young people's social capital: complex identities, dynamic networks, in *Ethnic and Racial Studies* Vol.33 No. 5 May 2010 pp. 872-888.

economia presente, ad esempio, richiamerà infatti un certo tipo di lavoratore e un certa tipologia di classe sociale, gli aspetti politici determineranno le effettive possibilità di inserimento a livello burocratico e pratico.

Infine, c'è da considerare la sua necessaria natura biunivoca. Non può infatti riguardare solo gli immigrati, ma deve essere una congiuntura tra loro e la società che li ospita.

Proprio per questo suo essere così articolata, misurare l'integrazione non risulta affatto semplice.

In questo lavoro si è seguita una prospettiva che si avvicina ai *cultural studies* per cui si sono posti al centro le relazioni. Riprendendo Hall (1992), *cultural studies* e le loro eredità teoriche, si è cercato di mettere a fuoco il modo in cui vengono vissute le interazioni, le persone, i gruppi e le pratiche. Si tiene sempre presente che i soggetti sono inevitabilmente culturalmente e storicamente situati. Si riprende così l'invito di Gramsci a:

«conoscere te stesso in quanto prodotto del processo storico finora svoltosi, che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio di inventario»³.

Bourdieu, prosegue il discorso in un ambito strettamente sociologico, sostenendo che ogni individuo dipende dalla struttura del suo patrimonio, ovvero, dal peso relativo delle diverse forme di capitale (economico, sociale, culturale) e dall'evoluzione di questa, cioè dalla traiettoria sociale (Bourdieu 2001)⁴.

Nel terzo capitolo si tratterà in maniera più approfondita l'argomento. Quello che ora interessa mettere in luce è la connessione che si ha tra capitale sociale e integrazione. Secondo Bourdieu, esso è fondamentale per potenziare il capitale economico, culturale, politico e simbolico. Seguendo Coleman il capitale sociale rende possibile il raggiungimento di obiettivi, che in sua assenza non sarebbe possibile raggiungere. Il terzo autore al quale si fa riferimento è Putnam, secondo il quale il capitale sociale è funzionale agli individui per poter trasformare in realtà le proprie aspirazioni. Questo

³ Cit in Gilardoni Guida, *Somiglianze e differenze. L'Introduzione delle nuove generazioni nella società multi-etnica*, Francoangeli. Milano 2008, pp. 26/27

⁴ Cit in Gilardoni Guida, *Somiglianze e differenze. L'Introduzione delle nuove generazioni nella società multi-etnica*, Francoangeli. Milano 2008, pp. 26/27

autore propone la specificazione di capitale sociale *bonding* e capitale sociale *bridging*, divenuta ormai classica.

In questo lavoro si sono prese in esame le associazioni di seconda generazione, ovvero, dei figli dell'immigrazione, che vivono nella Regione Emilia Romagna, secondo questa prospettiva. Cercare di capire come siano connesse con il capitale sociale e in che tipo di capitale sociale si riscontrino, secondo la divisione di Putnam.

Il primo tipo di capitale, *bonding*, deriva dal verbo *to bond*, ovvero mettere insieme, legare, e si riferisce a quel tipo di capitale sociale che facilita la creazione di legami all'interno di un determinato gruppo (*in-group*). Questo tipo è anche detto di solidarietà interna al gruppo, poiché produce mutuo aiuto. Si creano, infatti, legami molto forti all'interno che uniscono molto tra di loro i membri.

Il secondo, invece, deriva da *to bridge*, ovvero, costruire ponti, per cui è quella forma di capitale sociale che mette in contatto persone appartenenti a gruppi diversi (*out-group*). Questo tipo è anche chiamato di reciprocità, poiché deriva dai rapporti che si instaurano fuori dal gruppo di appartenenza. Per questo tipo di capitale sociale non è necessario che ci sia un forte legame interno al gruppo, quello che è fondamentale qui è l'aiuto reciproco, che si ha tra i diversi gruppi o le persone, con uno scambio di informazioni esterne al proprio gruppo.

Seguendo Putnam(2004) i processi di integrazione vengono favoriti principalmente dal capitale sociale di tipo *bridging*.

Questo tipo di distinzione ha messo in luce i rischi del multiculturalismo, per cui se da una parte c'è grande solidarietà interna dall'altra si assiste ad una serie di gruppi che vivono accanto, ma non comunicano tra di loro. I rischi che invece si hanno nel *bridging* sono quelli che derivano da una formazione "artificiale" di questo capitale, come è stato il caso del *busing*. In questa occasione si era pensato di smistare i ragazzi di colore in diverse scuole in modo che non ci fosse un'eccessiva concentrazione solo un una. Tuttavia questo ebbe l'effetto di creare una maggiore segregazione in molti casi, indebolendo anche i rapporti che generalmente avevano con il loro originario gruppo di appartenenza.

Secondo Putnam, comunque, il capitale sociale di *bridging* resta da favorire per una migliore integrazione. Secondo Coleman invece, i gruppi necessitano di un certo grado di chiusura per poter avere una resa migliore. Secondo questo autore le comunità sono

caratterizzate da un diverso grado di aperture o chiusura. Attraverso questa distinzione, l'autore mostra come sia necessario un certo grado di chiusura interna del gruppo. Solo così si permette la nascita di norme e di fiducia interna, che corrispondono ad un certo grado di affidabilità.

Sotto quest'ottica, dunque, la logica dello scambio di favori si configura come un gioco a somma zero, dove quello che si dà deve corrispondere a quello che si cede. Proprio per questo motivo, in un sistema chiuso, la reciprocità è garantita, mentre in uno aperto aumenta notevolmente la probabilità di non ricevere una corrispondenza. Coleman, infatti, evidenzia come spesso i beneficiari del capitale sociale non sono coloro che hanno contribuito a costituirlo. Il livello di chiusura appare quindi necessario per dare una certa fiducia di collaborazione reciproca.

La questione rimane tutt'ora aperta.

Bonding	Bridging
Get by (<i>to bond</i>) = passare, cavarsela.	Get ahead (<i>to bridg</i>) = andare avanti, fare progressi
Network orizzontale	Network verticale
Sostiene norme e sanzioni che rinforzano l'esclusività dell'identità e dell'omogeneità del gruppo	Promuove lo sviluppo di norme personali tra relative stranieri
È evidente in contesti familiari, gruppi di amici, legami occupazionali che sostengono un supporto multi direzionale	Comprende persone appartenenti a diversi gruppi e per questo tende ad avere una visione più ampia

La differenza principale tra questi due tipi di capitale sociale sembra essere l'opportunità maggiore che il capitale sociale *bridging* dà nel creare legami con la società ospitante.

La creazione di capitale sociale, indipendentemente dal tipo, è mediata da diversi fattori, non solo interni alle caratteristiche del gruppo. L'impatto delle politiche sull'immigrazione, per esempio, è di fondamentale importanza per questi gruppi.

Il capitale sociale risulta comunque essere una chiave pratica per poter raggiungere una coesione sociale, che è inserita nel concetto di consenso e di armonica interazione tra i gruppi. Non sempre, però, questo è un veicolo per la coesione, ma a volte va ad alimentare la differenziazione e l'esclusione.

Questo primo accenno al capitale sociale permette di orientare il lavoro di analisi. Verrà comunque approfondita e ulteriormente esplicitata in seguito.

Il lavoro di ricerca qui presentato, parte da un interesse verso queste associazioni di giovani ragazzi figli dell'immigrazione e dal dibattito che sorge attorno a loro, soprattutto in conseguenza di alcuni eventi che hanno sconvolto l'Europa in questi ultimi anni.

Come primo step ho cercato di delineare che cosa si intende con il termine "seconda generazione". Da una parte, dare uno sguardo a quello che questi ragazzi sono nell'immaginario collettivo e, dall'altra, cercare di mostrare il loro punto di vista.

Il secondo capitolo, delinea, invece, una panoramica su quelli che sono i modelli europei per quanto riguarda l'orientamento delle politiche per l'immigrazione adottate dai diversi paesi nel corso degli anni. Uno spunto di riflessione, dovuto anche alla differenza che si nota tra le nazioni di vecchia immigrazione e quelle, invece, di nuova.

Questa panoramica è utile anche per contestualizzare storicamente le diverse ondate migratorie e per vedere concretamente come i modelli stessi siano irripetibili in altri contesti e soprattutto in un periodo storico che è mutato in molte delle sue parti. Il fattore economico sotto questo aspetto ha avuto un'influenza notevole.

Come si diceva sopra, il capitale sociale si realizza grazie alla combinazione di una serie di fattori, tra cui quello delle decisioni politiche risulta fondamentale. Dopo, quindi, una panoramica rapida e sommaria del contesto europeo, la situazione italiana meritava un approfondimento a parte. È in questa situazione italiana, complessa e sfaccettata, che crescono i figli dell'immigrazione, presi in considerazione nel progetto di ricerca. Ogni Regione presenta un panorama diverso, tuttavia molti sono i punti che accomunano questi ragazzi a livello nazionale. Unire le forze risulta doveroso e

necessario per poter richiedere una più equa normativa nei loro confronti. Il contesto italiano, però, offre nel contempo variegata situazione in ambito locale. In Emilia Romagna, ad esempio, sono nate associazioni dei figli dell'immigrazione, a differenza di altri contesti, come per esempio quello genovese, dove "bande" di latinos hanno fatto parlare di sé.

Le associazioni emiliane, infatti, non possono prescindere dal contesto politico, nel quale sono nate e grazie al quale si sono sviluppate. Per questo motivo l'attenzione si focalizza ulteriormente sulla regione Emilia Romagna e sulle politiche adottate nei confronti dell'immigrazione.

Inserite in questa situazione, vengono presentate brevemente le associazioni che fanno parte della rete Together. Una rete fortemente voluta dalla parte istituzionale, in grado di raggruppare le energie di giovani ragazzi, figli dell'immigrazione o nuovi italiani, che si danno da fare per poter cambiare la loro instabile e ingiusta situazione.

L'ultimo capitolo, invece, approfondisce nello specifico le dinamiche che sottendono due associazioni della rete regionale. Il confronto tra le due è stato fatto tenendo in considerazione il loro lavoro interno, ma anche lo sguardo che hanno verso l'esterno del gruppo.

Per quanto riguarda il lavoro sul campo, la ricerca si basa su interviste semi-strutturate su di un campione di 30 ragazzi.

Il lavoro di interviste è stato organizzato in questo modo: per ogni associazione appartenente alla rete mi sono fatta designare da loro stessi una persona che mi potesse parlare dell'associazione in veste di rappresentante. Per Associana e per Next Generation Italy ho intervistato una decina di ragazzi per associazione. Ad ognuno di loro ho chiesto sia informazioni generali sull'associazione che il loro rapporto con essa. Il loro punto di vista su come si colloca e potrà collocare nel tessuto cittadino, nei confronti della parte istituzionale, il rapporto con le scuole e l'interazione che si ha con le altre associazioni.

Per quanto riguarda i ragazzi di Imola, il campione intervistato rappresenta la maggior parte dei soci iscritti e anche delle persone più attive. Con loro sono riuscita ad instaurare un rapporto che è andato oltre la semplice intervista, mi hanno, infatti, coinvolto in alcune discussioni e workshop, riuscendo ad osservarli nel loro contesto. Per Associana, il discorso è stato diverso. Le dieci persone intervistate, a parte una, non risiedono a Bologna, ma sono sparsi su tutto il territorio del centro-nord, come Roma, Firenze,

Milano, Prato e altre città ancora. Una prima e-mail di contatti mi ha permesso di presentarmi e di accertarmi della loro disponibilità e in una seconda ho mandato delle domande che sono state integrate da un'intervista tramite skype. In questo modo ho potuto integrare il primo momento d'intervista per e-mail e riappropriarmi della spontaneità delle risposte.

Con l'unica persona che invece risiede a Bologna sono riuscita ad avere un contatto diretto in più occasioni, grazie alla instancabile energie di questo ragazzo sono riuscita a capire meglio l'associazione.

1.2 Una questione di termini

AMIR :

Paura Di Nessuno (2008) : **Non Sono Un Immigrato**

La gente mi ha confuso con un immigrato
la gente mi ha confuso con un immigrato
con la faccia da straniero nella mia nazione
se il futuro qui è la seconda generazione

la gente mi ha confuso con un immigrato
la gente mi ha confuso con un immigrato
con la faccia da straniero nella mia nazione
mi danno dello straniero per il mio cognome

la gente mi ha confuso con un immigrato
la gente mi ha confuso con un immigrato
con la faccia da straniero nella mia nazione
se il futuro qui è la mia seconda generazione

rit.

non mi devo integrare
io qua ci sono nato
io non sono mio padre
non sono un immigrato
non sono un terrorista
non sono un rifugiato
mangio pasta e pizza
io sono un italiano
mi chiamo amir come te ti chiami mario
non vengo dal deserto con il turbante e il dromedario
non ho una bancarella io non vendo tappeti
non sono un clandestino non faccio il lavavetri
chiamami fedele perchè il mio sangue è impuro
non mi devi accettare io sono già il futuro
io non mi vesto male non mi sento sfigato
non sono un ricercato
non mi chiamo bin-laden
sono cresciuto qua sotto le vostre case
mi chiami per votare
per fare il militare
mi chiedi i documenti te li mostro tranquillo
italiano dal cognome fatichi a capirlo

rit

la gente mi ha confuso con un immigrato
sui giornali hanno scritto che sono musulmano
non vengo in trasmissione per fare più colore
e la prossima volta l'ammazzo il conduttore
ancora che mi chiede se mi piace il kebab
se mi piace il cus-cus- se faccio il ramadam
lasciatemi cantare perchè ne sono fiero
io sono un italiano un italiano vero
non faccio il muratore non vendo gli accendini
io sono andato a scuola insieme ai vostri figli

la mia generazione
è il tuo incubo peggiore
e non puoi controllarlo dal nome o dal colore
con gli occhi da cinese capelli da africano
ci prendiamo le strade da palermo a milano
figlio di un'albanese figlio di un egiziano
figlio di questa terra sono un nuovo italiano

rit

se il futuro qui è la seconda generazione

Amir è un ragazzo romano, figlio di un egiziano e di una donna italiana, lui è nato e cresciuto qui, nel nostro paese, e nel corso degli anni ha coltivato la sua passione per il rap. All'uscita del suo album però il primo articolo su di un giornale titolava “Amir il rapper per gli immigrati”. La sua risposta non è tardata ad arrivare e, come si sente nel video della sua canzone, reperibile su youtube⁵, alla fine commenta con il suo inconfondibile accento romano:

«Io sono nato in Italia e mi sento italiano, io non sono un immigrato, sono figlio di un immigrato, quindi il discorso è ben diverso!»

Come lui la pensano la maggior parte dei figli degli immigrati, che chiedono un riconoscimento sociale e legale del loro essere italiani, del loro essere nuovi italiani, ragazzi giovani che formeranno la società di un futuro che non è poi così lontano. In pochi versi Amir ha sintetizzato quello che sentono e nelle parole finali precisa che per loro il “discorso è ben diverso”, non sono i loro genitori e vogliono essere riconosciuti come persone, italiani col trattino.

Prima di Amir le voci dei ragazzi figli dell'immigrazione si facevano sentire in altri paesi europei.

⁵ <http://www.youtube.com/watch?v=TKUOFJ0W57I>

«Ci state strizzando. Bene, adesso lo sapete. Ci dovremo difendere. E non cercate poi di capire».

In questo modo cantavano invece i Fonky, rappers di periferia francese.

In questi ultimi anni, dopo l'esplosione delle Torri Gemelle, due sono stati gli eventi che hanno fatto accendere i fari sulle seconde generazioni. Il 27 ottobre 2005, a Parigi, nei quartieri di periferia, le banlieues di Clichy-sous-Bois, Zyed Benna di anni 17 e Bouna Traoré di 15, due adolescenti di origine maghrebina, muoiono fulminati a causa di un trasformatore elettrico a cielo aperto. In quel recinto i due ragazzi si erano ritrovati per nascondersi dalla polizia. Erano privi di documenti d'identità e l'essere fermati e interrogati dai poliziotti non era per loro un piacevole evento. Si stava indagando per un presunto furto avvenuto nel quartiere, rispetto al quale i due giovani risultavano essere estranei. Un loro amico, miracolosamente sopravvissuto, Muhttin Altun, afferma: “*Si, eravamo inseguiti dalla polizia*”⁶. Questa versione dei fatti viene confermata da alcuni giornalisti, mentre viene smentita a forte voce dal prefetto locale e dall'allora ministro degli interni Nicolas Sarkozy. L'episodio è però sufficiente per far scatenare la rabbia delle persone che vivono nel quartiere e la sera stessa cominciano gli scontri tra polizia e centinaia di giovani delle *banlieue*. La mattina del 29, in centinaia prendono parte ad una marcia silenziosa in ricordo dei due adolescenti morti. I rappresentanti della comunità mussulmana fanno appello alla calma e alla dignità, altri partecipanti indossavano magliette con la scritta “*mort pour rien*”. La sera del giorno seguente un altro fatto di violenza accade: nella notte più sacra del Ramadan, quando la moschea di Bousquets è piena di fedeli, viene lanciata una granata di gas lacrimogeno. La Polizia, pur negando ogni responsabilità, non può smentire che la granata lanciata è dello stesso tipo di quelle in dotazione agli agenti antisommossa. Ad aggravare la situazione ci sono le testimonianze di molte persone che confermano gli insulti dei poliziotti verso le donne che uscivano dalla moschea. Tutto questo condito dalla politica, promossa e perseguita da Sarkozy, di tolleranza zero nei confronti dei rivoltosi. Questi fatti di cronaca in poco tempo si diffondono sul territorio francese, grazie al tam tam di radio private, blog, siti internet, messaggi di posta elettronica, facendo aumentare la rabbia di chi si trova in

⁶ Giampiero Martinotti, “Morti perché inseguiti dalla polizia, l'episodio che scatenò la rivolta”, in *La Repubblica*, 12-11-2005. p. 2.

quelle stesse condizioni. A partire dal primo novembre i disordini e le sommosse si espandono a Montfermeil e ad altri centri di Seine-Saint-Denis, per poi spostarsi anche in altre città della Francia, ricoprendo buona parte del territorio nazionale. Fenomeni emulativi si sono riscontrati anche fuori dai confini nazionali, come in Grecia, Danimarca, Belgio e Olanda.

La notte più violenta, che ha fatto registrare 1.048 veicoli incendiati e 395 arresti, fu quella tra il 6 e il 7 novembre. Il giorno seguente il Governo francese dichiara lo stato d'emergenza, che fu poi prolungato alcuni giorni dopo per altri tre mesi.

Altra nazione, Gran Bretagna, qualche mese prima.

Sette luglio 2005, sulla linea metropolitana si susseguono tre esplosioni e, a distanza di un'ora, una quarta esplosione su di un autobus a due piani. Il bilancio è di cinque morti e settecento feriti. Dopo sette giorni di indagini si dà un nome ed una identità ai quattro colpevoli. Gli attentatori suicidi sono quattro ragazzi figli di immigrati. Tre di loro sono di origine pachistana: Mohammad Sidique Khan, leader del gruppo, 30 anni nato a Leeds; Shehazad Tanweer, di 22 anni, cresciuto in un sobborgo di Leeds, zona povera e depressa, esattamente come il terzo, Hasib Hussain, di 18 anni. I tre ragazzi passavano le loro giornate in questo quartiere dividendosi tra palestra, centri giovanili e moschee; il loro passatempo preferito era però navigare in internet, dove potevano avere informazioni e contatti. Il quarto suicida invece proviene dalla Jamaica, dove è nato, ma giovanissimo si trasferisce con la madre a Huddersfield, in Inghilterra. È un bravo studente appassionato di sport e di arti marziali. I quattro ragazzi quel mattino di luglio hanno fatto la loro scelta, drastica.

Le parole de “Il Buddha delle periferie” descrivono perfettamente il loro stato d'animo:

“Mi chiamo Karim Amir e sono un vero inglese dalla testa ai piedi, o quasi. La gente tende a considerarmi uno strano tipo di inglese, magari una nuova razza, dal momento che sono il prodotto di due vecchie culture. Io però me ne frego, sono inglese (non che me ne vanti), vengo dalla periferia meridionale di Londra e voglio arrivare da qualche parte. Forse è stata la bizzarra mescolanza di sangue e continenti, di qui e là, di senso di appartenenza e non, a rendermi inquieto e facilmente annoiato. O forse è stato il fatto di essere cresciuto in periferia. Comunque sia, perché andare troppo per il sottile? Basti dire che ero in cerca di guai, della prima occasione che mi capitasse di movimento, di

*azione o di curiosità sessuale e questo perché l'atmosfera in casa mia era così opprimente, tetra e noiosa;sa il cielo perché. A dir la verità era una situazione decisamente pesante, ecco perché ero pronto a tutto.”*⁷

Questi fatti hanno canalizzato l'attenzione sui figli degli immigrati. Il loro irrompere sulla scena pubblica europea ha causato, ovunque, scossoni, mettendo in crisi i modelli di accoglienza e integrazione adottati dai diversi stati. In Gran Bretagna come in Francia, in Svezia come in Germania, in Spagna come in Olanda, le richieste di questi ragazzi, le loro esigenze di legittimazione e legalità hanno messo in evidenza i grandi problemi che ogni modello porta con sé e che fino a quel momento si era cercato di nascondere.

Dopo le *banlieues* parigine, gli attentati di Londra e altri episodi di minore identità avvenuti in diverse parti d'Europa, che vedono, come protagonisti attivi, i ragazzi di così detta seconda generazione, anche i ragazzi italiani figli degli immigrati, riconosciuti legalmente come italiani e non, si sono all'improvviso trovati oggetto di studi e di attenzione da parte dei media, dei giornali e dell'opinione pubblica.

In poco tempo il loro status di giovani ragazzi italiani figli dell'immigrazione è stato messo sotto la lente d'ingrandimento spesso però sotto una luce negativa, che li vede come “pericolosi”.

«Diventa così possibile ridurli, seguendo ansie criminologiche, ad una “bomba sociale” a scoppio ritardato» (Barbagli, 2002: 31), persone dalle quali riguardarsi, perché in segreto possono covare ordigni esplosivi contro chissà quale punto cittadino, contro gli “italiani doc”: sono loro che minano la purezza della cultura italiana. Sono questi ragazzi, sospesi tra più mondi, sempre in difetto e in ogni caso degni di sospetto da parte della società adulta. In effetti, come osserva Ambrosini (2005), si cumula qui una tripla pena: quella dell'essere giovani, proletari e di origine immigrata; ma anche una doppia assenza (Sayad 2002), dettata dall'essere oltre la propria provenienza, ma ancora invisibili, resi tali nella e dalla società che li accoglie⁸.

⁷ Hanif Kureishi, *Il Budda delle periferie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1990. (titolo originale: *The Buddha of suburbia*, 1990, trad. it. a cura di Maria Ludovica Petta). p. 9.

⁸ Queirolo Palmas L., *Prove di seconda generazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 18.

Il termine stesso di seconde generazioni è entrato nel parlato quotidiano con sfumature più negative che altro. Seconda generazione, dunque, viene usata nello stesso modo di “clandestino” o “extracomunitario”, termini che di primo impatto lanciano un messaggio immediato: straniero, immigrato, pericolo. Eppure, loro, i ragazzi, di quello che significa immigrare, non ne hanno idea. Proprio per questo, infatti, non si vedono diversi dai ragazzi “italiani”, notano però una grande differenza tra quella che è la loro visione del mondo e della vita e quella che appartiene ai loro genitori.

La letteratura italiana sulle “seconde generazioni” può essere considerata una letteratura recente, diversamente dagli altri paesi europei. Le cause sono rintracciabili, in parte, nella loro recente comparsa e in parte nel fatto che l'attenzione verso questo tema si è sviluppata solo negli ultimi anni. Tuttavia, come sottolinea Molina (2005), studiare questo fenomeno risulta necessario sia perché il numero delle statistiche che attesta la loro presenza aumenta di anno in anno, sia perché la stabilizzazione delle seconde generazioni è un forte indicatore di come il fenomeno immigratorio sia diventato ormai una parte strutturale della società italiana. Come sottolinea Ambrosini:

«la crescita delle seconde generazioni comporta infatti un cambiamento della composizione delle società riceventi, con la formazione di minoranze etniche, che prima o poi cominciano a porre direttamente o indirettamente questioni di parità di trattamento e di promozione sociale, come pure di riconoscimento della propria identità e di conseguimento di spazi di autonomia»⁹.

Il cambiamento non avviene solo nell'ambito della società ricevente, continua l'autore, ma anche in quello delle comunità immigrate, che non possono più fare a meno di prendere coscienza del loro status, quello cioè di minoranze, che sono entrate a far parte di una società diversa da quella di origine. La socializzazione dei loro figli, nella società ricevente, pone problemi di rielaborazione e ridefinizione del patrimonio culturale e dei modelli educativi familiari, che necessariamente vanno a confrontarsi con quelli che i loro figli vedono e apprendono fuori le mura domestiche, ma spesso anche attraverso la televisione.

⁹ Ambrosini M., *Un futuro per l'immigrazione italiana: l'orizzonte delle seconde generazioni*, Fondazione Agnelli, p. 2.

Le ricerche presenti in Italia, principalmente di tipo quantitativo, focalizzano l'attenzione sulle scuole, sui sistemi educativi e sull'integrazione (Giovannini, -a cura di -, 1996; Favaro, 1998; Giovannini, Queirolo Palmas, 2002; Ambrosini, Cominelli, 2004; Fravega, Queirolo, 2004).

Negli ultimi anni però sono state condotte ricerche su temi quali la cittadinanza e la costruzione d'identità, inquadrandoli in contesti locali e urbani ben delimitati (Braccini, 2000; Cologna, Breveglieri, - cura di -, 2003; Ambrosini, Molina, 2004; Leonini, - a cura di -, 2005; Queirolo Palmas, 2005; Valtolina, Marazzi, 2006).

Gli studi più recenti in campo sociologico si focalizzano proprio sugli adolescenti e i minorenni stranieri. Come schematizza Ambrosini gli spunti più interessanti si dividono in quattro aree:

- la dimensione di genere
- le forme, i luoghi, le esperienze di aggregazione
- la mobilità transnazionale
- i rapporti familiari intergenerazionali e la trasmissione dell'identità culturale

I diversi risultati delle ricerche finora condotte mostrano una situazione italiana molto variegata, dovuta anche ad una distribuzione, a livello locale e regionale, molto differenziata. Tutto ciò non ha sicuramente reso facile inquadrare la situazione.

Nei diversi contesti cittadini, questi ragazzi hanno cercato di dare una risposta diversa alla loro situazione. Ancora una volta il contesto nel quale ci si trova fa la differenza.

La particolarità di questi ragazzi è, dunque, la voglia di inserirsi nel tessuto sociale in una maniera diversa, di attraversare quella frontiera che li vede come stranieri in una terra che non li riconosce, ma che loro sentono di vivere e alla quale appartengono.

Essi dunque cercano di reagire all'immagine di "giovani di origine immigrata", che oscilla da quella di studenti con insuccesso scolastico a quella di devianti e criminali, rimanendo, come soggetto attivo, assolutamente invisibile. Da sottolineare, a questo proposito, come alcune ricerche condotte a Roma e Milano comincino a far emergere dati profondamente diversi, in particolare, sulla costruzione dell'identità e la definizione del capitale simbolico, come potere della società di definire il diritto ad esistere, ovvero il riconoscimento sociale (Bourdieu in Boschetti 2003), dei giovani di seconda

generazione. Possiamo così sintetizzare alcune strategie di gestione delle differenze emerse da questi studi (Queirolo Palmas 2006):

- coloro che optano per un'identificazione in uno spazio transnazionale e diasporico;
- coloro che praticano il mimetismo che li mette così in una relazione pacificata, ma sofferente con la società ricevente;
- coloro che stanno ai margini;
- coloro che superano la condizione di invisibilità attraverso un'identificazione etnica forte.

In Emilia Romagna, spinti da un clima sicuramente di forte tradizione civica, che punta alla partecipazione attiva dei cittadini, si sono costituite delle associazioni così dette di seconda generazione.

Sottolineo nuovamente il “così dette” perché, questo, è proprio uno dei primi punti e termini che vanno discussi e messi in discussione. Dare una definizione del termine seconda generazione è tuttavia un compito più difficile del previsto. Molti autori si sono cimentati in tale impresa, in questo contesto, però, la parola è stata data ai diretti interessati, che interrogati sul termine hanno storto la bocca e cercato di spiegare che cosa significasse per loro essere identificati con tale termine. Il risultato è che il termine è per loro poco adatto soprattutto perché ormai pieno di pregiudizi.

Ai ragazzi figli di immigrati non piace molto usare questa definizione e in particolare modo essere bollati con questa etichetta. Ognuno di loro è ben consapevole e cosciente che ogni persona è portatrice di una sua storia di vita e visione del mondo, che non può essere così semplicemente racchiusa in una categoria standardizzata. È questo tuttavia il problema che ogni studioso si ritrova davanti quando deve affrontare il problema di incasellare l'eterogeneità individuale in categorie concettuali che si vorrebbero omogenee nei confronti di una data caratteristica.

La terminologia attinente al tema nasce negli Stati Uniti agli inizi del Novecento, quando gli studi sull'immigrazione cominciano ad avere una certa organicità e l'attenzione si focalizza sui figli degli immigrati. Successivamente l'uso del termine seconda generazione è entrato in uso anche paesi europei come Francia, Gran Bretagna,

Spagna, Italia e altri. Il dibattito però è controverso e subisce le sue evoluzioni nel tempo.

In Italia la questione è ancora in fieri e il dibattito è vivo e quotidiano. Si possono comunque rintracciare sei diverse tipologie di presenza (Favaro, 2000)

- i minori nati in Italia da entrambi i genitori stranieri
- i minori arrivati dopo la nascita per ricongiungimento familiare
- i minori giunti soli (separated children¹⁰)
- i minori rifugiati
- i minori arrivati per adozione internazionale
- i figli di coppie miste

Per considerare una definizione che comprenda tutto potremmo prendere quella di Maurizio Ambrosini che definisce “seconde generazioni” *«tutti i figli di almeno un genitore immigrato, nati all'estero quanto in Italia»*¹¹ .

Questa definizione è quella che riesce a comprendere tutti i ragazzi figli dell'immigrazione. Quello che si vuole sottolineare è che sotto seconde generazioni sono compresi non solo i figli degli immigrati, nati o meno nel paese ricevente, che hanno compiuto l'intero percorso scolastico nel territorio adottivo, ma anche quelli che l'hanno compiuto in parte, i ragazzi di origine nomade, quelli di genitori di nazionalità diverse, arrivando così a ricoprire quasi tutte le categorie che caratterizzano la definizione di minore straniero.

Nel panorama degli studi sulle seconde generazioni e della sua definizione ricordiamo una in particolare, quella di Rimbaut (1997). Egli prova ad introdurre un ordine di ispirazione aritmetica al tema e propone una divisione in centesimi in base all'età di arrivo del bambino o ragazzo nel nuovo paese e alla modalità migratoria, due fattori importanti che condizionano in maniera significativa il vissuto del ragazzo.

¹⁰ Cifr. Rita Bichi (a cura di), *Separated children. I minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Fondazione ISMU, Milano 2008.

¹¹ Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005. p. 166.

Tabella 1. La tipologia delle generazioni di minori con genitori stranieri, in Italia

Paese di nascita			Origine	Età all'arrivo nel paese di immigrazione			
minore	Padre	Madre		Alla nascita	0-6 anni	6-12 anni	Dopo i 12 anni
Italia o estero	Italia	Italia	Italiano	3	3	3	3
Italia o estero	Italia	Estero	Figlio di coppia mista	2,5	2,5	2,5	2,5
Italia o estero	Estero	Italia	Figlio di coppia mista	2,5	2,5	2,5	2,5
Italia	Estero	Estero	Straniero	2			
Estero	Estero	Estero	Straniero		1,75	1,5	1,25

Fonte: adattamento da Rumbaut¹²

La scelta dello studioso è quella di riferire il termine “seconda generazione” solo ai minori nati nel paese di immigrazione da entrambi genitori stranieri. Una definizione quindi ben precisa e delimitata. Accanto a questa egli introduce il concetto di “generazione 1,5”, riferendosi ai bambini arrivati nel paese ospite, per ricongiungimento familiare o per scelta migratoria, in una fascia d'età che va dai sei ai dodici anni. Nel periodo cioè di scolarizzazione di base. Aggiunge poi la “generazione 1,75” indicando i minori arrivati in età pre-scolare. Si vede quindi che ci si avvicina alla seconda generazione in un ordine inversamente proporzionale rispetto al presunto grado di acculturazione nel paese d'origine. Infatti la “generazione 1,25” è riferita a chi è arrivato dopo il dodicesimo anno di età. Nel mezzo della classifica con un punteggio di “generazione 1,5” ci sono i figli di coppia mista. Questi sono più prossimi alla “generazione 3”, cioè dei figli concepiti da genitori indigeni, eventualmente anche all'estero. Su questo punto non sono mancati i commenti. Se si ragiona in termini di

¹² Ruben G. Rumbaut, “Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality”, in *International migration review*, vol. XXX, n. 4, pp. 923-960.

“italianità” , riferendosi al caso italiano, verrebbe da chiedersi, se vi è più italianità in un ragazzo figlio di immigrato, nato e cresciuto qui, che molto probabilmente il paese d'origine dei suoi genitori non l'ha neanche mai visitato, rispetto ad un ragazzo figlio di italiani nato e cresciuto all'estero (generazione 3). Il merito di questa schematizzazione, per quanto criticabile, è quello di aver messo ben in evidenza l'importanza dell'età di arrivo, per i minori nati altrove. Non si può certo nascondere quando sia formativa e importante l'età dell'intera infanzia e della pre-adolescenza per la formazione identitaria, l'appartenenza e le strategie adattive. Non mancano però le critiche. L'eccessiva rigidità del suo impianto classificatorio lo rende facilmente attaccabile, per quanto la situazione in Italia, viste le leggi attuali sulla cittadinanza, sembrerebbero dargli ragione.

Ricordiamo però le raccomandazioni di Molina (2005) che non bisogna dimenticare la differenza tra le “seconde generazioni di immigrati” ed i “minori immigrati”. Se da una parte, in Italia, un numero sostanzioso di questi ragazzi appartiene ad entrambe le categorie, non va dimenticato dall'altra che aumentano ogni anno i ragazzi che escono dalla categoria “minori” ed entrano a far parte dell'età adulta. Un gruppo sostanzioso dunque di “seconde generazioni di immigrati” è già presente sul territorio e si trova ad affrontare tutti i problemi che legalmente e socialmente comporta l'essere considerati stranieri, con l'aggravante che loro stranieri spesso non ci si sentono.

Cominciano così a prendere la parola e a darsi voce. Nel 2006 è nato il sito web www.secondegenerazioni.it dove, attraverso i diversi blog, commentano e si confrontano su alcuni temi a partire proprio dal termine “seconde generazioni”. Qui si possono trovare interessanti e significativi commenti su questo termine.

I ragazzi da me intervistati, anche loro ormai fuori dalla categoria “minori”, si esprimono in merito al termine:

“io non mi sono mai sentita nella seconda generazione, perché ovviamente sono arrivata qui ad 11 anni e ho sia le mie origini sia comunque la mia metà vita qua (...) cioè non è che se fai un determinato comportamento sei albanese se no sei un altro ... cioè cosa ne so io cosa significa essere italiano o essere albanese...si non so precisartelo seconde generazioni che cosa vuol dire!” (B. next)

“tecnicamente le prime generazioni sono i neo-arrivati, le seconde generazioni sono i figli. Questo tecnicamente, però poi secondo me seconda generazione non è solo che è nato in Italia e ha origini straniere, per esempio ci sono ragazzi arrivati all'età di 10-11 anni che però sono cresciuti qua, ma sono come me, cioè secondo me questi sono termini tecnici che vanno usati in ambito tecnico...” (S. italiana, next)

“cioè non è che non ci piace, il problema è che io per dire che si intende ... poi il problema è sempre quello dell'informazione, per me seconda generazione è un termine per descrivere un processo sociale che si è verificato, cioè i miei genitori sono venuti qua e i figli sono la seconda generazione di un processo sociale tranquillo, però poi quando si inizia a dar dei nomi a questa società, dei nomi che vengono usati come maschere...cioè vedi che dopo un po invece di chiamarmi con il mio nome mi chiamano seconda generazione e questo ha creato molto panico perché va bene un conto dire il termine un conto è che mi metti in una gabbia che è quella del pregiudizio (...) allora preferiamo essere chiamati figli di immigrati che è una parola più tranquilla perché comunque io sono figlio di immigrato ma è una cosa normalissima. Cioè il nome tecnico può essere usato in un altro modo, ma si può anche usare italiano di origine diversa, va bene, però al nome ci teniamo perché è difficile, perché...cioè è più facile che poi abbiamo il comportamento dell'isolamento.” (Y. Next)

“il fatto è che noi di seconda generazione ci siamo ritrovato qui, per cui ci piacerebbe avere gli stessi diritti di chi vive qui come noi, come termine è un po complicato io li definirei “persone normali” ... giovani...non voglio mettere un termine”. (Z, next)

“ma neanche a noi “seconda generazione” piace allora io posso chiamare prima generazione, li chiamo immigrati che sono venuti a lavorare e a farsi una vita più adatta rispetto a quello che facevano prima. Invece seconda generazione sono i ragazzi, gli adolescenti, ragazzi giovani, come tutti gli altri, stessi problemi dell'adolescenza, stessi problemi che tutto il mondo hanno, il problema è uguale, il problema non è dei ragazzi ma è che una legge ti impone...cioè se non hai questi problemi qua ti senti a tuo agio e non ti verrebbe neanche in mente di chiamarti seconda generazione o fare

l'associazione o fare queste cose qua, perché è sempre il problema delle leggi che non va in contro ai ragazzi (...)"(S. next)

“Gli esperti, i sociologi o diciamo la parte teorica in qualche modo ha messo insieme tutta una serie di espressioni o di realtà e quindi anche tutta una serie di paradossi e quindi uno e mezzo, 1.75, 1.25 e chi ne ha più ne metta e (...) cioè come si può fare come si pensa anche di rappresentare una realtà, un insieme di ragazzi in un...sotto un aspetto matematico, decimale, una virgola uno eccetera, lì non lo puoi sapere perché in qualche modo l'identità della persona si va sempre di più a costruire e non si hanno decine di unità ma solo una che in qualche modo raggruppa tutta una serie di elementi, tutta una serie di idee, di appartenenze, di tradizioni culturali eccetera eccetera... A me piace chiamarli comunque ragazzi, giovani e se vogliamo darle un termine tecnico, chiamiamole nuove generazioni. Dico questo perché nell'ambiente italiano si tende subito a dire “ah sono immigrati!”. Ma come si fa a dire che questa persona è immigrata quando magari non si è mai spostata, ovviamente alcuni si sono spostati, poi alcuni l'hanno scelto altri no, personalmente io non l'ho scelto, io mi sono trovato a Reggio Emilia e sono cresciuto a Reggio Emilia e se sceglievo non so se avrei scelto l'Italia, primo ero destinato alla Libia, ora mi trovo in Italia, quindi sono tutta una serie di cose e proviamo a capire, proviamo a sentire le persone quello che dicono eccetera, se si continuano a dare solo delle etichette che sono etichette rigide, il figlio mio, se avrò dei figli...terza generazione? E sì, non c'è due senza tre!” (A. G.A.3)

“ah non lo so...io quando sento questo termine penso a persone nate negli anni 80-90 e che sono nate qui o arrivate dopo, ma che fin'ora non è cambiato nulla (...) siamo sempre lì, i pregiudizi che c'erano per i nostri genitori ci sono anche per noi, quindi, sì, ti porta anche molta discriminazione, cioè una ragazza della mia età, studia all'università eccetera e suo padre sta facendo l'operaio e sua mamma casalinga eccetera, magari il papà è immigrato e tu non hai la possibilità di essere vista come una ragazza che ha studiato...” (M. arcimondo)

“Indicarci come seconda generazione è solo un termine per contare e numerare una classe di popolazione, dietro ci sono storie personali uniche con varie sfaccettature. Alcuni poi si sentono solo italiani, altri solo cinesi. La cosa migliore è far convivere più sentimenti, perché non siamo né l'uno né l'altro, ma siamo tutte e due le culture, anche tre o di più, messe insieme. Un prototipo della società futura” (w. associna)

“Le seconde generazioni sono arrivate nell'infanzia, di solito arrivato con o dopo i genitori. Come tutti gli immigrati hanno problemi di integrazione, ma sono spesso molto differenti. L'adulto arriva in Italia per lavorare, il bimbo per fare la sua vita, cominciando dalla scuola” (L. associna)

“è una definizione molto ambigua. Dipende sempre da come ci si sente come persona” (Y. associna)

“Le seconde generazioni sono i figli di migranti, sono nati e cresciuti nel paese ospitante, acquistano la cultura, lo stile di vita, ecc... aldilà di questo significato del tutto “accademico” posso dirti, per mia esperienza personale, che dialogare con persone di seconda generazione, non ho MAI trovato problemi”. (italiano, associna)

Questa lunga carrellata di citazioni, insieme alle altre che non sono qui citate, mette in evidenza quattro punti principali che ricorrono nei loro interventi, nelle interviste e nel loro rivendicare una identità diversa da quella che gli è stata calata dall'alto:

- il termine “seconde generazioni” viene sentito come un'etichetta, uno stigma che li mette in cattiva luce verso l'altro nel gioco dell'interazione.
- Di fondamentale importanza risulta prendere le distanze da quella che è la prima generazione.
- Come seconde generazioni risultano appartenere alla categoria di “immigrati” e in quanto tali si vedono i diritti legali negati.
- La ricerca e le richieste di un riconoscimento sociale in quanto persone, individui singoli.

“*Le parole sono importanti*” gridava Nanni Moretti in uno dei suoi film (Palombella Rossa).

Le parole sono importanti e hanno il loro peso nella società, non si possono per questo lasciarle al caso. Se pensiamo infatti a tutte le volte che i vari insegnanti ci hanno redarguito sull'importanza dell'uso dei sinonimi e come la ripetizione sia un errore, ci viene da riflettere come mai per alcune parole questa regola non valga. Basta dare uno sguardo grossolano ai vari articoli di giornali che parlano di immigrazione per notare come alcune parole sono ripetute frequentemente senza alcuna preoccupazione del famigerato errore di ripetizione. Parole come extracomunitario, immigrato, clandestino, ma anche termini come integrazione, globalizzazione, eccetera, si ripetono in maniera così frequente, a dire il vero spesso usate anche in maniera impropria, da uscire da un uso “tecnico”, funzione per il quale erano nate, e diventano parole del linguaggio comune, intrise spesso di pregiudizi e associate a criminalità, problema di sicurezza, paura¹³.

Anche il termine seconde generazioni, inizialmente utilizzato dagli addetti ai lavori, è entrato a far parte del linguaggio quotidiano. Non c'è un altro termine, infatti, e questo è diventato ormai logoro e lontano dalla realtà. Il termine diventa uno stigma che, come ci ricorda Goffman, pone il soggetto fuori dal gruppo del “noi”, dei “normali”, dandogli una connotazione negativa che a priori lo pone come poco accettato o accettabile dalla società. Lo stigma che questi ragazzi portano è un'eredità che i loro genitori gli lasciano, per il semplice fatto di avere una diversa origine. Molti, tra l'altro, scoprono di appartenere alla “seconda generazione” in seguito. Solo dopo, in genere con il raggiungimento della maggiore età, vengono a conoscenza del fatto di essere sempre stati screditati e screditabili, e la loro nuova situazione giuridica nella quale si ritrovano da un giorno all'altro inseriti non fa altro che aumentare il loro disorientamento. Le conseguenti complicazioni arrivano naturalmente sul piano della costruzione identitaria e sulla rivalutazione in chiave negativa di quello che fino a poco tempo prima si era creduto. Non è quindi una sorpresa se lo stigmatizzato, dovendo affrontare i diversi

¹³ Cfr. Faso G., *Lessico del razzismo democratico*, DeriveApprodi, 2008.

rapporti sociali, reagirà chiudendosi anticipatamente in sé stesso, o si avvicinandosi con ostilità, contribuendo con questo atteggiamento a rafforzare il pregiudizio su di lui e chi è nelle sua stessa condizione¹⁴. Come dice chiaramente una ragazza intervistata:

“a me non piacciono le etichette, cioè me la sono trovata addosso ma può avere un significato come non può averlo nel senso che già il fatto di essere messi in un gruppo vuol dire che comunque ti devi abituare a presentarti agli altri in una certa maniera, cioè gli altri si aspettano da te, no, l'etichetta che tu hai addosso, cioè i comportamenti...” (B., next generation)

Come ci ricorda Merton nel suo saggio nella *“Teoria e struttura sociale”*, questo atteggiamento diviene una profezia che si auto-avvera. Ricordando il teorema di Thomas:

«Se gli uomini definiscono come reali certe situazioni, esse sono reali nelle loro conseguenze»,

l'autore ricorda con diversi esempi come una definizione pubblica di una certa situazione non vera diventano una parte integrante della situazione stessa influenzando in modo reale gli sviluppi successivi. Questo tipo di fenomeno non è presente nella natura, ma è esclusivamente dell'essere umano. Ognuno di noi potrebbe infatti riportare un esempio concreto di tale teoria, diversi sono gli esempi da lui citati, dal fallimento della banca *Last Natinal Banck* nel 1932 allo studente ansioso per l'esame convinto che gli andrà male. La profezia:

*«è, all'inizio, una definizione **falsa** della situazione che determina un nuovo comportamento che rende **vera** quella che originariamente era una concezione falsa. La speciosa validità della profezia che si autoadempie produce ripetutamente e continuamente situazioni erronee»¹⁵.*

¹⁴ Cfr. Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona 2003.

¹⁵ Merton R. K., *La profezia che si autoavvera*, in *Teoria e Struttura Sociale*, vol. II. Il Mulino, Bologna 1970, p.768.

Questo fenomeno, sottolinea ancora l'autore, è un *notevole contributo per la spiegazione della dinamica dei conflitti etnici e razziali*. Non capire l'importanza di questo fenomeno porta molti americani, secondo Merton nel caso da lui citato, a considerare come dati di fatto, prodotti cioè della loro osservazione e per questo non confutabili, molti dei pregiudizi e preconcetti nei confronti delle persone di colore, degli Altri. Per poter spezzare questa catena bisognerebbe mettere in dubbio la supposizione iniziale dalla quale si è partiti e introdurre così una nuova definizione della situazione. Tuttavia non è così semplice mettere in discussione queste definizioni profondamente radicate nel tessuto sociale. La buona volontà non basta:

«In campo sociale, come in campo psicologico, le idee false non svaniscono quietamente quando sono messe a confronto con la verità. Non ci si aspetta che un paranoico abbandoni le sue distorsioni della realtà e le sue fissazioni semplicemente dicendogli che esse sono del tutto infondate»¹⁶.

Persino agire sull'educazione risulta secondo l'autore insufficiente per scardinare le convinzioni iniziali, proprio perché gli insegnanti stessi condividono tali convinzioni. Per comprendere meglio tale dinamica bisogna esaminare il funzionamento degli *in-groups* e degli *out-groups*. I confini tra queste due categorie non sono nulla di fisso e spesso dipende dalle circostanze e dalle occasioni. Proprio per questo motivo, colui che, in una data situazione, non dimostrerà di possedere le virtù dell'*in-group*, diventerà soggetto di pregiudizio. I gruppi esterni, tuttavia, sono continuamente soggetti a discriminazioni, sia che accettino sia che rifiutino i valori del gruppo interno.

«La condanna sistematica del membro del gruppo esterno procede senza riguardo alcuno di ciò che egli fa. Si può dire di più: attraverso l'arbitrario esercizio di un elastico giudizio logico, la vittima è punita per il crimine (di essere membro di un gruppo esterno). Nonostante le apparenze superficiali, il pregiudizio e la discriminazione nei confronti di un gruppo esterno non siano motivate da ciò che il

¹⁶

Ibidem, p. 771.

gruppo esterno fa, ma sono profondamente radicati nella struttura della nostra società e nella psicologia sociale dei suoi membri»¹⁷.

Per comprendere meglio questa affermazione bisogna capire quali siano le dinamiche interne al gruppo sociale. Secondo Merton, la spiegazione di un cambio di morale all'interno dell'*in-group*, che ha la facoltà di cambiare la virtù in vizio e viceversa, va ricercata nel fatto che le virtù, per essere tali, debbano rimanere una esclusiva dell'*elite*. Nel caso in cui queste non fossero di dominio esclusivo, non ci sarebbe più nessun motivo di differenziazione nel potere e nello status.

Sembrerebbe a questo punto un circolo vizioso dal quale non c'è via d'uscita. Si andrebbe in un certo senso a giustificare il comportamento di chiusura e di ostilità da parte di chi è nell'*out-group*. Tuttavia la situazione non è irreversibile e, come lo stesso Merton ci ricorda, è possibile porre una fine alla profezia.

«Le occasioni di ostilità razziale non sono costanti psicologiche innate più di quanto lo siano le occasioni di panico. Nonostante l'insegnamento degli psicologi dilettanti il panico cieco o l'aggressività razziale non sono radicate nella natura umana; questi modelli di comportamento sono in larga parte un prodotto della modificabile struttura della società»¹⁸.

Grazie quindi alle capacità umane è possibile cambiare i sistemi della società, benché questo non sia un compito semplice ed immediato. Come Merton stesso ricorda ai suoi lettori è bene ricordare la massima di Tocqueville:

«Sono tentato di credere che quelle che noi chiamiamo istituzioni necessarie spesso non sono altro che le istituzioni a siamo abituati e che nella sfera della costituzione sociale le possibilità sono molto più ampie di quelle che gli uomini siano disposti a immaginare vivendo nelle loro varie società»¹⁹.

¹⁷ Ibidem, p. 776.

¹⁸ Ibidem, p. 786.

¹⁹ Ibidem, p. 789.

Se le possibilità ci sono quindi è bene non darsi per vinti, evitare la rabbia e l'autoisolamento per cercare nuove forme di rivendicazione più valorizzanti. Questa è la strada che i giovani figli dell'immigrazione, osservati nella ricerca empirica, stanno cercando di intraprendere di fronte a questa situazione di fatto, dove gli sguardi dell'altro sono stigmatizzanti e pieni di pregiudizio. Se da un lato si sentono calare addosso dall'esterno definizioni in base alla loro origine o in base alla loro credenza religiosa e culturale, dall'altro hanno la forza e le risorse necessarie per reagire in modo da mettere in una luce positiva il loro essere. Nell'indagine empirica condotta, da dove sono state prese le precedenti citazioni, ho incontrato ragazze e ragazzi attivi nel sociale, desiderosi di unire le forze in maniera più formale e di lavorare nella società nella quale vivono e sono cresciuti. Progetti con le scuole, convegni, conferenze, realizzazioni video, e altro ancora sono tra i loro obiettivi e attività svolte. Gruppi di ragazzi che vivendo in un contesto come quello dell'Emilia Romagna hanno avuto la possibilità di formalizzarsi e costituire associazioni. La prima cosa da fare è per loro uscire dalla dinamica di *in-group* e *out-group*. Far capire chiaramente la differenza tra loro e l'associazione che hanno costituito rispetto ai loro genitori e le associazioni di immigrati. Il distacco infatti dalle associazioni degli adulti ha come principale obiettivo quello di uscire fuori dalla logica dicotomica che contrappone stranieri a italiani.

Per loro gridare ad alta voce “non sono straniero”, non significa di certo rinnegare le proprie origini o “vergognarsi” dei propri genitori, ma è un voler sottolineare l'appartenenza ad un territorio che li ha visti crescere. Come sottolinea Adil El Marouakhi del centro interculturale Mondoinsieme di Reggio Emilia:

«se un ragazzo dice io rifiuto di essere considerato figlio di immigrato, seconda generazione, non sta parlando male di suo padre, non sta rifiutando il fatto di avere un'appartenenza ma neanche sta rifiutando, come dire, l'eredità culturale ma sta semplicemente dicendo, io non sono un problema per il paese di origine di mio padre, ma io sono... una situazione che va considerata in Italia, continuare ad utilizzare questa categoria significa non riconoscerli o meglio ancora disconoscere l'appartenenza territoriale, come dato di fatto. Cosa che è risultata evidente e fondamentale proprio nella costruzione della rete dove quando si presentano i ragazzi dicono “io sono di Sassuolo, di Reggio, di Rimini...” cioè rompono quella continuità nel nostro

immaginario, perché noi continuiamo ad immaginare Aziz, Wen o gli altri, come replica tout court del genitore e li mettiamo in una distanza geografica da noi, che però a loro è sconosciuta, che ci porta a pensare che dato che tu non appartieni al mio territorio, apparterrai a qualcuno, quindi quando tornano al paese di origini gli altri non li riconoscono, e quindi hanno bisogno di costruire un senso di appartenenza e non li si può privare di un territorio»²⁰.

Non sono dunque stranieri e non sono autoctoni. A questo punto, però, per poter capire meglio dove collocare questi ragazzi può essere utile capire meglio chi è lo straniero. Guardando la letteratura sociologica sullo straniero si vede che il primo ad interessarsi della figura dello straniero è Simmel, dato che all'interno del suo *Sociologie* (1908) si trovano alcune pagine particolarmente suggestive e di grande intuizione. Il suo studio si focalizza sul rapporto, sull'interazione tra lo straniero e la comunità che lo ospita. La sua presenza infatti dà luogo ad una serie di relazioni sociali, che diventano metafora delle relazioni tra persone.

Ciò che caratterizza la figura dello straniero è il suo entrare in un contatto spaziale e sociale con la comunità autoctona. Egli è estraneo al gruppo, ma non è una figura di passaggio.

La definizione che l'autore dà di straniero è di “*colui che a differenza del viandante oggi viene e domani resta*”²¹. Individua quindi lo straniero come una figura che non appartiene al territorio fin dalla nascita e che ha un rapporto di lavoro con la società nella quale si insedia, come un mercante o un imprenditore. Questo ruolo gli permette una elevata mobilità spaziale, libertà di movimento, spirito di iniziativa, capacità di occupare spazi sociali che i membri della comunità ospitante lasciano liberi, per cui non c'è concorrenza, ma sono comunque ruoli indispensabili per il funzionamento della società. Il suo rapporto con lo spazio è quindi caratterizzato da libertà e movimento. Questo non significa che sia parte della società, anzi, è considerato in tutto e per tutto parte integrante della società.

Proprio per queste sue caratteristiche la figura dello straniero è ambivalente, lontana e vicina alla società ospitante allo stesso tempo. Vicina perché è di fatto inserito anche se

²⁰ Tratto da un intervento fatto in occasione della presentazione ufficiale della rete Together, il 24 novembre 2009.

²¹ Simmel, *Lo straniero*, in *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998.

non stabilmente nella società, capace di andare ad occupare i posti lasciati liberi dagli autoctoni senza entrare su di un piano concorrenziale. Gli aspetti della lontananza sono attribuibili allo scarso radicamento territoriale, alla lontananza dallo spazio sociale consolidato e riconosciuto dai membri della comunità ospitante, la diversità delle culture e dalla difficoltà trovata nel rapportarsi nelle relazioni sociali che intraprende nel nuovo ambiente. Questa sua sintesi di lontananza e vicinanza, di condizione di presenza e provvisorietà, pone lo straniero come figura ambivalente. La provvisorietà è dovuta proprio alla mancanza di legami stabili su diversi livelli, emotivo, relazionale, abitativo...

Ambivalente perché suscita sentimenti contrastanti all'interno del gruppo con il quale entra in contatto, che sono di curiosità e distanza sociale, minaccia e attrazione, fino ad arrivare ad avere legami emotivi. Tuttavia la rete di legami che si instaurano sono astratti, generali e non comprendono legami specifici tipici dei contesti familiari e comunitari. L'estraneità è quindi sempre presente e diviene una caratteristica costitutiva dei rapporti sociali.

Proprio per queste sue caratteristiche, però, continua Simmel, lo straniero possiede una capacità di distacco critica che gli permette di essere "oggettivo" nella valutazione della società ospitante. Può avere uno sguardo di decodifica dell'assetto sociale diverso e per certi versi superiore a quello che posseggono gli appartenenti al gruppo proprio per il suo minore coinvolgimento nei meccanismi che regolano la vita e le rappresentazioni sociali. Essi sono i giudici ideali nelle controversie di una comunità, perché si trovano all'interno di essa, ma nello stesso tempo non sono coinvolti emotivamente.

Per questo motivo lo straniero diventa portatore di mutamento sociale. Il suo modo di relazionarsi alla comunità, la sua importanza economica, la caratteristica di ambivalenza, sono tutti aspetti che in un qualche modo portano una innovazione all'interno dello spazio sociale consolidato.

L'immigrato è quindi uno straniero, ha un suo progetto migratorio e decide ad un certo punto della sua vita di andare via dal paese natale. Entra in una nuova comunità e qui comincia il suo nuovo percorso. Il lavoro che generalmente copre è quello lasciato libero dalla popolazione locale, con la quale ha un rapporto distante a causa dei diversi problemi come la difficoltà a parlare la lingua o a comprendere alcuni atteggiamenti

della cultura diversa. Anche se desiderosi di tornare nel loro paese d'origine gli anni passano e non si muovono, ma al contrario portano con se la famiglia, fanno crescere i figli nel nuovo territorio, diventando parte strutturante della comunità che li ospita.

Tuttavia fino a che punto questa descrizione di straniero può essere riferita ai figli degli immigrati? Fino a che punto cioè questi ragazzi possono essere considerati stranieri?

Ad un ragazzo che nasce in Italia manca innanzi tutto il punto principale, quello cioè dello spostamento, a chi invece arriva in un secondo momento a mancare è il progetto migratorio, la scelta volontaria e consapevole dello spostamento che va a incidere sulla capacità di andare ad occupare gli spazi liberi lasciati dalla società. Sono infatti i primi a rifiutare come poco o per nulla gratificanti i lavori dei genitori. Il loro crescere e socializzare nella comunità ospite li ha messi in condizione di conoscere bene i modi e i meccanismi di relazione nei rapporti inter-sociali del luogo nel quale crescono. Attraverso la scuola e il costante contatto con i loro coetanei autoctoni cominciano ad intraprendere relazioni personali e legami intimi.

Se dunque questi ragazzi apprendo i modi della società che ha accolto i loro genitori, stringono relazioni più intime con i membri del gruppo, il loro essere stranieri si perde in un pregiudizio che trasla ciò che appartiene al padre sul figlio. La differenza è però enorme e diviene fondamentale distinguere tra le due generazioni.

La sociologia delle generazioni mette in evidenza come essa sia soprattutto una sociologia del mutamento sociale e culturale (Mannheim 1974). Di sicuro i figli dell'immigrazione non costituiscono un'eccezione, anzi osservandoli il processo appare più evidente. Questo però non comporta necessariamente che ci debba essere una rottura familiare, più frequentemente i conflitti che sorgono tra genitori e figli portano ad una negoziazione e a trovare uno spazio di dialogo, di mediazione. Capirne i punti di distacco può essere di aiuto a capire la loro posizione.

Come sottolineano Demarie e Molina (introduzione in Ambrosini 2004) ci sono degli elementi di discontinuità tra le due generazioni di tipo cognitivo, sociale e comportamentale. In primo luogo le aspettative dei figli sono molto diverse da quelle dei genitori. Il tipo di integrazione subalterna (Ambrosini 2004) è da loro rifiutata e i lavori definiti delle cinque P (pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente) sono da loro rifiutati, non sono considerati più un loro destino inevitabile, ma studiando nelle scuole italiane e crescendo davanti la televisione nazionale hanno le stesse

aspettative e ispirazioni di qualsiasi altro ragazzo italiano. Una seconda distinzione si ha nella ricerca di identità, che a differenza degli adulti i ragazzi devono affrontare. Il loro passaggio dall'adolescenza alla prima età adulta si gioca tra la cultura della famiglia e quella che si apprende fuori le mura di casa. Il fatto inoltre di sapere bene la lingua del posto li pone anche come gli adulti della famiglia, sono loro spesso infatti a dover fare da tramite tra i genitori e la società diventando i “genitori dei genitori” (*parent's parent*). Si trovano così a doversi districare tra il desiderio di essere uguali e quello di diversificarsi. Inoltre a loro è maggiormente richiesta una “lealtà” verso la nazione ricevente che spesso non è corrisposta da una situazione giuridica adeguata.

Seguendo ancora Ambrosini, il problema delle seconde generazioni esiste non perché non conoscono la cultura del paese che li vede crescere, ma proprio per il contrario, perché, essendo cresciuti in contesti occidentali, ne hanno assimilato le mode, i gusti, le abitudini, i modelli di consumo propri dei loro coetanei. Proprio per questo la differenza che i ragazzi intervistati riscontrano tra i ragazzi di seconda generazione riguarda la frequentazione scolastica o meno. Se un ragazzo arriva in Italia e frequenta la scuola non avrà molte difficoltà ad integrarsi e ad apprendere la cultura locale, se invece comincia subito a lavorare, rimarrà inevitabilmente legato alla rete etnica alla quale appartiene e molto probabilmente si isolerà in questa frequentando poco o per nulla ragazzi autoctoni o di altra origine.

“...come metabolizzare l'immigrazione è molto diverso, per i ragazzi è molto più semplice e rapido, forse perché sono a contatto con gli altri, però ci sono ragazzi di seconda generazione che entrano subito nel mondo del lavoro, come per esempio io e mio fratello, che si vede subito la differenza. Lui è arrivato qua a 14 anni e si è messo subito a lavorare io a studiare e si vede la differenza, cioè io sono molto più propensa, aperta alle persone, così ... invece lui è molto più albanese come direbbero gli altri”.
(B. next)

Risulta così fondamentale il ruolo che la scuola, come maestra di cultura e grande educatrice, compie sui suoi allievi al di là del luogo di nascita dei genitori del bambino e del ragazzo stesso.

Tuttavia, se da una parte si può dire che non rientrano nella categoria dello straniero, non sono neanche compresi in quella della comunità. Si districano tra il mondo dentro casa e quello fuori le mura domestiche, proprio per questo si è parlato di ragazzi sospesi tra due mondi. Per sottolineare più l'aspetto positivo che negativo si è parlato anche di “navigatori” tra culture (Grillo), capaci in un attimo di cambiare linguaggio, atteggiamento e modo di porsi senza problemi, capaci di comprendere perfettamente chi hanno di fronte e come interagire al meglio.

Consapevoli di questo ruolo di mediazione che naturalmente si sono trovati a svolgere, i ragazzi intervistati puntano proprio su questo per andare nelle scuole e svolgere le loro attività contro i pregiudizi, contro il razzismo e contro l'ignoranza dilagante. Per poter dare più forza al loro lavoro si sono riuniti in associazioni.

Una differenza legale sicuramente li differenzia dai loro compagni di scuola. Per chi è nato in Italia i problemi sono comunque relativi, al compimento dei 18 anni deve fare richiesta della cittadinanza italiana e ha un anno di tempo. Sempre se questa richiesta incontra i suoi personali desideri.

Una testimonianza interessante si trova sempre su youtube. Il titolo del video è “*La mia Italia- Madre o matrigna?*”. A farlo è un ragazzo nato in Eritrea e giunto in Italia dopo pochi anni; cresciuto nel bel paese frequentando qui le scuole, compiuta la maggiore età si scopre all'improvviso “extracomunitario” e inevitabilmente si ritrova a doversi districare nella legge italiana. Comincia così la sua “*epopea dei tribunali*”. Nel video racconta molto bene la sua disavventura, che non ha nulla di diverso da molte, troppe altre vicende di ragazzi nella sua stessa situazione. Con in mano solo un foglio delle poste che al di fuori dell'Italia non ha alcun valore come documento di identità, Yunas si è ritrovato imprigionato nel paese senza poter far nulla se non attendere che arrivi il permesso di soggiorno. Nel video registra anche le telefonate fatte ai vari uffici per chiedere come mai il suo permesso ancora non arriva e quando arriva ha una validità di pochi mesi. Le risposte sono tra le più disparate ed evasive. Per la legge lui è un immigrato come un'altro, uno straniero a tutti gli effetti.

«due anni ingabbiato, perché hai solo un foglio delle poste che però non ti vale come documento per poter uscire dall'Italia. Cioè in Europa non ci posso andare perché non

ho un documento, una foto, ma un foglio delle poste. In più il permesso ti dura un anno dalla data della richiesta, però spesso ti arriva quando sta per scadere...»²².

Ma loro non sono un incidente, un qualcosa che è estraneo e che si può trattare come un problema di passaggio. Loro sono un dato di fatto, qualcosa che c'è già e che merita un riconoscimento formale e legale, iniziando dalla cittadinanza.

Inoltre in un clima di particolari tensioni come quello odierno, dove il problema dell'immigrazione è legato con quello di criminalità e di paura verso il diverso, l'Altro, questa mancanza di riconoscimento gioca un doppio ruolo: da una parte l'italiano vede in questi ragazzi possibili criminali dai quali tenersi bene alla lontana, dall'altra loro non essendo in regola con la legge sono soggetti ricattabili su tutti i livelli. Come infatti dice lo stesso Yunas a fine del suo video:

« (...) cioè con un'azione prendi tutti e due, perché l'italiano ha paura di me e io sono ricattabilissimo»²³.

²² Tratto dal video “*La mai Italia - madre o matrigna?*” scritto e diretto da Younas Tesfamichael con l'aiuto di Michela Messina http://current.com/items/89944765_la-mia-italia-madre-o-matrigna.htm

²³ Tratto da “*La mia Italia. Madre o matrigna?*”, scritto e diretto da Younas Tesfamichael con l'aiuto di Michela Messina. http://current.com/items/89944765_la-mia-italia-madre-o-matrigna.htm

2. Linee guida, i modelli europei

2.1 Premessa

Quando si parla di immigrazione si sentono insieme una serie di termini che non sono sempre chiari nel loro significato e spesso vengono usati a sproposito.

Giornali, media, articoli, riviste, parlano di multiculturalismo, integrazione, assimilazione, etc., senza specificare cosa effettivamente si intenda con questi termini, contribuendo, così, a creare una confusione maggiore in merito ai problemi stessi dell'immigrazione.

Tuttavia, la vasta letteratura sul tema dimostra come non sia un lavoro semplice dare una definizione statica ad un fenomeno che è invece in continua evoluzione, che ha un carattere dinamico e pluridimensionale.

Per poter capire in che tipo di contesto si trova l'Italia per quel che riguarda il fenomeno immigrazione risulta utile dare uno sguardo a quelli che sono i principali modelli, che trovano applicazione nei vari governi nazionali. Si parla, infatti, di assimilazionismo alla francese, di *melting pot* americano e in seguito di *salad bowl*, di mosaico canadese, del tipo inglese di multiculturalismo e del modello del *Gestarbeiter* tedesco.

In questo vasto panorama viene spontaneo chiedersi l'Italia dove si collochi. Nessuno di questi modelli è presente nel suolo nazionale, anche per una questione temporale, che vede l'Italia stessa solo di recente, rispetto alle altre Nazioni, come protagonista del fenomeno immigrazione. Rulph Grillo ha parlato di un multiculturalismo all'italiana, mentre Guolo vede più, nella posizione nazionale, un non-modello.

Quando si parla, in Italia, d'immigrazione, si fa riferimento principalmente alla parola "integrazione". La definizione del termine è stata elaborata dalla Commissione per le politiche di integrazione, quindi, degli immigrati ed è quella alla quale bisogna anche in questo contesto fare riferimento.

Si intende per integrazione sia l'integrità delle persone coinvolte in tale processo, sia l'interazione positiva e la pacifica convivenza tra tutte le collettività, compresa

ovviamente quella autoctona, integrità ed interazione che si articolano in diverse dimensioni: quella economica, quella sociale e quella culturale.

In base a questo, in molti hanno tentato di trovare degli indicatori di sintesi in grado di fotografare la situazione del paese sotto due punti di vista. Da una parte si cerca di ricavare informazioni sullo stadio che le diverse collettività immigrate hanno raggiunto, in relazione agli aspetti che caratterizzano il loro processo di inserimento all'interno della comunità di accoglienza. Dall'altra parte si è cercato di capire le intenzioni che tali persone hanno di stabilirsi nel Paese di accoglienza e la loro volontà ad intraprendere relazioni positive con la collettività autoctona.

Per una comprensione migliore del lavoro, nel quale si inserisce il dibattito italiano, è utile fare un breve excursus su quelli che sono i modelli adottati dagli altri Paesi.

Nasce negli Stati Uniti il termine multiculturalismo, ma si diffonde in Europa a partire dagli anni '80. La rapidità di diffusione e il successo di questo termine sono, sicuramente, dovuto ai cambiamenti strutturali, che la società moderna stava affrontando. L'uso così diffuso ha però contribuito a dare al termine stesso una molteplicità di significati, tuttavia esso viene a designare principalmente la presenza in uno stesso spazio di «*differenze* nelle abitudini culturali, nelle preferenze e nei valori di gruppo»²⁴.

Queste “differenze”, volontariamente e positivamente insieme, diventano la base dell'identità non solo individuale, ma collettiva. Le conseguenze non sono quelle di avere un semplice aumento numerico della popolazione presente su di un territorio, ma sono quelle di una modifica strutturale della società stessa, a livello politico e sociale.

Non è un caso che si comincia a parlare di multiculturalismo in Paesi come Stati Uniti, Canada e Australia. È qui, infatti, che cominciano ad arrivare i primi flussi migratori. I paesi europei cominciano ad essere interessati da questo fenomeno solo a partire dagli anni sessanta, quando le industrie, sempre in maggiore aumento, chiedevano manodopera straniera per poter soddisfare la richiesta di lavoro presente in quegli anni.

In questi primi anni di grande bisogno di mano d'opera straniera vigeva un'ideologia di uguaglianza, tutti gli uomini appartenevano alla stessa natura indipendentemente dalle origini, dalla fede religiosa e dalle tradizioni dei singoli. Quest'ottica, di stampo

²⁴ Colombo Enzo, *Le società multiculturali*, pag. 14.

illuminista, trova la sua concretizzazione politica nel *melting pot*. A lungo è stato considerato il modello più evoluto e razionale.

«in questa visione lo stato-nazione concepito come culturalmente omogeneo, costituiva la base essenziale di identificazione e il baluardo contro le tendenze centrifughe e frenanti dei processi di identificazione etnica e culturale. La base di questo pensiero è quella di costruire un mondo ordinato, privo di caos, il mondo della scienza e dello stato moderno»²⁵.

Tuttavia le cose non si dimostrano così semplici. Alcuni movimenti sociali cominciano a farsi sentire a gran voce, richiedendo i diritti civili e l'emancipazione delle minoranze. Un esempio è il movimento dei neri in America. Questo tipo di proteste cominciano a mettere in profonda crisi l'ideologia del *melting pot*, proprio perché l'uguaglianza decantata non è poi così reale, ma si è dimostrata vera solo per una specifica categoria. Le categorie svantaggiate cominciano, così, a farsi sentire a lottare insieme per i medesimi diritti. Con l'inizio della decolonizzazione, insieme al movimento dei neri, si aggiunge il movimento femminista, quello dei neri delle ex colonie, e ancora quello dei figli dei bianchi del primo dopoguerra, che rivendicavano una realtà decantata ma non presente, ovvero, la promessa di una realtà del progresso e del successo.

Si potrebbero aggiungere a questi, altri grandi movimenti, come quello studentesco. Tutti hanno contribuito a far crollare l'idea di uguaglianza, su cui si basava il modello del pensiero moderno.

Un'altra considerazione va anche fatta. Ad unirsi a questo scompiglio si aggiunge un altro importante fattore. Proprio negli anni cinquanta comincia a diffondersi il mercato dei beni di consumo e il consumismo comincia a prevalere sull'individualismo. Sempre più persone, grazie alla globalizzazione dei mercati, cominciano a potersi permettere un tenore di vita nettamente superiore. Si fanno spazio, in questo modo, valori diversi, in primis quello di poter liberamente scegliere quale bene di consumo acquistare per se stessi.

«Nella logica consumistica, l'individuo è la sua capacità di scelta; la sua capacità di differenziarsi scegliendo combinazioni di consumo uniche e personali diviene un

²⁵ Bauman, Le sfide dell'etica,

elemento costitutivo della sua identità, la fonte della sua autostima e del riconoscimento sociale. La differenza (nel consumo) diviene un valore da ricercare e da proteggere»²⁶.

Negli anni ottanta il miglioramento tecnologico, che determina una revisione dei concetti di spazio e tempo, contribuisce maggiormente a direzionare verso quest'ottica la nuova società. Il potersi spostare più rapidamente, raggiungere il bene dei desideri senza troppa fatica, poter uscire fisicamente e virtualmente dai propri confini in poco tempo e con pochissimi sforzi, vanno a logorare il concetto di Stato-nazione, che fino a quel momento esisteva. L'idea stessa di cittadinanza s'indebolisce, perché non può più contare su di un forte senso di appartenenza ad una nazione ben definita.

Tutti questi stravolgimenti sociali determinano una profonda crisi della modernità e di conseguenza del modello che era nato con essa. L'eguaglianza, come normalità, viene contrapposta alla differenza, la nuova visione che tutti i gruppi minoritari e anticonformisti avevano portato alla luce. In quest'ottica, il multiculturalismo, tradotto in termini politici, non vuole solo affermare una semplice presenza del diverso, ma crea il bisogno di un riconoscimento ufficiale delle particolarità di ciascun gruppo, dotato di una propria specificità culturale. Non siamo tutti uguali e per questo non possiamo essere trattati tutti nello stesso modo.

Per quanto riguarda l'Europa, le cose cominciano a cambiare nel secondo dopoguerra. Il boom industriale e la sempre maggiore richiesta di manodopera portano un numero considerevole di persone a spostarsi dal loro paese di origine per andare a trovare lavoro, lì dove le industrie sorgono. Un enorme flusso, proveniente principalmente dal Sud Europa, algerini e altri paesi africani si dirige verso la Francia, indiani, pakistani e paesi caraibi verso la Gran Bretagna, surinami e Antille per i Paesi Bassi, italiani del meridione verso la Germania. Il fenomeno dell'immigrazione è però considerato a quei tempi ancora come un fenomeno di passaggio. Le persone vengono accolte senza problemi nel momento in cui il lavoro non manca, ma, appena terminato questo bisogno, ognuno riprenderà la via di casa.

Tutte le iniziative politiche e legali sono state orientate sulla base di questo principio, si sono favoriti, cioè, gli incontri di lavoro, si è assicurato la possibilità di poterlo svolgere in condizioni decenti, ma non si è mai fatto nulla per facilitare un effettivo inserimento

²⁶ Colombo Enzo, *Le società multiculturali*, p.23.

di queste persone. Esse erano considerate semplici braccia da lavoro, non era, per questo, previsto un programma che li facesse inserire nel tessuto cittadino.

La svolta nelle politiche europee, avviene negli anni settanta, imponendo, come prima clausola, una grande restrizione di accesso ognuno per il proprio paese. Sicuramente non bastava una legge per far arrestare i flussi migratori, si assiste piuttosto ad uno spostamento verso altri luoghi o ad un forte ingresso in maniera “clandestina”, non potendolo più fare legalmente. Neanche le politiche adottate per rimpatriare i lavoratori danno i frutti sperati. Quello che, fino a quel momento, era stato considerato un fenomeno di passaggio, si rivela invece in tutta la sua stabilità. Queste persone venute per lavorare, nel corso di questi anni, hanno messo su famiglia nel nuovo territorio, fatto crescere figli che non parlano più la lingua dei genitori e che si sono inseriti nel percorso scolastico del luogo di accoglienza, hanno formato delle comunità associative e hanno fatto rete lì, perdendo i loro vecchi contatti con le persone del proprio paese d’origine.

Nel panorama europeo si possono distinguere tre diverse linee di modelli d’integrazione degli immigrati, definita su base nazionale. C’è il modello assimilazionista di stampo francese, quello pluralista legato all’esperienza britannica e infine l’istituzionalizzazione della precarietà (Gestarbeit) tedesco. Tutti e tre questi modelli hanno i loro punti di forza ma molte sono le debolezze e in questi ultimi anni cominciano a dimostrare tutte le loro discordanze, entrando in crisi.

Va precisato che naturalmente si tratta di modelli puramente analitici che non si escludono a vicenda e che non sono in grado di esplicitare appieno le politiche che ogni stato ha adottato in merito all’immigrazione. In quanto modelli, si prestano a descrivere delle tendenze passate e scenari attuali, per poter rendere più chiaro il quadro nel quale si collocano le realtà attuali del mondo occidentale contemporaneo.

La Comunità Europea stessa si è prodigata nel cercare una linea comune ma resta di base una tendenza per tutti, quella della tolleranza zero.

Prima di passare oltre, però, risulta utile dare uno sguardo più approfondito a quello che sono questi tre modelli.

2.2 Modello Assimilazionista

Questo modello ha alla base due principi fondamentali: la netta separazione della sfera pubblica da quella privata, da una parte, e il principio di uguaglianza, inteso sia come condivisione dei medesimi ideali e tradizioni, sia come parità di diritti e doveri, dall'altra.

Come si può capire, da questo secondo punto, si pretende quindi che chiunque entri nel territorio nazionale e voglia integrarsi e divenire cittadino, deve abbandonare le sue credenze a favore di quelle locali e ogni rivendicazione di differenza. Solo così, la persona immigrata potrà cominciare il suo percorso di nuova vita, fino ad arrivare alla completa assimilazione. In questo caso, il suo comportamento in pubblico dovrà rispettare il principio universale, che è alla base dello stato democratico francese, ovvero il concetto che tutti i cittadini hanno comuni diritti e doveri indipendentemente dalle origini etniche, pratiche culturali e confessione religiosa. Queste ristrettezze e pretese di omologazione sono, però, compensate dal potersi esprimere liberamente e secondo le proprie credenze nella sfera privata. Nell'ambito casalingo, infatti, ognuno è libero di poter esprimere tutte le differenze che vuole, parlare una lingua diversa, professare la propria religione, conservare abitudini e tradizioni, sempre che queste, però, non si espandano nella sfera pubblica e non siano a danno di altri cittadini.

Questo tipo di comportamento presuppone, però, come si diceva in precedenza, una netta separazione delle due sfere. La stessa impostazione nazionale si basa su questo principio, l'esempio pratico è la netta separazione che sussiste tra Stato e Chiesa.

Si è venuta a creare, di fatto, una situazione ambigua e non sempre facile da chiarire. La divisione netta delle due sfere, non solo, non è di immediata comprensione, ma è il più delle volte difficile da attuare. Basti pensare al campo dell'educazione. Se da una parte, infatti, a scuola, in quanto pubblica, deve si provvede ad una impostazione laica e di uguaglianza, che non badi alle differenze, dall'altra i ragazzi ricevono a casa un'impostazione completamente diversa.

Si è quindi cercato di distinguere i due ambiti in modo da definirne anche i compiti. Nella sfera pubblica rientrerebbero la vita comune, come la legge, la politica e l'economia, l'educazione, per quanto riguarda la selezione delle abilità. La trasmissione di competenze e la riproduzione della cultura civica, ciò che praticamente rientra nella cultura condivisa che è in grado di dare una identificazione e creare una solidarietà.

L'educazione pubblica dovrebbe, quindi, permettere una distribuzione delle possibilità, cioè una messa a disposizione per tutti del *know how* indispensabile per partecipare alla vita sociale. È in questo ambito che il cittadino diventa uguale al suo compagno, le differenze non ci sono, tutti godono delle stesse possibilità e degli stessi diritti.

Nella sfera privata, invece, rientra la scolarizzazione primaria, ovvero, tutte quelle nozioni base delle competenze sociali. È in questo momento che si apprende ciò che andrà a costituire l'identità individuale, come il gusto, le aspettative, la sensibilità e la visione del mondo. Alla famiglia è riservato il compito educativo, ma contribuiscono a questa formazione anche le associazioni, le reti amicali e le organizzazioni che regolano il benessere personale, che sono in grado di comunicare il senso di appartenenza e la fede religiosa. È in questo ambito che sono, quindi, relegate le differenze. Ognuno qui può mostrare la propria diversità.

Come si vede l'educazione appartiene ad entrambe le sfere e non sempre i due tipi educativi sono in armonia tra loro. Proprio questa è, infatti, una delle prime critiche rivolte a questo modello. La difficoltà di una separazione così netta delle due sfere risulta nella realtà impraticabile. Inoltre, in questa situazione, lo Stato si trova a fare da garante sia dell'eguaglianza nel pubblico che nel diritto alla diversità nel privato. Tuttavia questa situazione pone alcuni problemi. In primo luogo si dà per scontato che la democrazia occidentale sia la migliore in assoluto e quindi non è discutibile. In secondo luogo non si tiene conto che alcune culture non contemplano proprio la distinzione tra pubblico e privato, creando in tal modo conflitti e incomprensioni.

Una seconda critica è rivolta al criterio di assimilazione stesso, che più che una libera scelta sembra un'imposizione da parte di un gruppo sugli altri.

Questo criterio presuppone, quindi, che l'immigrato una volta entrato nel paese si prodighi per dimenticare il proprio passato e diventare francese al cento per cento. Su questa base, infatti, vige lo *jus soli*, come legge per acquisire la cittadinanza. I figli degli immigrati nati in suolo francese sono quindi cittadini francesi a tutti gli effetti. Tuttavia, ancora una volta, i fatti reali dimostrano che la situazione si discosta molto da quella che è la teoria.

Le seconde e le terze generazioni hanno dovuto fare i conti con quella che è la loro realtà, trovando un mondo che predica l'uguaglianza, ma che, di fatto, li vede costantemente protagonisti di discriminazioni, sia sul campo scolastico che lavorativo.

Le difficoltà riscontrare ad accedere nelle università, nel trovare una posizione lavorativa e il dislivello delle condizioni abitative hanno portato alle rivolte e agli scontri delle *banlieues*. Fatti che testimoniano, in maniera brusca e violenta, un disagio che non è nato da poco.

Al di là delle cronache, molti studi, hanno dimostrato difficili problematiche legate soprattutto al mercato del lavoro delle così dette “seconde generazioni”. Le ricerche svolte mostrano chiaramente come questi ragazzi, benché cittadini a tutti gli effetti sotto l’aspetto legale, continuano ad appartenere alle classi più povere ed hanno una scarsissima possibilità, se non nulla, di potersi elevare di status. Si è riscontrata una mobilità sociale quasi nulla, che ha completamente deluso le aspettative generali.

Si è riscontrato, inoltre, una differenza tra i figli degli immigrati stessi, per cui risulterebbero più discriminati i ragazzi di origine turche o del *magreb*. Le diseguaglianze sociali tendono più che a scomparire a riprodursi di generazione in generazione. L’educazione scolastica pubblica ha così fallito nel suo intento di far crescere cittadini francesi, indipendentemente dalle origini, ma ha contribuito alla perpetuazione delle discriminazioni.

Alla luce di ciò, un nuovo filone di studi si è dedicato a questo fenomeno nello specifico, per cercare di capire le dinamiche d’integrazione di questi ragazzi, denominati “minoranze invisibili”, perché accomunati da una serie di caratteristiche come il nome, l’accento e il colore della pelle.

Questa situazione non poteva non accendere un serrato dibattito nel mondo politico e scientifico, coinvolgendo l’opinione pubblica, che si è mostrata fortemente interessata al dibattito, nato intorno al problema, e scaldandosi in particolari situazioni come la proibizione di indossare il velo in luoghi pubblici.

Un fenomeno parallelo è la crescente influenza delle correnti radicali dell’islam sui mussulmani francesi, che cominciano a rifiutare il modello della *laïcité*. Essi non accettano più, infatti, la separazione tra la sfera religiosa e quella politica. Si sono manifestati alcuni episodi in merito, come il rifiuto di alcuni mussulmani di far visitare le loro mogli da ginecologi uomini negli ospedali, la richiesta di un giorno alla settimana, riservato alle sole donne, per l’ingrasso alla piscina pubblica comunale, il rifiuto da parte di alcune donne mussulmane di stringere la mano a colleghi uomini, ed altri episodi simili. Tutto questo non solo ha influenzato pesantemente l’opinione

pubblica, ma ha alimentato ulteriormente l'incomprensione e la presa di una posizione drastica.

2.3 Modello Pluralista

Nel modello pluralista il ruolo dello Stato, così come i suoi obiettivi, sono differenti. In primo luogo non c'è una separazione netta tra sfera pubblica e privata, ma le differenze possono essere mantenute, entro certi limiti, però. I gruppi e gli individui, sia immigrati sia minoranze, possono liberamente organizzarsi per mantenere viva la loro cultura e le proprie identità nel rispetto della legge.

Questa libertà è dovuta, infatti, alla posizione stessa dello Stato, che non mira all'eguaglianza, ma si pone come garante degli accordi tra i diversi gruppi, tra i loro rapporti e le contese che possono nascere in situazioni locali che li vedono contrapposti.

Anche se il singolo è libero di poter mantenere la sua identità singolarmente, sono principalmente i gruppi che si fanno garanti di una specifica cultura e della sua sopravvivenza. Le politiche sociali intraprese dallo Stato sono, infatti, principalmente rivolte ad associazioni e a supportare la creazione di gruppi, dove un rappresentante è chiamato ad interagire con la parte politica a nome di tutti. In questo modo, lo Stato non si troverà come interlocutore privilegiato il singolo cittadino, ma un gruppo di persone, che si sono autodefinito in una precisa categoria. Le politiche sociali sono principalmente di carattere educativo e culturale e possono incorporare una certa attenzione per le origini "etniche" (minoranze interne o immigrati) e la lotta contro le discriminazioni. Il concetto che c'è dunque alla base di questo modello, a differenza del primo che puntava sull'uguaglianza, è il riconoscimento dell'autonomia e delle libertà del singolo. Ogni gruppo, o persone, deve poter scegliere liberamente e autonomamente senza avere da parte dello Stato alcun tipo di pressione. Lo Stato si pone come *super partes* tra di loro e si fa garante della loro esistenza nel rispetto delle leggi e degli altri. Nel rispetto della democrazia lo stato garantisce ad ogni gruppo il poter manifestare la propria diversità, professare la propria religione, tramandare e mantenere la propria cultura, senza privilegiarne o reprimere uno in particolare. Proprio per questo principio è concessa l'apertura di scuole speciali, dove si insegna una specifica cultura e la lingua di

un determinato paese, si può liberamente manifestare la propria identità in pubblico, sempre a patto che non si violino le leggi della democrazia.

È basilare in questo modello, come per il precedente, la scelta volontaria di ogni singola persona di voler appartenere alla nazione ed esserne membri.

Lo *jus soli*, anche in questo caso, assicura la cittadinanza legale ai figli degli immigrati, ovvero chi nasce sul territorio inglese e vuole far parte della nazione come cittadino non ha alcun problema ad ottenere la cittadinanza.

Le critiche principali rivolte a questo modello si basano sul sottolineare l'enfasi che viene posta sulla giustizia del sistema democratico. Le contese tra i vari gruppi nello spazio pubblico, infatti, devono essere tutte risolte sotto quest'ottica di giustizia. Questa concezione può sottendere, però, un'idea di superiorità netta da parte degli autoctoni sugli stranieri, che non potranno mai, per la loro "natura" diventare uguali. Divisi in gruppi, le minoranze e le diverse organizzazioni d'immigrati diventano più riconoscibili e individuabili, e di conseguenza controllabili e gestibili dallo stato.

L'importanza che viene data ai gruppi è stata oggetto di un'altra forte critica rivolta a questo modello. In tal modo, infatti, essi si organizzano nel rispetto delle leggi, ma restano isolati e non interagiscono tra di loro. Non integrandosi tra loro gli scontri sono più frequenti e spesso non sono risolvibili con il dialogo.

Questa situazione si è rivelata per il governo stesso un'arma a doppio taglio. Se da una parte, infatti, il forte pluralismo sociale e conseguentemente l'associazionismo è diventato il mezzo naturale per poter controllare e gestire una situazione complessa, formata da interessi molteplici e apparentemente inconciliabili, dall'altra, la non comunicazione tra questi e il sempre più forte isolazionismo hanno creato una grande difficoltà relazionale e di inserimento delle nuove generazioni. Anche in questo caso non ci sono politiche rivolte a questi ragazzi, capaci di gestire la loro integrazione e il loro sentirsi cittadini partecipi. Solo all'interno dei gruppi e della rete etnica, riescono a trovare un loro spazio, dove potersi esprimere. Ciò li spinge a non voler assolutamente guardare verso l'esterno e a chiudersi all'interno della loro rete, perdendo i contatti con quella che è la realtà esterna e pubblica. Chi, invece, non riesce ad integrarsi a pieno nel gruppo di appartenenza non trova altro spazio dove poter andare. Si sentono inglesi, ma non troppo, il loro mondo di essere, non è contemplato da nessuna categoria.

«La gente mi considera uno strano tipo di inglese, come se appartenessi a una nuova razza, dal momento che sono nato dall'incrocio di due vecchie culture. (...) Forse è stato lo strano miscuglio di continenti e sangue, un pezzo qui e uno là, l'aver il senso di appartenenza e il non averlo, a rendermi una persona irrequieta, che tende ad annoiarsi facilmente»²⁷.

Il malessere che, però, questi ragazzi hanno cominciato a dimostrare ed esprimere, ha, ancora una volta, mostrato, in tutta la sua chiarezza, i punti deboli di questo modello. L'annoarsi, l'essere irrequieti, il non avere fino in fondo il senso di appartenenza li spinge a reagire, a volte, in malo modo, anche se spesso sono loro le vittime di episodi di discriminazione razziale.

Questi eventi, difficili da gestire, dovuti ad un senso di superiorità degli autoctoni e ostentato spesso dalle forze dell'ordine ha portato ad una serie di scontri tra le due parti, coinvolgendo l'opinione pubblica in più di un'occasione.

Non bisogna neanche dimenticare il clamore e la risonanza che il fenomeno dell'isolamento dei gruppi ha avuto nel 2001. Quando le torri gemelle sono crollate sotto gli occhi esterefatti di mezzo mondo, si è intrapresa una lotta spietata al terrorismo che è andata a peggiorare la già delicata situazione degli immigrati. Le numerose ricerche hanno, successivamente, dimostrato che le menti degli attentatori non erano in terre lontane ed irraggiungibili, ma vivevano tranquillamente insieme a noi. Da questa presa di coscienza la parte politica come l'opinione pubblica intera ha cominciato ad interrogarsi sulle falle del modello inglese, che non solo non garantiva nessun tipo di integrazione, ma faceva in modo di far crescere ragazzi che non avevano alcun contatto con il mondo esterno ma rimanevano chiusi nella loro rete etnica.

²⁷ Kureishi Hanif, *Il budda delle periferie*, Bompiani, Bologna 2007, pag.7.

2.3 Modello d'istituzionalizzazione della precarietà (gestarbeit)

Quando ci fu il boom economico le industrie tedesche di stampo fordista, cominciarono ad attirare un notevole numero di persone, che riuscivano a trovare impiego. Gli immigrati giunti, venivano considerati ospiti temporanei, venuti a svolgere un lavoro, per poi ritornare nella loro terra d'origine al termine del lavoro. Lo Stato, in questo caso, cerca di controllare il loro livello d'inclusione, cercando di favorire solo ed esclusivamente la facilità lavorativa, offrendo loro le condizioni per poter svolgere il nuovo impiego, ma chiudendo le porte a qualsiasi altro tipo di contatto con la società presente. Gli autoctoni non dovevano avere nessun tipo di contatto con gli stranieri, e neanche i figli degli immigrati dovevano avere modo di integrarsi nella cultura locale. A tale scopo vennero persino istituite scuole separate dove poter insegnare ai figli degli immigrati la loro cultura e la loro lingua d'origine in modo da non avere problemi una volta giunto il termine lavorativo e di conseguenza il momento del loro ritorno nella patria d'origine.

Se, da una parte, veniva apprezzato il grande apporto economico che queste persone portavano alla nazione, dall'altra, si scoraggiava qualsiasi forma di integrazione e inserimento con la comunità autoctona. Le politiche sono, quindi, orientate a favorire la precarietà e l'instabilità delle persone immigrate e delle loro famiglie. Di conseguenza sono ben viste le associazioni etniche che tutelano la loro diversità.

Questa linea politica ha fatto sì che lo Stato adottasse, a differenza dei precedenti modelli, lo *jus sanguinis*, secondo il quale la cittadinanza si acquisisce, non in base al luogo di nascita, ma secondo i legami di parentela, ovvero, solo chi ha almeno un parente con la cittadinanza può farne richiesta. Naturalmente questa può essere acquisita, anche se non si hanno parenti di origine tedesca, basta adempiere a precise condizioni. È chiaro, che i figli degli immigrati, si trovano nella situazione di non essere considerati parte della società, che li ha visti nascere o crescere, ma come persone che devono seguire la famiglia al momento del rientro.

Interessante è, però, stata la reazione stessa dagli immigrati. Un esempio, lo si trova nella comunità turca. Nonostante la presenza di scuole specifiche, questi genitori si sono

resi conto che i propri figli non potevano rimanere isolati dal contesto sociale, dove stavano crescendo. Pian piano queste scuole si sono spopolate e i ragazzi sono andati ad occupare i banchi delle scuole pubbliche insieme ai ragazzi tedeschi. Questo semplice gesto ha fatto sì che la comunità turca s'integrasse meglio nella società autoctona, superando autonomamente l'isolazionismo auspicato dallo stato.

Il modello tedesco, infatti, si basa su di un senso di appartenenza, percepito come un fattore innato, un qualcosa legato al sangue alla discendenza. Non si tiene conto del fatto che ragazzi nati e cresciuti sul territorio nazionale, che frequentano scuole pubbliche e s'integrano nella cultura nazionale, possano sviluppare un senso di appartenenza e d'identità nazionale. Ci si chiede, infatti, quanto possa sentirsi tedesco un ragazzo nato e cresciuto in un paese lontano, che parla un'altra lingua e non comprende il tedesco, probabilmente non ha neanche cognizione di dove questa nazione sia sulla carta geografica, ma ha un parente tedesco, rispetto ad un ragazzo figlio di immigrati, nato e cresciuto sul suolo nazionale.

Continuare a considerare questi ragazzi come i loro genitori, quindi, semplice forza lavoro temporanea, comincia a diventare assurdo, se non a tratti ridicolo. Le famiglie sono ormai lì da anni, hanno creato la loro rete di contatti e molto probabilmente perso quelli nel loro paese d'origine, se non perso sicuramente i rapporti si sono affievoliti. Il fenomeno è ormai passato da uno di passaggio ad uno strutturale. Il continuare a considerarli ospiti a breve termine è solo un modo per non voler vedere gli effettivi processi sociali e continuare a far finta che la loro presenza non implichi nulla sul piano culturale e sulla convivenza nelle città.

Le critiche a questo modello sono prima di tutto proprio quelle di cecità nei confronti di questo fenomeno, che non permette neanche una scelta politica che si muova in direzione dell'integrazione non solo degli immigrati ma anche dei loro figli.

2.5 Il modello Mediterraneo

In questi ultimi anni si comincia a parlare di un nuovo modello che si è andato sviluppando a fronte dei più “anziani” modelli europei. È il così detto modello mediterraneo, che comprende anche il modello italiano.

Numerosi fattori hanno contribuito alla delineazione di questo modello, diverso dagli altri precedentemente analizzati. La geografia in primo luogo, ma anche la natura demografica, sociale ed economica, accomunano gli stati membri dell'Europa mediterranea, che solo negli ultimi trent'anni si è trasformata da area di grande emigrazione a bacino di immigrazione.

Quando, a partire dalla metà degli anni settanta, infatti, l'Europa settentrionale ha chiuso le frontiere, c'è stata una inversione di tendenza dei flussi migratori verso le aree mediterranee.

La mancanza di una tradizione politica in materia di immigrazione e di procedure atte a controllare e registrare i flussi, la conformità geografica dei paesi dell'area, la vicinanza a quelli di emigrazione e soprattutto la profonda modernizzazione che ha caratterizzato questi paesi negli ultimi, hanno fatto sì che queste terre non venissero più considerate come zone di transito, ma come ottimi posti per poter rimanere e trovare qui lavoro.

Il lavoro che, però, viene offerto ha caratteristiche completamente diverse da quello che, anni prima, il boom industriale aveva chiesto negli altri paesi. Gli immigrati vengono principalmente impiegati nel lavoro agricolo stagionale e nei servizi, prevalentemente nel settore domestico e nell'assistenza alle persone. In questi campi il mercato del lavoro si presenta molto frammentato e si assiste ad un'ampia componente di immigrazione irregolare, causata, come si sottolineava prima, da una totale mancanza di politiche migratorie e da un atteggiamento iniziale di “prudenza”. Il crescente bisogno di manodopera attira un numero di persone sempre crescente, tuttavia ciò è seguita da un limitato accesso degli immigrati agli strumenti che favoriscono l'integrazione, anche dove garantito dalle leggi vigenti nazionali.

Altro fattore che caratterizza questo modello e che accomuna i paesi che ne fanno parte, è il trend demografico negativo.

Per quanto riguarda l'Italia, la richiesta di manodopera è principalmente quella scarsamente qualificata, che registra, secondo il Sistema Informativo Excelsior, un forte aumento della domanda, concentrata nelle aree più sviluppate del paese. L'incremento sembra dovuto alla carenza di manodopera locale e al bisogno di copertura degli impieghi di bassa qualifica.

In generale, quando si parla del modello mediterraneo, si considerano i paesi mediterranei dell'Unione Europea ad eccezione della Francia, che, come tradizionale paese di accoglienza, presenta caratteristiche migratorie differenti, che si avvicinano più a quelle dei paesi del Nord.

Italia, Grecia, Portogallo e Spagna, sono i paesi che presentano delle caratteristiche abbastanza omogenee e che si identificano dentro questo modello. Questi paesi sono diventati un punto di grande interesse da parte delle popolazioni dell'area sud del Mediterraneo.

Lo spartiacque in termini di sviluppo, reddito e tenore di vita, che una volta divideva il Nord dal Sud Europa, si è spostato tra i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Fra le due sponde si confrontano due modelli demografici molto diversi: i paesi dell'Europa mediterranea cominciano a dover affrontare il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione e di una registrazione sempre più negativa delle nascite. Le popolazioni del sud del Mediterraneo, al contrario, continuano ad aumentare, anche se rispetto al passato in maniera meno consistente.

Per capire i flussi migratori odierni bisogna considerare la natura specifica dello sviluppo economico delle regioni dell'Europa mediterranea. A differenza di quella settentrionale, come si sottolineava sopra, il nuovo slancio economico ha creato una forte domanda di manodopera in settori diversi quali il terziario, il turismo, i servizi alla persona e il lavoro domestico. Alcuni di questi settori, come l'agricoltura, il turismo, la pesca e il campo delle costruzioni, hanno, inoltre, un carattere stagionale che inevitabilmente condiziona le scelte e i modi occupazionali. A fronte di queste esigenze la manodopera deve essere principalmente flessibile, a buon mercato, mobile e disponibile a richiesta del datore di lavoro.

Questa caratteristica organizzativa del lavoro ha fatto sì, che la richiesta di manodopera non ci fosse solo nelle zone ad alta produttività, ma anche nelle aree a bassa

occupazione, depresse e in nicchie occupazionali soggette più di altre a forme di sfruttamento e all'esclusione sociale.

Si è cominciato a parlare, proprio per queste caratteristiche così accentuate, di "inclusione subalterna" delle minoranze, in base alla negazione delle pari opportunità e sul trattamento palesemente differenziale.

Si può ben comprendere che questi nuovi flussi si presentano con caratteristiche molto diverse rispetto a quelle degli anni passati. Essi sono estremamente complessi ed eterogenei comprendendo un gran numero di differenti componenti etniche culturali e nazionali, ma presentando una particolare asimmetria per quel che riguarda il genere.

Le due caratteristiche principali di questa immigrazione sono, dunque, l'occupazione precaria e la grande presenza d'immigrazione femminile, collocata principalmente nel settore terziario. L'impiego nelle industrie rappresenta solo una piccola parte e in aree ben definite, dove l'immigrazione ha assunto un aspetto più stabile.

Tutte queste caratteristiche ed evoluzioni stanno portando la parte politica a riflettere sul problema e a provare a dare delle risposte ad un fenomeno, che ha le caratteristiche di una dimensione strutturale a tutti gli effetti, per cui bisogna cominciare a garantire, quanto meno, una integrazione fondata sulla parità di trattamento.

Il dibattito sull'immigrazione è tuttora in pieno corso. L'Unione Europea si è resa conto che è giunto il momento di trovare una linea comune per l'approccio al fenomeno "immigrazione" in ambito comunitario. Questa esigenza ha portato la Comunità europea a dare uno sguardo alla risposta che i paesi del Sud hanno dato, per poter avere un confronto utile.

Le politiche migratorie dei paesi del mediterraneo non hanno una tradizione consolidata e proprio per questo hanno favorito l'ingresso di un notevole numero di persone in maniera illegale, soprattutto agli inizi. Questo tipo di modello presenta una caratteristica base: le politiche che riguardano l'integrazione sono state di completa passività, causando, di conseguenza, un ritardo sulle decisioni normative, che sono state sollecitate solo dalle spinte comunitarie.

Le principali linee guida si sono rivolte verso specifici punti: lotta all'immigrazione illegale, gestione delle politiche d'asilo, gestione dei visti e dei permessi di entrata.

In Italia e in Spagna, soprattutto, c'è stato un largo uso delle procedure di regolarizzazione che non sono considerate dagli altri paesi un modo per combattere il

problema dell'illegalità, ma solo un modo per attirare ancora più persone in maniera illegale, che poi attendono il condono successivo.

Per avere una visione più chiara, anche di quella che è la situazione italiana, è utile dare un breve sguardo alle politiche presenti nei paesi dell'aerea mediterranea.

Grecia

La legge che attualmente regola l'immigrazione è la 2910/2001. Essa regolamenta, da una parte, l'entrata e il soggiorno degli stranieri, dall'altra. Si occupa della loro naturalizzazione. Anche questa legge è in linea con quello cui le politiche migratorie mirano. A causa della sua posizione geografica, infatti, la Grecia ha sempre cercato di mantenere misure restrittive per quel che riguarda l'immigrazione. Tuttavia prima di questa nuova legge erano state approvate due procedure di regolarizzazione, che hanno coinvolto 371 mila persone nei primi mesi del 1998 e 351 mila nel settembre 2001, portandole allo stato di regolari.

Con la nuova legislazione del 2001 si sono istituite nuove misure e autorità, che dovrebbero occuparsi e organizzare il flussi d'ingresso, assicurandone la legalità, l'ordine e la punizione in caso di atti criminali collegati agli ingressi e del soggiorno degli stranieri.

L'attuazione della legge prevedeva, inoltre, la possibilità per tutti gli immigrati irregolari di potersi regolarizzati, se potevano dimostrare di risiedere da almeno un anno prima del 2 giugno del 2001. Inoltre, coloro che risiedevano da almeno 2 anni nel Paese e che presentavano specifici requisiti previsti dalla legge, potevano chiedere di far entrare membri della propria famiglia.

Tuttavia sul piano dell'integrazione questa nuova legge prevede dei punti che sembrano andare nella direzione opposta. Si obbliga, per esempio, i servizi sanitari, a denunciare alle autorità tutti gli immigrati clandestini che si presentano nelle strutture per farsi curare. Si prevedono quindi misure punitive per coloro che aiutano, danno assistenza o lavoro agli immigrati irregolari.

Questa legge, però, non prevede evoluzioni per quel che riguarda i richiedenti asilo o i rifugiati. Si deve far riferimento, in merito, alla legge del 1996, che prevede una procedura di attribuzione del permesso di lavoro ai rifugiati, ai richiedenti asilo e a tutte le persone presenti sul territorio per motivi umanitari.

Nel 2002 le competenze sull'integrazione e sulla reintegrazione dei migranti di ritorno, sono state trasferite con una nuova legislazione al Ministero degli Interni, ponendo così un forte accento e coinvolgimento delle autorità locali.

Per quanto riguarda la cittadinanza, la Grecia ha ricercato una via di mezzo tra lo *jus soli* e lo *jus sanguinis*. Essa viene attribuita alla nascita a chi abbia almeno un genitore greco o sia nato sul suolo greco, a meno che non acquisisca alla nascita un'altra cittadinanza. Inoltre, la si può richiedere anche dopo 10 anni di residenza in Grecia e dopo il compimento dei 18 anni per i figli degli immigrati.

Il diritto di voto, attivo e passivo, e l'accesso alle funzioni pubbliche sono riservate ai soli cittadini greci, con l'eccezione delle elezioni locali ed europee, aperte a tutti i cittadini UE.

Portogallo

Le politiche interne di questa nazione si differenziano dagli altri Paesi, principalmente per una caratteristica di base, ovvero, il comportamento notevolmente diverso adottato, a seconda del paese di provenienza delle persone immigrate. Un occhio di riguardo è, infatti, riservato a coloro che provengono dai paesi PALOP (*Países Africanos de Língua Oficial Portuguesa*). Un favoreggiamento che ricopre sia le procedure di regolarizzazione, sia altri aspetti relativi all'integrazione.

Nel 2001 è stato presentato un nuovo progetto legge, che tuttavia ha apportato solo alcune modifiche rispetto alla legge precedente. Anche in questo caso, è stata fatta un'azione di regolarizzazione, per far fronte all'elevato numero di soggiornanti illegali, impiegati principalmente nel campo dell'edilizia. Essa permetteva agli stranieri illegali presenti nel paese al 1 gennaio 2001 di potersi mettere in regola, se possedevano un'offerta lavorativa da parte di una qualsiasi azienda, inizialmente per un anno con possibilità di rinnovo fino a cinque.

La legge di riferimento, prima di questo nuovo decreto, è quella emessa nel 1998, per adeguarsi ad i parametri degli accordi di Schengen. Con tale legge si garantivano, come fondamentali, i ricongiungimenti familiari, che potevano essere richiesti da chi risiedeva nel paese da almeno un anno. I permessi di soggiorno rilasciati erano i due tipi. Uno temporaneo, che aveva una durata biennale con possibilità di rinnovo, l'altro permanente, per le persone che risiedevano da almeno dieci anni e che nell'ultimo anno non erano incorsi in sanzioni penali.

In questo modo, la richiesta per il permesso era fattibile anche dopo l'arrivo. Le possibilità di accesso erano molteplici grazie alle varie tipologie di visto previste. Solo in alcuni casi era prevista l'espulsione, dopo, cioè, che autorità giudiziarie e amministrative ne avevano fatto richiesta, attraverso sentenze suscettibili di appello. Successivamente, sono state indicate le categorie che non potevano essere oggetto di espulsione, come i nati in Portogallo e lì residenti, i residenti stranieri minorenni e i genitori con minori a carico.

Per quanto riguarda la regolamentazione degli ingressi per lavoro, è stata un'analisi del mercato portoghese in modo da favorire gli ingressi di manodopera specializzata, verso i settori di maggior bisogno. Per gestire questa situazione è stata creata un apposito organo la Alta Commissione per gli Immigrati e le Minoranze Etniche (ACIME), sotto la supervisione del Primo Ministro.

L'obiettivo principale di tale nuova commissione era quello di favorire e agevolare l'integrazione degli immigrati entrati in maniera legale nel paese.

Nel 2003 sono stati introdotti nuovi cambiamenti. Gli obiettivi principali di questa riforma si possono sintetizzare in tre punti salienti. In primo luogo la promozione dell'immigrazione legale in base alle esigenze di mercato del paese, poi, la facilitazione dell'integrazione degli immigrati e la lotta contro l'immigrazione illegale.

Per quanto riguarda l'acquisizione della cittadinanza, vige in Portogallo, lo *jus sanguinis*, anche per il particolare tipo di rapporto che hanno sempre intrattenuto con il Brasile, o meglio con tutti i portoghesi emigrati in quella terra. Tutti gli emigrati portoghesi potevano, così, ottenere la cittadinanza molto semplicemente, di conseguenza anche quella europea. Tuttavia, da quando la Comunità Europea ha cominciato a vedere questa possibilità come un problema nei confronti degli altri membri, fu stabilito, in un secondo momento, che queste persone acquisivano sì la cittadinanza portoghese, ma non

quella europea. Tutti gli altri potevano fare richiesta solo dopo tre anni di matrimonio con un cittadino portoghese o dopo dieci anni di residenza, diminuito a sei per gli originari dei paesi lusofoni.

Il diritto al voto attivo e passivo nelle elezioni locali è concesso sia ai cittadini UE, sia a coloro che provengono dai paesi PALOP sia a tutti gli stranieri che risiedono stabilmente da cinque anni sul territorio nazionale, a condizione però di reciprocità.

Spagna

In questa nazione, come in tutte le altre del mediterraneo, le prime leggi che riguardano l'immigrazione risalgono intorno agli anni ottanta. Sono di questo periodo, infatti, le prime riflessioni sul fenomeno che li stava interessando da qualche anno. I decreti più recenti, però, sono stati emanati nel 2000 e si presentano come la combinazione di due precedenti decreti legge che crearono un ampio dibattito all'epoca. In sintesi, questa nuova legge si focalizza su tre punti principali: sulla programmazione dei flussi, nell'attuazione di specifiche misure d'intervento sul mercato di lavoro e nella previsione di sanzioni sia per chi favorisca l'immigrazione clandestina, sia per i datori di lavoro che assumono in nero. Per chi risiede illegalmente nel paese è prevista l'immediata espulsione. I permessi di soggiorno rilasciati e la residenza permanente hanno un valore solo sul livello sociale, ma non politico. Per quanto riguarda, invece, l'ingresso in Spagna, tre sono i requisiti principali richiesti: essere in possesso di un documento valido di identità, provare di avere sufficienti mezzi di sostentamento durante il periodo di soggiorno e la dimostrazione dello scopo e delle condizioni del soggiorno.

Per favorire un tipo d'ingresso, volto a favorire la domanda e l'offerta lavorativa spagnola, furono presi una serie di accordi bilaterali. Tra il 2000 e il 2001 due grandi procedure sono state messe in atto per favorire le procedure di legalizzazione di molte persone. Tali provvedimenti hanno riguardato 188 immigrati il primo anno e 217 il secondo.

Nel 2003 è entrata in vigore la nuova Legge Organica. Questa è stata principalmente orientata a favorire l'integrazione sociale dei cittadini stranieri. Prevede, inoltre, una

preferenza per le offerte di lavoro stagionale verso coloro che provengono da paesi con cui vige un accordo sui regolamenti dei flussi.

Sempre in quest'anno viene introdotta una nuova norma che stabilisce come si possa acquisire la cittadinanza. Una delle principali innovazioni, è il fatto che essa stabilisce, che la cittadinanza possa essere acquisita facilmente dai discendenti degli esiliati della guerra spagnola tra il 1936 e il 1939 e ai figli nati da madre spagnola e padre straniero. Anche qui la legge di riferimento è lo *jus sanguinis*, favorendo gli emigrati di origine spagnola. Questi ragazzi una volta compiuta la maggiore età possono decidere se prendere la cittadinanza spagnola ottenuta per nascita. Coloro che invece non rientrano in questa situazione e vuole farne richiesta, può farlo solo dopo dieci anni di residenza e solo dopo aver compiuto i diciotto anni.

La naturalizzazione per decreto reale è concessa dopo cinque anni ai rifugiati politici e dopo soli due ai cittadini provenienti dall'America Latina, dalle Filippine, dalla Guinea Equatoriale e dal Portogallo, dopo un anno, invece, per i figli nati all'estero da genitori spagnoli.

Il diritto di voto nelle elezioni municipali è stato concesso a partire dal 1985 solo a condizione che nei paesi di provenienza dell'immigrato fosse concessa la stessa possibilità per il cittadino spagnolo, secondo quindi un criterio di reciprocità.

2.6 Cosa fa l'Unione Europea per migliorare l'integrazione degli immigrati

Integration of third country nationals è un programma comunitario di finanziamento ad azioni di promozione dell'integrazione dei non-cittadini Ue negli Stati membri dell'Unione europea. Mira a promuovere il dialogo nella società civile, sviluppare modelli di integrazione, diffondere e valorizzare le *best practices* nel campo dell'integrazione. Il contributo messo a disposizione dei 25 stati membri nel 2005 è pari a 5 milioni di euro. Parallelamente l'Ue ha messo a punto un Handbook on integration, letteralmente un "Manuale di integrazione" per diffondere le migliori pratiche messe a punto in Europa a governi e autorità pubbliche in materia di integrazione: formazione,

partecipazione politica e dialogo interreligioso. Il manuale è stato presentato alla fine del 2004 e sottolinea anche la necessità di coinvolgere sindacati, associazioni di stranieri e di datori di lavoro.

3. QUADRO NORMATIVO

3.1 Introduzione

L'Italia, che da sempre è stata uno dei paesi di maggiore esportazione di manodopera, agli inizi degli anni '80 si scopre paese di forte richiamo per lavoratori stranieri, provenienti dal Sud del mondo, colpito da conflitti e povertà e, più recentemente, dall'Est Europa, che diventa sempre più integrato nell'Unione Europea.

L'Altro, che fino a questo momento era stato percepito come lontano ed esotico, irrompe improvvisamente nel quotidiano, nella soggettività di ognuno. I cliché e gli stereotipi costruiti nel corso di secoli e che si sono radicati a fondo nella coscienza collettiva si scontrano con la realtà presente, che comincia a delineare un panorama diverso e multiculturale. L'Altro entra così nelle nostre città, provocando inevitabilmente l'inizio di un processo di trasformazione sociale e culturale. Le diverse percezioni di questa presenza oscillano tra chi la teme e chi la ritiene una risorsa culturale arricchente. Le immagini che vengono proposte sono quelle di persone in balia delle onde marine, che rischiano la vita per una speranza, un sogno che non possono coltivare nel luogo di origine; sono quelle di persone dedite ai lavori poco qualificati e qualificanti, manodopera a buon prezzo e sostenitrice del *welfare* sociale delle famiglie; sono portatori di valori diversi che inevitabilmente vanno ad intaccare i nostri punti di vista, cosa per alcuni inquietante, per altri fonte di ricchezza. Tuttavia queste immagini non rendono la complessità del fenomeno migratorio.

Chi sono dunque questi “immigrati”?

Innanzitutto persone. Ognuna con la sua storia di vita, con il suo bagaglio emotivo e culturale, di esperienze, di vissuti che si porterà dietro ovunque vada, e che darà loro

degli occhiali diversi per guardare le cose. Sono persone che hanno preso la decisione di cambiare in un qualche modo vita. Hanno un progetto migratorio da portare avanti, che dà loro forza e che permette ancora di credere in un miglioramento nel futuro, se agiscono. Possono ancora sentirsi protagonisti di un cambiamento personale e spesso delle persone che sono loro vicine. Hanno insomma tutte le carte in regola per essere considerati “ricchi stranieri” più che “poveri immigrati”.

Le storie dei barconi, dei clandestini in estreme condizioni, per quanto drammatiche siano, non sono altro che uno dei casi esemplari della scarsa sensibilità dei media nel trattare delicate problematiche. In questo modo si dimentica, in primo luogo, che la maggior parte degli immigrati non arriva in Italia tramite barconi o gommoni malconci, nella speranza di una vita migliore, ma entrano regolarmente, tramite un visto turistico che garantisce loro una permanenza tranquilla nel suolo italiano per 3 mesi.

In secondo luogo, questa focalizzazione su di un solo tipo di entrate così disperate, fa in modo che spesso si perda di vista un punto fondamentale, cioè che non tutti gli immigrati sono uguali. Un'immagine da sfatare in Italia è infatti proprio questa: quando si pensa all'immigrazione si pensa sempre ad un fenomeno omogeneo, unitario, fatto di “altri” che a seconda del momento vengono definiti “vucumprà”, “extracomunitari” o semplicemente “immigrati”. Si dà quindi per scontato che essi siano diversi da noi ma uguali tra loro. Se si guarda però al profilo storico e sociologico degli immigrati si scopre che è presente una varietà molteplice non solo di provenienze, ma anche di progetti migratori, di tempi e ritmi molto disomogenei tra loro. Si vede dunque che non c'è una sola immigrazione, ma ce ne sono molte e che, spesso, non sono in comunicazione tra di loro.

Non deve essere questo, tuttavia, un motivo di allarme. Gli immigrati insieme alla popolazione del luogo diventano i protagonisti di fitte dinamiche culturali che rientrano nella vita quotidiana e nella sfera microsociale, dando vita a modelli simbolici e di interazione che fanno leva come prima cosa sulla comunicazione e sulle responsabilità dei singoli soggetti.

C'è dunque bisogno non solo di un recupero del concetto di “persona”, ma di relazione sociale in sé, che determina il vivere quotidiano tra coloro che abitano in un luogo specifico.

Il requisito richiesto e inevitabile è quello quindi di una coesistenza attiva e non statica. Il solo essere insieme, in uno stesso luogo, con valori, visioni del mondo diverse, rende necessario il dialogo interculturale, unica via per evitare il ripristino dei rigidi cliché fonte di diffidenza e paura. Il dialogo diventa così la prima e principale forma del buon vivere insieme.

Si rende necessaria la costruzione di un “noi” sociale che prende le sue origini dal quotidiano. La scuola, i giardini e le piazze di quartiere, le palestre, i locali, i centri di periferia urbana, i punti di ristoro con sapori, musica, danze e colori sempre più intrecciate tra loro, le fabbriche, i campi da coltivare, le mura domestiche, diventano i luoghi privilegiati della costruzione e nascita della nuova Italia. Luoghi dove quotidianamente si sperimenta il dialogo con l’Altro, che si scontra con le immagini mediatiche che continuano ad ignorare queste realtà e a dare una rappresentazione dell’immigrazione che segue il triangolo “criminalità-clandestinità-arrivi”.

In Italia, il fenomeno migratorio continua ad essere vissuto come costante “emergenza” e “invasione”, una visione del “problema” che non permette di inserire questioni come la convivenza culturale, religiosa e sociale, con persone, minoranze che ormai vivono stabilmente nel territorio.

Le politiche stesse si orientano più seguendo questa prospettiva di emergenza e problema che non come un fenomeno strutturale della società italiana. Se è pur vero che i flussi di entrate nel nostro paese sono cominciati tardi rispetto ad altri paesi Europei è anche vero che ormai l’immigrazione italiana ha una lunga storia.

Se si dà uno sguardo alle cifre si vede che nel 2008 il numero di presenze straniere ha superato i 4 milioni. Dai 2.939mila residenti conteggiati al 1 gennaio 2007 si è passati a 3.433mila al 1 gennaio 2008, un incremento di ben 494mila unità. La componente irregolare secondo i dati Istat è stimata in 651mila unità, anche qui un incremento di circa 300mila unità rispetto al precedente anno. La velocità con cui le presenze straniere sono aumentate negli anni è stata sicuramente il principale fattore di attenzione, tuttavia non va dimenticato che si cominciano ad avere chiari segnali di una “maturazione” del fenomeno migratorio. La popolazione immigrata, cioè, non si caratterizza più come sola “forza lavoro”, ma ha cominciato un processo di insediamento e stabilizzazione nel territorio italiano. Tra gli indici principali vi è il continuo accrescimento dei residenti

minori, di cui molti sono nati in Italia. Nel 2008 essi hanno raggiunto le 767mila unità, con un'incidenza del 22,3%, di questi ben 457mila sono nati qui.

Le così dette “seconde generazioni” sono dunque un indicatore molto concreto della stabilità di insediamento da parte delle famiglie. La scelta di far crescere nelle scuole italiane i propri figli trasforma definitivamente l'immigrazione per lavoro in immigrazione di popolamento, disattivando in questo modo il tacito meccanismo di accettazione dell'immigrazione come precaria, basata sul presupposto della sua provvisorietà, come sottolinea a tal proposito Ambrosini. Altri studiosi hanno sottolineato come la crescita di seconde generazioni porti ad uno sviluppo delle interazioni e degli scambi anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti (Bastienier e Dossetto, 1990).

Un altro elemento da considerare, che caratterizza la situazione italiana, è la distribuzione stessa dell'immigrazione sul territorio italiano, che rimane fortemente disomogenea.

La concentrazione maggiore si ha nell'area centro-settentrionale, in misura nettamente inferiore nel centro. Più di uno straniero su 3 risiede nel Nord-ovest, il 26,9% nel Nord-est e il 25% nel Centro, solo il 12,5% nel Mezzogiorno.

Se si guarda ancora più nel dettaglio si mettono in luce alcuni casi particolari dove la concentrazione è decisamente superiore, come la provincia di Milano. Altre regioni sono il Veneto, dove risiede l'11,8% dei cittadini stranieri, l'Emilia Romagna con il 10,7% e il Lazio 11,4%.

Prendendo in considerazione l'incidenza, cioè la quota degli stranieri rispetto al totale dei residenti, si trova che, a livello nazionale, l'incidenza degli stranieri è quasi del 6% al primo gennaio 2008, ma è comprensibilmente molto variabile a seconda del territorio considerato.

A livello regionale l'Emilia Romagna detiene il primato, che in percentuale è pari all'8,6% del totale dei residenti, seguono Lombardia (8,5%) e Veneto (8,4%)²⁸.

Non volendo, tuttavia mettere in discussione il primato del centro-nord in fatto di attrattiva, c'è da considerare che i nuovi dati 2008 segnalano un aumento notevole nel mezzogiorno, dove risultano più alte che altrove la variazione percentuale dei residenti e

²⁸ Caritas Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2008. XVIII Rapporto, aree di origine, presenze, inserimento, lavoro, territorio, Edizioni Idos, Roma 2008.

il valore del saldo con l'estero. Altro dato notevole è uno spostamento dei flussi dalle grandi città verso i piccoli centri²⁹.

Per comprendere il perché l'Italia sia diventata una meta migratoria autonoma, non basta guardare solamente le ragioni dell'emigrazione, cioè le cause che spingono un individuo ad abbandonare il suo paese natio, ma bisogna spostare l'attenzione anche su quelle che sono le condizioni interne, economiche e sociali, del paese di accoglienza. Se da una parte l'Italia presenta le medesime cause riconducibili ad altri paesi europei, come la crescita economica, il cambiamento demografico, la crescita dell'attività femminile, etc., dall'altra si possono riscontrare caratteristiche specifiche, come l'elevata frammentazione territoriale, l'importanza delle piccole-medie imprese e il peso del settore informale nell'economia nazionale. Come dicono Colombo e Sciortino, nella loro analisi dell'immigrazione italiana:

«L'immigrazione non è quindi un fatto contingente, che ha colpito il paese quasi per caso, ma una conseguenza strutturale dell'organizzazione sociale ed economica del paese, un effetto del suo stesso sviluppo»³⁰.

Tuttavia, nonostante il fenomeno non abbia colpito “il paese per caso”, l'Italia si è trovata completamente impreparata di fronte ai fatti compiuti. Dopo aver relegato sempre il fenomeno come “di passaggio”, oggi ci si rende conto che la situazione è cambiata e che sarebbero necessarie delle forme innanzitutto legali che riuscissero ad inquadrare e controllare meglio la situazione.

La situazione legislativa italiana è al centro periodicamente delle varie cronache e battaglie, un dibattito sempre aperto e in continua critica a partire dalle sanatorie che periodicamente vengono fatte per cercare di risolvere i problemi contingenti di primaria urgenza.

Sebbene la situazione italiana, come già sottolineato, si presenti molto frammentata a livello regionale, le politiche migratorie nazionali hanno cercato di dare delle macro linee guida, delegando poi le singole regioni per le decisioni più concrete.

²⁹ Fondazione ISMU, *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli, Milano 2008.

³⁰ A. Colombo, G. Sciortino, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, il Mulino, 2008 Bologna, p. 15.

Il quadro normativo italiano per quanto riguarda la parte delle competenze del governo nazionale risulta in continuo movimento ed evoluzione, così come le stesse condizioni degli immigrati variano negli anni.

Come sottolinea Ambrosini :

«Emergono così, una serie di domande rispetto all'evoluzione dei rapporti interetnici, che riguardano l'identità e l'integrazione della società italiana nel suo complesso.

Una prima questione riguarda la regolarizzazione degli ingressi. (...)

D'altro canto, presumere di bloccare l'immigrazione o di contingentarla rigidamente su piccoli numeri, può produrre conseguenze indesiderate(...).

Anche gli ostacoli posti ai ricongiungimenti familiari, in termini di reddito e di standard abitativo alquanto selettivi rischiano di ottenere effetti opposti a quelli desiderati. (...)

La ristrettezza delle opportunità di accesso alla nazionalità italiana per i lungo-residenti è un altro fattore che, pesando sull'integrazione dei genitori, può complicare i percorsi di incorporazione dei figli, influenzando la visione del loro posto nella società in cui si trovano a crescere».

Per quanto riguarda il primo punto, la regolarizzazione degli ingressi, risulta fondamentale accettare il fatto che il richiamo di “soli lavoratori” sul territorio italiano non è privo di conseguenze sul piano sociale e demografico. Cosa che è stata, infatti, ampiamente dimostrata dai vari studi sul tema in questi ultimi anni. Non si può credere che l'ammissione di “individui-lavoratori”, richiesti dal sistema economico, non inneschi processi di cambiamento. Queste persone portano con sé la propria famiglia, se ce l'hanno, o se ne costruiscono una in Italia, dando vita a giovani generazioni che crescono sul territorio nazionale e che qui progettano il loro futuro, con le medesime aspirazioni di qualsiasi giovane italiano.

Il bloccare l'immigrazione ha invece come unico effetto quello di aumentare gli ingressi incontrollati e “clandestini”, andando ad aumentare la conflittualità interetnica fondata sulla paura e sulla ricattabilità.

Trovare una soluzione nell'ostacolare i ricongiungimenti familiari è impensabile, perché di fatto questi avvengono, in un modo o nell'altro, ed hanno come conseguenza quella di creare un gruppo di persone dallo status incerto e precario. Se infatti da una

parte non sono riconosciuti, essi hanno comunque diritto alle cure mediche e i minori all'istruzione e ai programmi per l'inserimento sociale.

Infine, continua Ambrosini, le grandi difficoltà che si incontrano per la concessione della cittadinanza, anche per chi risiede da lungo tempo sul territorio, vanno ad incidere sui loro figli e sul loro processo di crescita.

La legge italiana non prevede per loro una normativa ad hoc, ma sono inseriti in quelle che regolano l'accesso e l'inserimento di tutti gli immigrati.

«Occorre quindi domandarsi quali disposizioni normative possono agevolare l'inclusione dei figli di immigrati nella nostra società, prevenendo i rischi della segregazione e della discriminazione istituzionale»³¹.

Se dunque non ci sono distinzioni, è utile dare uno sguardo a quelli che sono i passaggi legislativi che l'Italia ha adottato in questi anni, nella ricerca di una soluzione al problema.

2.2 Premesse per una politica italiana d'immigrazione

Prima di esaminare brevemente le politiche migratorie adottate in Italia, è bene precisare che cosa si intenda con questo termine.

Le politiche migratorie hanno due diversi obiettivi: da una parte garantire l'ordine e la sicurezza pubblica con il contrasto dell'immigrazione clandestina; dall'altra favorire l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati regolari assicurando coesione sociale.

Questo significa che ci sono due diverse politiche e azioni da dover tenere presenti, da un lato lo stato è chiamato a definire quanti e quali stranieri possono essere ammessi nel proprio territorio, determinare cioè i criteri di inclusione ed esclusione, queste sono le politiche di ammissione o degli ingressi. Dall'altro lato lo stato deve decidere in che

³¹ Ambrosino M., Il futuro in mezzo a noi, Fondazione Giovanni Agnelli, http://www.fga.it/fileadmin/storico/pdf/doconline/Ambrosini_100603.pdf

modo trattare con gli stranieri presenti sul territorio: rientrano qui le così dette politiche di integrazione e naturalizzazione.

Queste due tipologie di politiche rispondono a due bisogni e conseguenti azioni completamente diversi tra di loro e spesso agiscono indipendentemente l'una dall'altra. Una si riferisce infatti alle politiche sociali, l'altra fa riferimento alla sicurezza e al controllo dei confini. Sebbene ci sia il principio che sono gli enti locali a doversi far carico dell'applicazione delle politiche sociali, la politica migratoria rimane fortemente centralizzata e la sua attuazione pratica e concreta, su tematiche politiche e sociali, rimane tuttora di competenza del Ministero dell'Interno.

Lo sviluppo delle politiche migratorie ha conosciuto alcune tappe significative in materia di norme organiche per cercare di delineare le politiche di immigrazione.

La prima legge sull'immigrazione risale al 1986 e contiene, almeno in linea di principio, i fondamentali elementi di garanzia per i lavoratori extracomunitari.

Prima di essa, però, bisogna fare un passo indietro e risalire al periodo fascista, dove, con il Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, si faceva rientrare anche il "problema" dello straniero, visto come un pericolo per il nostro vivere civile. Da notare, infatti, che si parla di "straniero" e non di immigrato. Questo Decreto Legge n.733 del 1931, prevedeva, dunque, disposizioni che riguardavano, da una parte, l'obbligo dello straniero di registrarsi, identificarsi e dichiarare il tipo di lavoro, dall'altra definiva quando uno straniero poteva essere respinto o espulso dal suolo italiano. Questa misure introdotte nel periodo fascista sono principalmente pensate per andare a colpire eventuali sovversivi o giornalisti e osservatori stranieri poco propensi ad esaltare il regime.

Come si è visto, quindi, viene introdotta una legge per supervisionare sistematicamente la presenza degli stranieri, che devono registrarsi presso uffici territoriali creati appositamente e che fanno capo poi all'ufficio centrale. Viene creato un archivio centrale per la richiesta e il rilascio dei permessi di soggiorno e vengono richiesti agli uffici periferici dati statistici periodici per un monitoraggio costante. L'altra questione che viene curata è la situazione di frontiera. Viene, cioè, richiesto allo straniero di annunciare la sua presenza entro tre giorni dall'ingresso e di segnalare anche ogni eventuale spostamento. Infine viene introdotto l'obbligo del "visto" per i cittadini non italiani. Da questa serie di provvedimenti si cominciano a formare le strutture

amministrative che ancora oggi permangono e che regolano la vita di migliaia di persone.

Va sottolineato, comunque, che queste prime norme servivano al regime per avere una protezione politica, piuttosto che un interesse rivolto a regolarizzare e controllare le entrate dei lavoratori stranieri. Non bisogna stupirsi, quindi, se queste prime norme restano molto sul vago e si rifanno soprattutto alle decisioni che vengono prese nei singoli territori.

Nel primo dopoguerra questa visione non cambia affatto e nulla viene fatto in materia, neanche quando, a partire dagli anni '70, i flussi migratori cominciano a diventare significativi. La clandestinità diventa difficile da evitare se si considera che queste persone non solo non potevano lavorare, ma non potevano neanche esistere, proprio a causa del fatto che non c'erano norme che li contemplassero. Le norme esistenti, infatti, si preoccupavano di regolarizzare e potenziare l'ingresso di lavoratori altamente specializzati provenienti dai paesi sviluppati, ma rendevano praticamente impossibile un ingresso regolare di chi era intenzionato a lavorare nel nostro paese. Uno straniero che desiderasse soggiornare in Italia si trovava di fronte a due procedure: una facente capo al Ministero degli Interni, interessato ad un controllo politico e di ordine pubblico, l'altra dipendente dal Ministero del Lavoro, che aveva la funzione di difendere i lavoratori nazionali dalla concorrenza. In entrambi i casi ci si trovava di fronte alla situazione di dover gestire la presenza straniera in un quadro normativo che non la prevedeva. La mancanza di una possibilità di ingresso legale e regolare non ha fatto altro che sortire l'effetto di produrre un numero sempre maggiore di stranieri irregolari. Un flusso di persone irregolari, "clandestine", completamente ignorate dalle istituzioni pubbliche e percepite dalla gente comune come un "potenziale pericolo", sono state etichettate come "marocchini" e "vucumprà", non trovando termini migliori. L'unico rimedio trovato per queste persone sono state una serie di sanatorie, volte a regolarizzare posizioni ormai consolidate³².

La legge Foschi dell'86 rompe dunque questo silenzio. Con questa legge si cerca di disciplinare le condizioni di lavoro dei cittadini stranieri, introducendo le prime forme di tutela e avviando così le prime procedure dei lavoratori stranieri. Lo straniero viene definito come lavoratore e si cerca di disciplinare quanto attiene al lavoro. È interessante

³²Cfr. Colombo A, Sciortino G., *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 44-73.

notare che, se da una parte non si parlava di stranieri, ma di lavoratori immigrati, dall'altra questi comprendevano solo quelli dipendenti. Questo perché si riteneva che gli immigrati andassero a ricoprire la domanda di lavoro nelle imprese italiane. Si sottovalutava, all'epoca, la complessità del fenomeno, escludendo così i lavoratori ambulanti, domestici, agricoli e quant'altro³³.

Se da una parte il provvedimento legislativo ribadisce il principio di uguale trattamento dei lavoratori stranieri, introduce, dall'altra, anche alcune misure per ridimensionare l'esclusione all'accesso ai servizi sociali. All'articolo 1 si legge, infatti, che la Repubblica italiana garantisce i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione, vengono istituite apposite commissioni presso il Ministero del Lavoro e della previdenza sociale e presso il Ministero degli Affari Esteri, sia per quanto attiene le possibilità occupazionali, che per quanto attiene i flussi migratori. La legge prevede inoltre già il diritto al ricongiungimento dei familiari e la possibilità di ingressi su richiesta nominativa di un datore di lavoro italiano.

In breve, il complesso normativo emanato nel '86 non prevede un programma specifico, ma si limita a regolare gli accessi, in base alle disponibilità occupazionali che si manifestano di volta in volta. Le premesse sono, comunque, quelle di garantire al lavoratore extracomunitario piena parità di trattamento con il lavoratore nazionale, con l'esclusione dell'accesso al lavoro, e una base per il buon inserimento sociale attraverso il riconoscimento dei titoli professionali, corsi di lingua, programmi culturali e corsi di formazione e inserimento al lavoro. Non sono previste, però, direttive in materia di espulsione, un compito che spetta ai principi della Pubblica Sicurezza.

Nonostante gli sforzi, però, con questa legge si inaugura la pratica della “sanatoria” come rimedio per legalizzare i lavoratori irregolari presenti sul territorio, escludendo una punibilità per illeciti pregressi. In questo modo si favorisce l'emergere del fenomeno migratorio clandestino, sia per volontà dei datori di lavoro sia dei lavoratori stessi, che vedono la possibilità di potersi mettere in regola in tempi brevi e con modalità privilegiata.

³³ Cfr. Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2006.

Alla fine degli anni '80 il governo comincia a rendersi conto che il fenomeno necessita di una considerazione e regolamentazione maggiore. Si cerca nuovamente di far fronte "all'emergenza migratoria" e la si affronta soprattutto come una questione di ordine Pubblico. Viene emanata così nel 1990 la legge Martelli, facendo ricorso alla decretazione d'urgenza, a dimostrazione della pressante esigenza di fronteggiare il fenomeno migratorio. Si tratta del primo intervento che ha disciplinato, in maniera organica, la materia dell'immigrazione introducendo dispositivi relativi a ingresso, soggiorno, espulsione, diritto di asilo.

Se da una parte, quindi, si cerca di programmare i flussi migratori per motivi di lavoro, dall'altra si comincia a cercare di definire lo status dello straniero. Si prende in considerazione il fatto che si possa entrare in Italia non solo per motivi lavorativi, sia subordinati che autonomi, ma anche per turismo, studio, cura, familiari e culto. Questa legge si inserisce come una legge integrativa e correttiva di quella precedente. Sicuramente, rispetto alla prima, si contraddistingue per l'approccio più orientato verso i problemi e alla soluzione di quelle che erano le emergenze, che accompagnano la questione dell'inserimento. In primo luogo, infatti, c'è la questione abitativa, viene istituito "il centro di prima accoglienza e di servizi", la cui gestione è affidata alle regioni. Tali centri erano diretti a provvedere alle esigenze alloggiative e alimentari degli immigrati per il tempo necessario al reperimento di una sistemazione autonoma. Altra cosa rispetto ai centri di servizi, finalizzati al favorire la fruizione dei diritti tramite informazione e l'accompagnamento ai servizi. Si stabilisce così un rapporto tra stato ed enti locali, per cui lo stato definisce le linee di intervento in materia di accoglienza a livello nazionale, mentre la gestione delle politiche sociali è lasciata agli enti locali.

Sul piano del lavoro la legge prevedeva l'iscrizione agli uffici di collocamento e dava la possibilità, per la prima volta, di costituire società cooperative, favorendo il sorgere di attività autonome nel settore del commercio e dell'artigianato.

Per cercare di regolamentare i flussi per motivi lavorativi, la Legge Martelli prevedeva due tipi di "filtro" per l'accesso dei lavoratori. Uno direttamente alla frontiera, dove si valutava la regolarità dei documenti e la mancanza di cause d'impedimento. L'altro, invece, presso la questura di dimora, dove l'autorità doveva valutare se rilasciare o meno il permesso di soggiorno in base ai motivi di arrivo e per quanto tempo. Ciò che questa

legge stabiliva, con tutti i suoi limiti, era la possibilità di espulsione dello straniero. Anche con questa legge è stata prevista una sanatoria.

In ultimo vengono delineate le condizioni della non ammissibilità della richiesta d'asilo. Si adotta il principio del così detto *third safe country*, secondo il quale non si considera la richiesta da parte di chi ha soggiornato prima in paesi considerati sicuri, come sottoscritto dalla Convenzione di Ginevra.

Si può quindi vedere come la legge Martelli sia un primo passo verso una legislazione organica in materia di immigrazione. Con essa si introduce per la prima volta uno strumento per la programmazione dei flussi migratori, in modo da disciplinare l'accesso di coloro che entrano nel paese per lavoro. Sulla base di queste disposizioni ancora oggi vengono fissate annualmente delle quote di ingresso che stabiliscono il numero massimo di lavoratori ammessi sul territorio italiano, con lo scopo di far fronte alle esigenze dell'economia nazionale e di favorire l'incontro tra domanda ed offerta. Tuttavia non si può ancora parlare di un corpus legislativo organico, capace di far fronte alle esigenze che il fenomeno dell'immigrazione comporta. È comunque evidente che, con questa legge, il baricentro delle politiche migratorie passa dal ministero del Lavoro a quello degli Interni, senza però attuare una adeguata riforma delle politiche di ammissione e senza preoccuparsi di adottare una strategia d'integrazione per gli stranieri presenti. Si comincia, così, a sentire l'inadeguatezza di tali norme e la necessità di creare un programma capace di accompagnare lo straniero dal suo ingresso fino all'inserimento nella società. Nonostante in quegli anni il clima italiano non fosse dei migliori, il sistema economico continuava ad esprimere una forte domanda di lavoratori stranieri, che, non avendo molte possibilità, continuavano ad aumentare le fila dei lavoratori irregolari. Si sente, dunque, l'esigenza di una nuova riforma, di un nuovo modo di regolarizzare queste persone.

Cinque anni dopo la legge Martelli, in base alle esperienze accumulate, si cerca di dare forma ad un corpus organico normativo. Nel '95 il governo "tecnico", presieduto da Dini, emana un decreto, che si va ad inserire nel pacchetto della Legge Martelli. Si provvede, in questo modo, a regolarizzare in primo luogo i lavoratori presenti con una nuova sanatoria. In secondo luogo, si precisano alcuni punti riguardanti i flussi di ingresso per lavori stagionali, alcuni particolari in materia di ingresso e di soggiorno, quindi un intervento di più ampia portata per quel che riguarda le espulsioni, normative

per quel che riguarda la regolamentazione, con alcuni interessanti spunti per i ricongiungimenti familiari.

In questo decreto si collocano alcune norme che riguardano gli immigrati irregolari. È qui che si estendono a tutti gli stranieri presenti nel territorio dello stato, anche se irregolari, l'accesso non solo alle cure ambulatoriali e ospedaliere essenziali per malattie ed infortuni, ma anche i programmi per le cure preventive e per la tutela della maternità. Viene, inoltre, stabilito il diritto allo studio, l'inserimento scolastico per tutti i minori anche irregolari presenti sul territorio.

Sul piano dell'opinione pubblica il decreto Dini ha introdotto un nuovo elemento. Nel suo tentativo di gestire i flussi migratori senza affrontare però in maniera strutturale i problemi di tali politiche, il governo finisce per creare un'immagine di incapacità di controllo, aumentando la percezione di allarme e preoccupazione per il fenomeno. Il problema si politicizza, quindi, ulteriormente e aumentando i conflitti nei contesti metropolitani.

3.3 Legge Turco-Napolitano

Nel 1998 viene approvata una nuova legge sull'immigrazione, intesa a regolare complessivamente la materia. La nuova legge viene preparata da gruppi e commissioni guidati dall'allora ministro della Solidarietà sociale, Livia Turco, e da quello dell'Interno, Giorgio Napolitano.

Questa legge si presenta molto complessa e spazia su di un elevato numero di questioni, che vanno dalle condizioni che permettono il soggiorno in Italia ai diritti sociali che devono essere garantiti agli immigrati, al controllo di fenomeni come la devianza e la criminalità. Una parte corposa è dedicata al diritto dei richiedenti asilo come rifugiati politici e religiosi. Si vanno a toccare temi diversi e molteplici che comprendono anche le problematiche riguardanti la sanità, le condizioni di espulsione e i centri di permanenza.

Tre sono i principali obiettivi che tale legge si prefigge. In primo luogo si cerca di contrastare l'immigrazione clandestina e lo sfruttamento criminale dei flussi migratori; la realizzazione, in secondo luogo, di una puntuale politica di ingressi legali, limitati programmati e regolati; in ultimo, c'è l'avvio di realistici, ma effettivi, percorsi di integrazione per i nuovi immigrati legali e per gli stranieri soggiornanti regolarmente in Italia. Con questo ultimo punto si intende dare delle garanzie agli immigrati regolari. Vengono introdotti, quindi, nuovi strumenti, come la carta di soggiorno che permette una maggiore stabilità legale; è prevista la tutela del diritto a salvaguardare la propria famiglia o a costruirne una nuova; il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, quali quello alla salute, all'istruzione, ai servizi sociali, alla rappresentanza e al voto amministrativo.

Rispetto alla precedente legge, la Turco-Napolitano guarda agli immigrati non solo come soggetti da tutelare, ma come persone utili agli interessi nazionali, riconoscendone la legittimità nell'arena pubblica. In particolare nell'articolo 3 è esplicitato un altro punto importante, ovvero il ruolo centrale assegnato agli enti locali di governo del territorio, ovvero, regioni, province, comuni ed altri enti locali. Questi sono chiamati a rimuovere gli ostacoli che possono impedire il riconoscimento dei diritti e degli interessi degli stranieri regolarmente ammessi, con attenzione particolare al problema dell'alloggio, della lingua e dell'integrazione sociale.

La legge si suddivide in sette titoli, alcune sono le innovazioni principali. In primo luogo definisce una base politica per quel che riguarda le espulsioni, definendo una quota per gli ingressi dei lavoratori. Si introduce la figura dello sponsor, che può essere un cittadino o uno straniero residente, ma anche un'associazione o un ente locale. La sua funzione è quella di fare da garante per uno o più lavoratori stranieri senza contratto di lavoro che chiedono di entrare nel paese. In questo modo si assumono la responsabilità del mantenimento della persona, durante il periodo di ricerca del lavoro. L'introduzione di questa figura mira a consentire l'ingresso a quelle figure professionali, quali collaboratori domestici o operai in piccole medie imprese, che difficilmente un datore di lavoro assumerebbe senza avere qualche conoscenza.

Altra importante novità, introdotta dalla legge, è la possibilità di richiesta da parte di lavoratori che hanno soggiornato per più di 5 anni sul territorio della carta di soggiorno a tempo indeterminato.

Significativa è stata la lotta contro l'immigrazione clandestina, con l'introduzione del respingimento, da parte del questore, per gli stranieri che si erano sottratti ai controlli alla frontiera prima di entrare. Per i controlli interni, invece, tre sono state le novità: l'espulsione con provvedimento dell'autorità giudiziaria; l'accompagnamento dello straniero alla frontiera; la possibilità di trattenere lo straniero presso un Centro di permanenza temporanea e di assistenza per un periodo massimo di 30 giorni.

Per quanto riguarda le principali novità sulle «Disposizioni in materia sanitaria nonché di istruzione, alloggio, partecipazione alla vita pubblica e integrazione sociale», è prevista nel settore della sanità l'iscrizione dello straniero regolare al Servizio Sanitario Nazionale, riconoscendo in questo modo uguali diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani. L'accesso all'istruzione è trattata dall'articolo 38, dove si garantisce l'istruzione ai minori stranieri, anche se irregolari, l'iscrizione avviene nella classe corrispondente all'età anagrafica salvo diverse disposizioni valutate dal collegio dei docenti. In termini di integrazione sono previsti corsi di sostegno per l'apprendimento della lingua italiana e, nello stesso tempo, la promozione di iniziative a tutela della cultura d'origine. È prevista, inoltre, per facilitare il dialogo con la famiglia l'uso di mediatori culturali qualificati. Sul tema dell'alloggio e della assistenza sociale viene delineato un percorso che da una prima accoglienza porti all'inserimento in soluzioni abitative stabili. Vengono così istituiti dei “centri di accoglienza”, dove ospitare gratuitamente gli stranieri senza alloggio.

Da questa breve esposizione si nota come questa legge provi a delineare per la prima volta una *policy* di integrazione, che cerca di andare oltre l'enunciazione di principi e si sforza di istituire apposite misure e interventi specifici, attraverso risorse finanziarie ad hoc. Il modello di integrazione che viene preso in considerazione per la stipulazione della legge non segue le linee di tipo assimilazionista francese o del multiculturalismo scandinavo, ma si basa su di un modello di «integrazione ragionevole» delineato dai

rapporti della Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati (Zincone 2000 e 2001)³⁴.

Il concetto di integrazione ragionevole è definito dalla Zincone nel primo rapporto sull'immigrazione in Italia, uscito nel 2000. Dopo una lunga e ampia discussione dei diversi sistemi di integrazione come uguaglianza, come utilità e come somiglianza, si arriva a delineare il concetto secondo due principali linee guida. La prima vede l'integrazione come integrità della persona e di una buona vita, la seconda pone l'integrazione come un'interazione positiva e di pacifica convivenza. Scrive la Zincone, nella premessa al volume:

«le due dimensioni, i due elementi dell'integrazione, si tengono: la pacifica convivenza richiede che nessun gruppo percepisca l'altro come una fonte di comportamenti e atteggiamenti nocivi per la propria integrità e buona vita. In questa ottica il 'buon governo' si propone di creare le condizioni per cui le varie componenti di una società non siano troppo infelici nella dimensioni sociale e pubblica della propria esistenza e non abbiano atteggiamenti reciprocamente aggressivi. In Italia – continua Zincone – la via che può produrre pacifica convivenza e buona vita va costruita tenendo conto delle peculiarità del nostro sistema politico e della nostra tradizione giuridica e culturale. Va costruita tenendo conto anche delle esperienze non sempre felici dei nostri vicini europei»,

come quella francese o quella tedesca, che cominciano a far vedere i segni evidenti di malfunzionamento. I modelli che sembrano dare delle risposte positive sono quelli che si sono basati sulla integrazione indiretta, quella attuata grazie all'aiuto delle associazioni della società civile, in particolare di quelle organizzazioni di gruppi prima esclusi dai processi decisionali.

La definizione che viene data di integrazione implicita nella legge del '98 e fornita dall'articolo 3 della legge 40 è la seguente:

³⁴Cfr. Ministero degli Interni, *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*, dicembre 2007, http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673_Rapporto_immigrazione_BAR_BAGLI.pdf

«Integrazione è un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi. Essa dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione, ghettizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale, e affermare principi universali quali il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome del valore della differenza»³⁵.

3 Il problema principale rappresentato da questa legge è stata poi l'attuazione pratica di tali norme che, se da un punto di vista teorico, potevano funzionare bene, non trovarono, però, un riscontro pratico sul territorio, in parte a causa di intoppi burocratici, in parte a causa di alcune divergenze esistenti all'interno del centro-sinistra.

3.4 Legge Bossi-Fini

I partiti di centro destra hanno accusato ripetutamente il governo di centro sinistra di favorire l'immigrazione clandestina e di non aver promosso leggi sufficientemente restrittive. Una volta tornati al governo si sono messi al lavoro per elaborare il prima possibile un disegno legge sull'immigrazione, presentato nel 2001. Il disegno, tuttavia, a causa dei differenti punti di vista interni alla maggioranza stessa, portò soltanto alla modifica di alcuni punti della legge precedente.

I punti principali tra questi sono tre:

- partendo dal presupposto che l'immigrato giunge in Italia per lavorare, si voleva sostituire il permesso di soggiorno con il contratto di soggiorno non rinnovabile, in modo da limitare la permanenza dello straniero solo per il periodo lavorativo. Tuttavia, dopo lunghe discussioni, fu concesso un periodo di sei mesi per la ricerca di un nuovo

³⁵ Cfr. Commissione per le politiche degli immigrati, Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna 2000.

impiego e si rese rinnovabile il contratto di soggiorno, senza eliminare in tutto ciò il permesso di soggiorno.

- non passò la proposta del “reato di clandestinità”.
- nonostante le varie critiche e accuse rivolte al governo di centro sinistra sulle sanatorie, anche il governo Berlusconi varò un decreto legge separato, attuando la più grande sanatoria della storia europea. Con questo provvedimento ben 634.728 persone furono regolarizzate.

Con queste modifiche divenne legge il 30 luglio 2002, la così detta Bossi-Fini. Le novità introdotte da questa legge per combattere l’immigrazione irregolare sono diverse:

- Ha disposto che lo straniero richiedente il permesso di soggiorno o il suo rinnovo si debba sottoporre a rilievi fotodattiloscopici.
- Riguardo l’espulsione, deve essere eseguita dal questore ed è previsto l’accompagnamento per mezzo della forza pubblica. Questa modalità era prevista già dalle leggi precedenti, ma se con la legge Martelli riguardava solo casi eccezionali, con la Turco-Napolitano si includevano “persone pericolose”, con la nuova legge diventa la modalità principale di espulsione.
- Viene allungato il periodo di trattenimento nei centri di permanenza temporanei. Si passa da 30 a 60 giorni.
- Scaduto il tempo di permanenza, o nel caso in cui non vi fossero posti disponibili, lo straniero ha l’ordine di lasciare l’Italia entro 5 giorni, in caso di inottemperanza sono previsti l’arresto obbligatorio per illecito penale, il processo in direttissima e l’espulsione.
- Diventano più dure le pene per i trafficanti di clandestinità.

Ad un’attenta analisi, sebbene ci furono delle novità non trascurabili, il disegno di legge così approvato non si discosta molto dalla legge precedente. Tuttavia l’aspetto più rilevante è la sua contraddittorietà: se con la sanatoria ha permesso infatti di regolarizzare un numero sostanzioso di irregolari, dall’altra ha reso più difficili e complesse le condizioni per la richiesta o rinnovo del permesso di soggiorno, con la

conseguenza di riportare immigrati lavoratori e regolari nella condizione di irregolarità. Aumentando inoltre il periodo di trattenimento nei centri di permanenza temporanei (CPT) e aumentando le deportazioni, il governo ha così speso un quantitativo di soldi nettamente superiore a quello destinato alle politiche sociali. Un'ultima considerazione su questi cambiamenti del Testo Unico sull'immigrazione è che si sono rivelati non solo crudeli ma inefficaci sul lato pratico. Per quanto riguarda il quadro sociale, la Bossi-Fini non prevede modifiche alla legge precedente. Tutto rimane uguale con l'esclusione dei tagli finanziari, che unendosi ai già suoi difetti di applicazione, ha messo gli immigrati in palese condizione di discriminazione.

I decreti emanati dal governo di centro-destra riguardano quasi esclusivamente i lavoratori stagionali. Nonostante la forte richiesta di lavoratori stranieri il numero di ingressi viene ulteriormente limitato, portando al solo risultato di incrementare il numero di immigrati irregolari. La dimostrazione è infatti venuta dal numero enorme di persone "sanate" nell'autunno del 2002. Limiti notevoli si riscontrano anche nel trattamento dei permessi di soggiorno degli immigrati regolari. Le decisioni prese sembrano confondere il trattamento dei già presenti con la gestione dei nuovi ingressi, introducendo nuovi elementi per rendere ancora più precaria la situazione di chi nel territorio italiano già vive e lavora, come l'aumento di un anno di permanenza necessario per il rilascio del permesso di soggiorno e come la riduzione stessa della durata di tali permessi.

Le politiche migratorie attuate in Italia fino a questo momento hanno portato a degli effetti ormai ben conosciuti, come dicono Colombo-Sciortino, nel loro testo sull'immigrazione in Italia:

«Dopo un trentennio gli effetti di tale prospettiva politica sono anch'essi conosciuti piuttosto bene: un elevato numero di ingressi irregolari o clandestini, il continuo ricrearsi di segmenti d'immigrazione irregolare occupata irregolarmente, forti perdite erariali per l'omissione contributiva e l'evasione fiscale, una perdita di controllo del territorio legata alle dimensioni dell'irregolarità e all'assorbimento delle forze di polizia in attività pseudo-anagrafiche a scapito delle attività investigative, il mantenimento di centinaia di migliaia di immigrati regolari in condizioni precarie, una scarsa stabilità della popolazione straniera con tutte le difficoltà che

questo provoca alla loro integrazione, un'assenza di una politica realistica per le seconde generazioni, nate e cresciute nel paese»³⁶.

Dopo la Bossi-Fini, il governo di centro-sinistra salito al potere si pose come obiettivo di cambiare al più presto queste norme, tuttavia la questione non fu affrontata.

3.5 Sviluppi Recenti

Il 15 marzo 2007 viene approvato il disegno legge che delega al Governo “la disciplina dell’immigrazione e delle norme sulla condizione dello straniero”, la così detta legge delega Amato-Ferrero. Questa legge delega pone alcune novità. Essa prevede:

Decreto flussi triennali: i flussi saranno gestiti attraverso una programmazione triennale e non più annuale delle quote di stranieri ammessi, che però possono essere revisionate annualmente attraverso singoli provvedimenti. Le quote saranno fissate sulla base della richiesta effettiva di lavoro straniero con possibili deroghe per i lavori domestici, in pratica per le badanti.

Semplificazione burocratica: si prevede uno snellimento delle pratiche per il rilascio del visto e dei moduli organizzativi necessarie alle organizzazioni coinvolte. Sono previste inoltre delle facilitazioni per “l’accesso dei lavoratori qualificati”. Con queste semplificazioni si intende favorire uno stretto rapporto tra gestione dei flussi e realtà locali.

Liste di Collocamento e sponsor: sono previste delle liste in base alla nazionalità e disponibili su internet dove sono iscritti tutti i lavoratori stranieri che ne fanno richiesta, entrando così in graduatoria in base al tempo di iscrizione, ai titoli posseduti e alla conoscenza della lingua italiana. A queste liste possono accedere i singoli datori di lavoro o fare affidamento sugli sponsor, che sono enti e organismi istituzionali che faranno da garante per la persona mandata.

³⁶

Colombo A., Sciortino G., *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 72.

Lavori qualificati e talenti: è prevista la concessione “veloce” di un permesso di soggiorno per persone qualificate e “talenti” nel campo della ricerca, scienza, cultura, arte, imprenditoria, spettacolo e sport. La durata massima è di 5 anni

Permessi di soggiorno più lunghi: per i contratti a tempo indeterminato il permesso ha durata di 3 anni; quelli invece a tempo determinato se il contratto è superiore ai 6 mesi la validità è di 2 anni, altrimenti di un solo anno.

Espulsioni e fondo rimpatrio: si ricerca la collaborazione dell’immigrato per la sua identificazione, dandogli somme di denaro per il rimpatrio volontario e assistito. Alla base di questo provvedimento è previsto un Fondo nazionale per il rimpatrio. Chi aderisce inoltre otterrà una riduzione dei tempi di divieto di reingresso.

Centri di permanenza temporanei: è previsto un progressivo svuotamento di questi centri. Sono previste diverse procedure per l’identificazione e l’eventuale espulsione. I soggetti appena arrivati saranno collocati in altri centri di “accoglienza vera e propria, non a carattere detentivo e la permanenza sarà limitata”. Un numero limitato di centri è previsto invece per l’esecuzione dell’espulsione, che saranno totalmente trasparenti, vi potranno accedere, infatti, autorità politiche, associazioni e giornalisti.

In materia di integrazione la novità più importante è quella del riconoscimento dell’elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative per coloro che sono provvisti del permesso di soggiorno secondo le norme adeguate alla direttiva europea sui lungo-residenti (2003/7109/CE). Il permesso può essere richiesto dopo 5 anni e non più 6 come prevedeva la Bossi-Fini.

Di recente è stata invece approvata la legge in materia di sicurezza pubblica, la criticata e molto discussa AS 733.

Per quel che riguarda l’immigrazione i provvedimenti in sintesi riguardano:

Immigrazione clandestina: viene introdotto il reato di ingresso e permanenza illegale nel territorio dello Stato. Il periodo di trattenimento nei Centri di identificazione e di espulsione diventa di un massimo di 180 giorni. Si inaspriscono le pene per i reati di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina.

Cittadinanza: la cittadinanza per matrimonio potrà essere richiesta solo dopo due anni di residenza. Per ottenerla sarà necessario un contributo di 200 euro.

Permesso di soggiorno: gli stranieri che ne fanno richiesta dovranno sottoscrivere contestualmente un Accordo di Integrazione. Per la richiesta o il rinnovo del permesso bisognerà versare una quota tra gli 80 ed i 200 euro. Per quello invece CE di lungo periodo sarà necessario superare un test di lingua italiana. Infine coloro che risiedono in Italia e intendono sposarsi dovranno presentare un documento di regolarità del soggiorno.

Incentivi all'occupazione qualificata: gli studenti che hanno conseguito in Italia un dottorato o un master potranno convertire il loro permesso di soggiorno per studio in uno di lavoro, possono ottenere anche un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro con validità di un anno. Alcune categorie particolarmente qualificate potranno accedere alle procedure di ingresso in maniera semplificata.

Condizioni di vita: in caso di ricongiungimento familiare è possibile, da parte degli uffici comunali di competenza, effettuare la verifica delle condizioni igienico sanitarie dell'immobile.

3.6 Popolazione Immigrata

Come si è potuto notare, da questa breve panoramica della legislazione italiana, l'immigrazione resta un problema principalmente politico e di ordine pubblico. Il fatto che le seconde generazioni siano completamente trascurate e la poca attenzione verso i

residenti regolari stabili indicano che la questione è ancora vista come un problema di passaggio. Tuttavia l'immigrazione in Italia rappresenta ormai una componente strutturale del paese.

Per parlare della popolazione straniera presente in Italia occorre, innanzi tutto, sottolineare che ci sono due diversi strati da dover tenere in considerazione: i regolari e gli irregolari. A distinguere questi due macro gruppi è il possesso o meno del permesso di soggiorno legale, concesso dal questore della provincia del luogo in cui si trovano. Tra gli irregolari, inoltre, bisogna distinguere tre diverse tipologie. In primo luogo ci sono coloro che sono entrati eludendo i controlli alla frontiera, chiamati anche clandestini. In secondo luogo ci sono coloro che, arrivati regolarmente, sono rimasti anche dopo lo scadere del tempo consentito, i così detti *overstayers*. In ultimo ci sono coloro che usano il visto turistico per poter entrare legalmente e svolgere lavori occasionali, in attesa di spostarsi in un altro paese europeo.

Le dimensioni del flusso degli irregolari non è controllabile. Le stime, elaborate dai diversi istituti di ricerca in merito, sono molto diverse tra di loro e variano tra le 300mila unità e l'oltre 1 milione e 500mila unità.

Nonostante i media italiani non fanno altro che enfatizzare la pericolosità e il numero sostanzioso degli immigrati appartenenti al primo gruppo, i “clandestini”, bisogna dire che i dati smentiscono a pieno questa immagine di prevalenza di irregolari. I più numerosi sono di gran lunga le persone che si sono fermate più del dovuto loro concesso.

Grazie alle 5 sanatorie (provvedimenti di regolarizzazione approvati nel 1986, nel 1990, nel 1995, nel 1998 e nel 2002) attuate dal governo nel corso degli anni, sono presenti i dati del numero delle persone che sono passate da irregolari a regolari, che si aggirano intorno ad 1 milione e 500mila. La presenza degli irregolare è superiore nelle regioni del sud rispetto a quelle del nord.

Dopo questa breve premessa diamo uno sguardo a come nel corso del tempo l'immigrazione si è trasformata.

Nel corso degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, l'Italia si è trasformata da paese di emigrazione a paese di immigrazione. In questi anni quattro sono stati i flussi principali che si sono verificati. Nella prima ondata migratoria ci fu una grande presenza di tunisini che si diressero e sistemarono in Sicilia, trovando impiego nella pesca o in agricoltura

come braccianti. Il secondo grande flusso era composto da donne richiamate dall'esigenza che le famiglie delle grandi città avevano, cioè di un personale domestico o badanti; le principali nazionalità, che risposero a questo tipo di domanda, erano filippine ed eritree, capoverdiane e srilankesi, somale e latino-americane. Il terzo, stabilitosi nel Friuli, invece, era formato da persone provenienti dall'allora Jugoslavia, che trovarono lavoro come manovali nei cantieri edili. Infine il quarto importante flusso è stato quello dei rifugiati politici e studenti universitari provenienti principalmente dall'Asia o dall'Africa, iscritti all'università. A questi primi grandi flussi nel corso degli anni '80 e '90 ne sono seguiti altri. Il più consistente è rappresentato dai marocchini, che dal 1991 al 2001 è diventato il primo gruppo presente sul territorio italiano.

Dopo questo grande flusso di immigrati, negli anni seguenti, si è susseguito l'arrivo di persone provenienti da molte e diverse nazionalità, andando a creare quello che è stato chiamato "l'arcipelago migratorio italiano"³⁷.

Dopo aver avuto un arresto di ingressi nella prima metà degli anni '90 il numero degli stranieri è successivamente cresciuto fino ad arrivare al superamento della soglia di 4 milioni di presenze straniere nel 2007, che è andato aumentando nel 2008. Nel complesso, i dati Istat, per le nuove valutazioni al primo gennaio 2008, indicano una presenza sul territorio di 4.328mila stranieri, di cui 3.677mila in condizione di regolarità rispetto al soggiorno e nel 93% dei casi iscritti all'anagrafe.

La grande crescita in questo ultimo anno è principalmente dovuta ad un notevole aumento di cittadini neocomunitari, formato per la maggioranza da romeni³⁸.

Questa forte crescita è stata accompagnata da tre principali cambiamenti.

In primo luogo l'aumento sostanzioso di persone provenienti dai paesi dell'Europa dell'est ha comportato un rilevante mutamento nel peso delle diverse nazionalità, si è passati dal 1991 dove le tre principali nazionalità erano Marocco, Tunisia e Filippine a quelle del 2008 dove troviamo al primo posto la Romania, seguita dall'Albania e al terzo posto il Marocco (tab.1.1 e 1.2).

In secondo luogo è cambiata, nel tempo, la composizione stessa della popolazione per sesso, età e stato civile degli stranieri con permesso di soggiorno. Negli ultimi anni sono

³⁷ Cfr. Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna 2008.

³⁸ Cfr. Fondazione ISMU, *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli, Milano 2008.

aumentate le presenze di donne e coniugati, a dimostrazione di un cambio qualitativo dell'immigrazione stessa, si è passati quindi da una immigrazione provvisoria, di persone viste come "lavoratori ospiti", ad una di insediamento. In aumento nel corso degli anni è la presenza marocchina. Dopo un primo iniziale aumento di persone generalmente maschi giovani, in cerca di lavoro e con l'intenzione di rientrare in un momento successivo, negli anni, la presenza femminile è aumentata, portando con sé un significato sociale ben diverso. Il fatto di mettere su famiglia nel paese ospite, infatti, cambia completamente la prospettiva del tipo di immigrazione e di intenti. La famiglia, dunque, pone il problema dell'integrazione, problema molto dibattuto non solo nelle scienze sociali, in quanto primo ambito di socializzazione, attraverso cui si trasmettono gli assunti cognitivi, valoriali e normativi che sono la base di ogni individuo per potersi districare nel mondo.

La terza trasformazione riguarda la distribuzione territoriale della popolazione straniera. Il primato delle regioni centro-settentrionali, che offrono più lavoro, non solo è rimasto un punto indiscutibile ma la differenza è nettamente aumentata. Un altro significativo dato riguarda il flusso di uscita dalle grandi città, che, se da un lato continuano ad essere fonte di attrazione per i nuovi arrivati, dall'altro gli immigrati di più lungo insediamento riscoprono la provincia.

TABELLE

Tabella 1.1 – graduatoria dei primi 5 paesi per numero di permessi di soggiorno; totale dei permessi al 1 gennaio; percentuale dei permessi 1971-2001³⁹

1971			1981			1991			2001		
Jugoslavia	6.460	4,5	Iran	8.399	4,2	Marocco	63.806	11,6	Marocco	162.254	11,8
Argentina	2.068	1,4	Jugoslavia	6.472	3,3	Tunisia	31.881	5,8	Albania	146.321	10,6
Iran	1.752	1,2	Filippine	4.107	2,1	Filippine	26.166	4,8	Romani	69.999	5,1
Polonia	1.504	1,0	Etiopia	4.048	2,0	Jugoslavia	22.335	4,1	Filippine	65.073	4,7
Venezuela	1.477	1,0	Egitto	3.139	1,6	Senegal	21.073	3,8	Cina	60.143	4,4

³⁹

Fonte Istat. Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna 2008, pag.50.

Tabella 1.2 - Popolazione straniera residente per sesso e paese di cittadinanza al 1° gennaio 2007 e 2008. Primi 3 paesi⁴⁰

1 gennaio 2007			1 gennaio 2008		
Cittadinanze	Totale	M(%)	Cittadinanze	Totale	M(%)
Albania	375.947	125,5	Romania	625.278	88,9
Marocco	343.228	149,8	Albania	401.949	123,6
Romania	342.200	90,1	Marocco	365.908	144,9

Variazione % nel corso degli anni				
Cittadinanze	2003-04	2005	2006	2007
Albania	46,2	32,2	27,1	26,0
Marocco	36,9	24,6	23,7	22,7
Romania	161,8	48,7	44,6	282,5

⁴⁰

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20081009_00/testointegrale20081009.pdf
cit. Caritas/Migrantes, *Immigrazione, dossier statistico 2008, XVIII rapporto*, edizioni Idos, Roma

2008, p.87.

4. I NUOVI ITALIANI

4.1 Cittadinanza e suo significato

«La cittadinanza è inevitabilmente un contratto tra lo stato e il cittadino specificato in modo incompleto e che in questa incompletezza risiede poi la possibilità di adattamento a nuove condizioni e di incorporazione di nuove strutture formali e informali. I periodi di cambiamento rendono questa incompletezza operativa e leggibile, sia che si tratti di contestare discriminazioni, di aspirazioni a uguale cittadinanza, della decisione di una popolazione aborigena di aderire direttamente fori internazionali scavalcando lo stato nazionale, o dei diritti di residenza legale per immigrati irregolari che soddisfano requisiti formali e criteri informali»⁴¹.

Occuparsi di immigrazione, e ancor di più dei figli degli immigrati, comporta necessariamente la revisione e rivalutazione di tutta una serie di concetti che riguardano l'inclusione e l'esclusione all'interno della società. Primo tra tutti è proprio il concetto di cittadinanza, che va a definire la linea di confine tra chi appartiene ad uno stato e chi invece ne è fuori, con tutto quello che questo comporta.

La lunga citazione qui sopra, però, mostra come la delimitazione di tale confine non sia poi così netta e facile da stabilire, tant'è vero che, se ogni stato concede la cittadinanza ai suoi membri, i criteri per rilasciarla sono diversi tra loro. Seguendo la Sassen, dunque la cittadinanza risulta essere per sua natura un contratto incompleto per lo stesso significato storico che ha, legato all'istituzione della cittadinanza. Questa forma è ciò che rende possibile la sua adattabilità ai cambiamenti del tempo senza però farle perdere lo status

⁴¹ Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggio dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano 2008, p.410.

formale che le appartiene. Ancora più importante è che questa sua incompletezza porta “*l'attività del fare*”. Un fare che può essere in risposta ai cambiamenti delle condizioni, a nuove soggettività o a strumentazioni nuove.

In questi ultimi anni la riflessione su questo tema è andata aumentando sempre più a causa di alcune dinamiche che sono andate a modificare il contesto mondiale. Tra le principali che si sono attivate, ci sono di sicuro la globalizzazione e la digitalizzazione, che hanno prodotto cambiamenti nelle relazioni formali e informali tra i cittadini e lo stato nazionale. Uno sguardo più dettagliato alla teoria della Sassen permette di inserire meglio i ragazzi figli degli immigrati nelle dinamiche attuali, che li vedono coinvolti.

La studiosa parte da una considerazione storica del concetto di cittadinanza; una panoramica, quindi, sull'evoluzione del significato, le permette di ricavarci un punto di vista privilegiato per comprendere la questione dei diritti e della formazione del soggetto.

Prima di tutto specifica il significato più stretto di cittadinanza: essa designa la relazione esistente tra l'individuo e la forma di governo, che, a seconda di come è definita, determina la forma della relazione stessa. La concezione attuale di cittadinanza a livello europeo è stata determinata dall'evoluzione nel corso del tempo dei sistemi di governo, che l'hanno legata in modo molto stretto al concetto di nazionalità. Inizialmente la cittadinanza poneva i suoi fondamenti sulla città; con lo svilupparsi degli stati nazionali, però, ha cominciato a legarsi sempre di più alla nazione e non alla singola città. Bisogna precisare che il significato di cittadinanza non si va a sovrapporre a quello di nazionalità, nonostante entrambi si riferiscano allo stato-nazione. Essi infatti ne vanno a designare due diversi quadri giuridici: se da una parte entrambe indicano il tipo di appartenenza giuridica di un individuo ad uno stato, la cittadinanza ne sottolinea la dimensione nazionale, mentre la nazionalità ne evidenzia l'appartenenza in un contesto internazionale.

Un elemento fondamentale che caratterizzava entrambi i concetti era il vincolo di lealtà che legava l'individuo al suo sovrano, che, come ci ricorda Turner, viene perfettamente espresso dalla prescrizione “*Nessun uomo può abiurare il suo paese*” (Turner 2000). Il carattere della lealtà è stato pian piano sostituito con quello di esclusività, che prevede la possibilità del cambiamento, ma resta comunque un fattore decisivo quando entrano in campo lo “straniero” e la sua possibile inclusione. Le discussioni nate nel corso degli

anni intorno alla doppia cittadinanza ne sono una chiara prova. Nel corso del XX secolo lo stretto legame tra cittadinanza e lealtà comincia a subire uno spostamento verso forme più flessibili. La globalizzazione ha giocato la sua parte e ha portato con sé non solo la ridefinizione della cittadinanza, ma anche una denazionalizzazione. Il concetto di lealtà e fedeltà dunque si affievolisce anche perché le attività belliche sono limitate e di portata sicuramente inferiore rispetto a quelle degli anni passati. La relazione tra cittadino e stato man mano si indebolisce a causa dei mercati globali e delle stesse operazioni che gli stati adottano per la sicurezza nazionale, facendo di ogni cittadino un possibile sospettato che possa minare la stabilità e sicurezza⁴². È nei settori specifici che questo distacco si nota maggiormente. Si possono prendere come esempio i lavoratori poveri e mal pagati, l'impoverimento della classe media o l'elevata disoccupazione giovanile che porta ad avere una sfiducia verso la nazione e una conseguente perdita di lealtà. In questo modo si mette in crisi la questione fondamentale dello stato come responsabile del benessere dei cittadini, la sua funzione diversa da quella dell'impresa. Come sottolineava Marshall (1977), e con lui altri autori, è fondamentale che lo stato sia assistenziale per avere una buona cittadinanza sociale. Altri (Saunders 1993⁴³) considerano, invece, un attacco ai principi della cittadinanza il delegare ai mercati la soluzione dei problemi politici e sociali. Il fatto di dover pagare le imposte per contribuire alla fornitura dei servizi dovrebbe essere un modo per mettersi al riparo da eventuali capricci di mercato e di ineguaglianze sociali.

L'erosione del modello marshalliano di cittadinanza⁴⁴ è dunque basata su due fattori principali: l'effetto della globalizzazione e la figura del mercato come campo privilegiato per risolvere sempre più numerosi temi sociali.

⁴²Proprio sulla questione della fedeltà e della sicurezza si sono giocati molti dibattiti in merito alle seconde generazioni. Dopo gli accadimenti dell'11 settembre a loro viene richiesto di continuo una dimostrazione di lealtà verso la nazione che li ha visti nascere molto spesso e crescere in tutti i casi. Tuttavia non viene richiesto nulla ai figli degli autoctoni. Tale questione verrà affrontata nel capitolo che riguarda le associazioni più nello specifico, tuttavia è utile ricordare come questo tema diventa fondamentale per i ragazzi che si vedono scaricare addosso doveri in più e per loro ingiustificatamente. La questione inoltre si intreccia con la costruzione sociale dei migranti come minaccia per la sicurezza accompagnata e alimentata da una informazione cattiva e spesso deviante. Buona parte delle azioni di questi ragazzi infatti è rivolta proprio ad una diffusione maggiore di una corretta informazione, o almeno una informazione che comprenda più punti di vista.

⁴³Saunders, *Citizenship in a Liberal Society*, in Turner B. S., *Citizenship and Social Theory*, SAGE, London 1993, pp.57-90.

⁴⁴Come ha scritto Marshall, la cittadinanza è la condizione necessarie dell'esistenza politica di un individuo, è una prerogativa conferita a tutti coloro che sono membri a pieno titolo della comunità politica. Chi ne fa parte possiede uguali diritti e doveri.

Come ricorda Touraine, però:

«La crescente globalizzazione dell'economia e in particolare il rapido sviluppo dei flussi finanziari internazionali non bastano a dimostrare il declino del modello classico»⁴⁵.

Secondo l'autore, infatti, conseguenza diretta di una sempre maggiore denazionalizzazione e dell'apertura dei mercati a livello globale, è la divisione tra l'attività tecnico-economica e la coscienza del sé. Cosa che determina l'incrinarsi della modernità. Nello scenario attuale, infatti, la prima supera gli ambiti sociali istituzionali e la seconda comincia a slegarsi da ruoli economici e istituzionali ben definiti:

«Eravamo innanzitutto cittadini; siamo diventati in primo luogo produttori e consumatori»⁴⁶.

L'identità delle persone si va a forgiare non più su quello che si fa, ma in base ai propri bisogni e nel rapporto con noi stessi e con gli altri. Le reti relazionali in questo modo diventano più importanti dell'ordine politico e sociale. Si assiste ad una separazione delle reti dalla comunità che, sempre seguendo Touraine, porta a fenomeni di regresso. Egli sostiene che questa regressione è dovuta al fatto che costringe ad un ripensamento della relazione tra questi due mondi, ma che non trovano nessun modello nuovo capace di dare una risposta adeguata. Questo vuoto però costringe a dover scegliere tra “liberalismo selvaggio o comunitarismo” o “un repubblicanesimo chiuso e intollerante”.

Secondo l'autore, la cittadinanza coincide quindi con il concetto di piena appartenenza ad una comunità. Egli però distingue tre elementi costitutivi della cittadinanza stessa: il civile, il politico e il sociale. Ognuno di questi avrebbe avuto il suo riconoscimento rispettivamente nei secoli diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo. Il primo elemento è formato dai diritti necessari alla libertà individuale, ovvero libertà personali, di parola, di pensiero e di fede, il diritto di possedere cose proprie e di stipulare contratti validi. Nell'elemento politico rientrano invece il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico, in tutti modi consentiti, attivo e passivo. Per quanto riguarda l'ultimo elemento, il sociale, comprende “tutta la gamma che va da un minimo di benessere e di sicurezza economica fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persone civili, secondo i canoni vigeneti nella società. Le istituzioni che hanno più stretti rapporti con questo elemento sono il sistema scolastico e i servizi sociali”.

Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976, p. 9.

⁴⁵ Touraine A., *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1997, p.43.

⁴⁶ Ivi p. 43.

La soluzione è quella di dare valore e spazio al Soggetto, che diventa il tramite tra la parte economica e quella morale. Questo accento sul soggetto travalica i confini nazionali, mettendo in crisi i vecchi sistemi e concetti.

Non va dimenticato, infatti, che tutto questo, come ci ricorda Benhabib (2004), è in stretta relazione con i diritti umani. Il poter dare sempre più peso politico a questi non fa altro che ridisegnare i confini della cittadinanza. Se da una parte infatti gli stati hanno i loro criteri di cittadinanza (che si basano sulla nascita nel loro territorio o la nascita all'estero da un cittadino/a di quello Stato), dall'altra la Dichiarazione dei diritti umani designa altri criteri. Essa segue il criterio della libera scelta di ciascun individuo, una volta divenuto adulto. L'art. 15 infatti dichiara che nessuno può essere privato del diritto di cambiare cittadinanza originaria. Ciò significa che lo Stato non può impedire ad un proprio cittadino di scegliere una diversa appartenenza. Dall'altra parte però, non è stabilito da nessuna legge che ogni Stato debba concedere la cittadinanza a chiunque solo dopo una semplice richiesta. Ogni Stato infatti ha la facoltà di definire le sue condizioni di accoglienza per le persone provenienti da altri paesi.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fu fondata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948⁴⁷. Il rispetto universale e l'osservanza dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sono un obbligo di carattere legale per tutte le nazioni che hanno firmato la dichiarazione, che viene a rappresentare in questo modo un'indicazione autorevole su questo tema, tanto che molti paesi hanno compreso i termini della Dichiarazione nella loro costituzione. Nei trenta articoli di cui si compone, vengono specificati i diritti individuali, civili, politici, economici, sociali e culturali di ogni persona. L'accento quindi è rivolto su ogni singolo individuo, che può fare appello a questi principi qualunque sia la sua condizione e il suo stato. In questo modo, seguendo sempre Benhabib, emergerebbe un'idea di regime internazionale dei diritti umani. Ovvero:

⁴⁷ Nella Dichiarazione si proclama il diritto alla vita, alla libertà e sicurezza individuali, ad un trattamento di uguaglianza dinanzi alla legge, senza discriminazioni di sorta, ad un processo imparziale e pubblico, ad essere ritenuti innocenti fino a prova contraria, alla libertà di movimento, pensiero, coscienza e fede, alla libertà di opinione, di espressione e di associazione. Vi si proclama inoltre che nessuno può essere fatto schiavo o sottoposto a torture o a trattamenti o punizioni crudeli, disumani o degradanti e che nessuno dovrà essere arbitrariamente arrestato, incarcerato o esiliato. Inoltre si sancisce che tutti hanno diritto ad avere una nazionalità, contrarre matrimonio, a possedere dei beni a prendere parte al governo del proprio paese, a lavorare, a ricevere un giusto compenso per il lavoro prestato, a godere del riposo, a fruire di tempo libero e di adeguate condizioni di vita e a ricevere un'istruzione. È compreso anche il diritto di chiunque a costituire un sindacato a aderirvi e a richiedere asilo in caso di persecuzione. Cfr. <http://boes.org/un/itahr-b.html>

«una serie di regimi globali e regionali interrelati e sovrapposti, che comprende tanto i trattati sui diritti umani quanto le leggi internazionali consuetudinarie o di diritto internazionale soft (un'espressione usata per indicare gli accordi internazionali che non costituiscono veri e propri trattati, e non sono quindi coperti dalla Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati)»⁴⁸.

Questa tendenza ha portato all'introduzione di concetti come crimini contro l'umanità, genocidio e crimini di guerra, interventi umanitari, migrazioni transnazionali. Concetti che, sottolinea Benhabib, se pur controversi,

«si basano su un crescente consenso circa il fatto che il potere dello Stato di disporre della vita, della libertà e della proprietà dei propri cittadini o residenti non sia incondizionato né illimitato»⁴⁹.

La sovranità statale è così messa in discussione e diventa sempre più soggetta a norme internazionali riconosciute alle quali in quanto *simpliciter esseri umani* si può fare appello.

Il richiamo quindi ai diritti umani mette in seria crisi la cittadinanza intesa come rapporto tra stato e individuo⁵⁰. È chiaro che, come dimostra la vasta letteratura sulla cittadinanza e sulle sue trasformazioni, la definizione formale risulta inadeguata ai tempi nuovi. Per fare una breve panoramica su quelle che sono le teorie sul tema, bisogna distinguere due filoni principali: da una parte ci sono degli studiosi, la maggior parte,

⁴⁸ Benhabib S., *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, p.6.

⁴⁹ Ibidem, p.8.

⁵⁰ I cambiamenti che avvengono in questo modo non ricadono solo nel quadro giuridico, ma vanno ad influenzare molti settori. Primo fra tutti è la questione di identità. Molti autori hanno infatti evidenziato proprio questo aspetto. Partendo dal problema della cittadinanza hanno esplorato i problemi dell'appartenenza, dell'identità e della personalità nel mondo moderno (Shotter 1993). per quel che riguarda il tema di questa ricerca, come evidenziato nel capitolo ., la questione risulta di grande importanza per la formazione identitaria dei ragazzi figli degli immigrati. In loro è forte il contrasto tra il sentirsi parte della società che li ha visti nascere e/o crescere e il rifiuto da parte della stessa società di riconoscerli come suoi membri effettivi. Un rifiuto che non riescono a capire e che li porta a domandarsi quale allora sia la loro collocazione sociale e identitaria. Quesito che non trova risposte istituzionali. Cfr. Shotter, *Psychology and Citizenship: identity and belonging*, in Turner B. S., *Citizenship and Social Theory*, SAGE, London 1993, pp.115-138.

che basano comunque la nozione di cittadinanza sullo stato-nazione, sia inteso in senso più stretto, solo cioè in termini politici, che in accezione più ampia, in termini quindi sociologici e psicologici; dall'altra lo sviluppo successivo ha cominciato a mettere in discussione questo assunto. Per la cittadinanza post-nazionale il punto focale si sposta sulla questione dell'identità. Questa nuova prospettiva permette di formulare nuovi tipi di diritti e dello status di cittadinanza. L'idea del post-nazionale si basa sulla collocazione della cittadinanza fuori dai confini nazionali⁵¹. C'è dunque la trasformazione del nazionale attraverso il fenomeno di globalizzazione e le dinamiche di denazionalizzazione che avvengono al suo interno. Un altro filone di studi ha cominciato a guardare il lato transnazionale della questione, una cittadinanza che travalica i confini geopolitici e che va quindi ridefinita secondo canoni diversi. Le migrazioni transnazionali e le diverse questioni politiche e costituzionali che il fenomeno solleva divengono di fondamentale importanza per le relazioni tra gli stati e per la definizione di una teoria normativa globale (Benhabib).

La questione dei diritti è così messa bene a fuoco attraverso lo studio dell'immigrazione che permette di «*comprendere le tensioni e le contraddizioni dell'appartenenza allo stato-nazione; essa esplicita le tensioni insite nel liberalismo*»⁵².

I processi migratori inseriti in contesti di crescente globalizzazione, dove la fluidità di persone, beni, immagini e informazioni è sempre crescente (Appadurai 1996), contribuiscono notevolmente a destabilizzare i confini nazionali e porre la questione dell'appartenenza allo stato-nazione moderno. Lo status dello straniero è quello di un cittadino parziale, tuttavia la sua presenza reale e stabile nel territorio mette in discussione la sua realtà formale con quella di fatto. In particolare, è stata messa in discussione la relazione diritti, nazionalità, appartenenza (Zanfrini,2007). I criteri di inclusione ed esclusione adottati dagli stati sovrani, nella definizione dei propri confini si va a scontrare con il riconoscimento della libertà individuale e dell'idea di uguaglianza universale degli esseri umani (Benhabib, 2004). Nelle parole di Sayad possiamo ritrovare ancora questo concetto:

⁵¹ Si veda Soysal Y. N.(1994), *Limits of citizenship: migrant and postnazional membership in Europe*; e si veda Bosniak (2000); e Sassen S. (2008)

⁵² Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggio dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano 2008, p. 375.

«Riflettere sull'immigrazione rinvia a interrogare lo Stato, le sue fondamenta, i suoi meccanismi interni di strutturazione e di funzionamento; interrogare in tal modo, mediante l'immigrazione, lo Stato significa in ultima analisi “denaturalizzare” per così dire ciò che si considera “naturale” nel senso in cui si dice che qualcosa “è naturale” o “va da sé”»⁵³.

L'immigrazione quindi disturba perché obbliga a ripensare le dinamiche di inclusione/esclusione, in-group/out-group, lo Stato si trova costretto a rimettere in discussione il significato di cittadinanza.

Altri autori (Brubaker 1992; Joppke 1999) sostengono però che questa situazione non mette in discussione la relazione tra cittadinanza e stato-nazione. La cittadinanza continua a fondarsi sull'idea di appartenenza, inclusione ed esclusione ad un territorio, vincolata dal senso di lealtà verso la comunità nazionale. È quindi ancora valido il processo di assimilazione, che coinvolge un livello generazionale piuttosto che individuale e privilegia la condizione socio-economica piuttosto che quella culturale. Seguendo questa prospettiva di particolare importanza diventano le seconde e le terze generazioni di immigrati, che sono sempre meno interessate alla richiesta della doppia cittadinanza, identificandosi e sentendosi parte del luogo dove sono cresciuti piuttosto che quello dei genitori.

Seguendo il filone post-nazionale, invece, i figli degli immigrati sarebbero sempre meno interessati alla cittadinanza, in quanto garantiti dai diritti umani, che si affermano e si radicano sempre più fortemente.

Altre prospettive, come quella transnazionale o di cittadinanza cosmopolita o multiculturale, per quanto diverse, segnano tutte un distacco tra la cittadinanza e la nazionalità.

Accanto a queste riflessioni si posizionano quelle di Ong che introduce un concetto di cittadinanza flessibile. Secondo questa visione i diritti di appartenenza assolverebbero la funzione di selezione di persone scelte e qualificate e di disciplinamento, premiando i comportamenti corretti dal punto di vista della maggioranza. In una tale prospettiva le

⁵³ Sayad A., *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul «pensiero di Stato»*, in *out-out*, 275, pp.8-16. Citato in Zanfrini L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007, p.VIII.

seconde e le terze generazioni diventerebbero uno strumento di differenziazione e stratificazione sociale.

Non va comunque dimenticato che non si può parlare di un unico modello di cittadinanza⁵⁴, neppure nello stesso paese. A determinare questa distinzione sono i diversi livelli di partecipazione e di gestione che le comunità consentono e che cambiano a seconda delle diverse politiche adottate, delle condizioni differenti nelle quali di trovano gli attori in questione e dei modi in cui si interpreta la cittadinanza stessa.

4.2 Cittadinanza e le sue riforme in Italia

Le politiche migratorie italiane hanno una lunga storia, per quanto più definita con circoli amministrativi che non in atti legislativi veri e propri. Il non riconoscere inoltre la presenza straniera come un presenza strutturale nella società italiana si riscontra in varie omissioni di atti indispensabili e nella scelte legislative compiute nella prima metà degli anni '90.

Un esempio palese di tutto questo è la riforma sulla cittadinanza approvata nel 1992, quando il problema immigrazione era divenuto già un problema di discussione pubblica. Quello a cui mirava questa normativa era principalmente di rivolgere l'attenzione ai cittadini italiani che erano emigrati all'estero e ai loro discendenti. C'era l'esigenza di garantire a loro la possibilità di acquistare la cittadinanza con relativa facilità.

Precedentemente a questa legge bisogna risalire al 1912. In questo periodo l'Italia si distingueva per il suo atteggiamento liberale nei confronti delle doppie cittadinanze e nel

⁵⁴ Kymlicka, ad esempio, ha identificato 10 diverse concezioni di cittadinanza che vanno dal nazionalismo etico all'integrazione pluralista, passando per il comunitarismo conservatore, l'individualismo liberale, la teoria della società civile, il pluralismo culturale, il civismo repubblicano e la partecipazione politica femminista (Cfr. W. KYMLICKA, *Théories récentes sur la citoyenneté*, Ottawa, 1992). Michel Page, invece, distingue 4 concezioni della cittadinanza compatibili con le società democratiche: quella *liberale* che insiste sullo sviluppo individuale, quella *deliberativa-pluralista* finalizzata a costruire compromessi accettabili in vista del bene comune, quella *civile differenziata* mirante alla costruzione di beni comuni, quella *nazionale unitaria* incentrata su un'identità collettiva forte, fonte di coesione sociale assieme ai diritti dei cittadini (Cfr. M.PAGE', F. OUELLET, L. CORTESAO (editeurs), *L'éducation à la citoyenneté*, Sherbrooke, Editino du CRP, pp.

favorire i rapporti con i suoi numerosi emigrati all'estero. La cittadinanza italiana poteva essere semplicemente raggiunta attraverso un matrimonio con un cittadino italiano o dopo cinque anni di residenza legale nel paese.

Con il passare degli anni la legge si dimostrava inadeguata alle nuove esigenze, soprattutto, se si considera la forte discriminazione di genere e il cambiamento demografico delle comunità italiane presenti all'estero. Con la legge del '92 vengono introdotte alcune novità. In primo luogo per la determinazione della comunità nazionale si introduce un vero e proprio fattore di preferenza etnica. I discendenti anche remoti degli italiani vengono considerati possibili cittadini italiani e a loro vengono applicate delle procedure semplificate per riacquistare la cittadinanza. Altre facilitazioni sono previste per i cittadini dell'Unione europea, dopo solo quattro anni di residenza possono richiedere la cittadinanza.

A tutto questo si contrappongono delle norme fortemente restrittive verso tutti quelli che non sono di sangue "italiano" o "europeo". Sono richiesti infatti ben dieci anni di residenza legale e ininterrotta. Tale norma veniva applicata anche a chi avesse già trascorso cinque anni in Italia e persino a chi aveva già fatto richiesta della domanda di naturalizzazione. Per queste la normativa prevede un percorso altamente burocratico e poco definito, lasciando i criteri per accettare o rifiutare la domanda così vaghi da rendere molto incerto l'esito della richiesta.

Questa legge si presenta come la più restrittiva dell'Europa e si pone in controtendenza rispetto alle diverse scelte legislative che gli altri paesi cominciano ad applicare in quegli stessi anni.

Nonostante la forte restrizione e i problemi politici, che l'Italia stava passando in quegli anni, la richiesta di lavoratori stranieri non sembrava diminuire, anzi. Nel '95 così il decreto Dini cerca di dare una soluzione immediata alle migliaia di lavoratori irregolari con una grande sanatoria.

Solo con il Testo Unico vengono definite delle norme che riguardano la cittadinanza.

Il modello italiano di cittadinanza resta di tipo *familiista*,

«si acquisisce sostanzialmente per discendenza, come un'eredità, o per matrimonio, come una dote»⁵⁵.

In altre parole si ritiene “italiano” chiunque abbia un'origine, anche molto lontana, italiana e le persone che si ritengono più affini, cioè gli appartenenti alla comunità europea. Seguendo questo modello ci si trova di fronte ad una situazione che mette in grandi difficoltà coloro che hanno origini extracomunitarie, che però lavorano e vivono sul territorio italiano da anni. A loro vengono infatti chiesti 10 anni di residenza stabile sul territorio rispetto ai 4 per gli europei, 3 anni di residenza per chi ha origini italiane e solo 6 mesi per chi invece decide di sposarsi con un italiano/a.

Questa soluzione legislativa si basa sull'applicazione dello “*jus sanguinis*” che si contrappone allo “*jus soli*” adottato da altri stati come Canada, Francia o Stati Uniti, dove la cittadinanza si acquisisce nascendo sul territorio in cui lo Stato esercita il proprio potere sovrano. A seconda degli Stati la cittadinanza la si ottiene direttamente alla nascita, oppure al compimento della maggiore età.

4.3 Le seconde generazioni nel quadro normativo

Per quanto riguarda la situazione dei figli degli immigrati, la legge di riferimento è la Legge n. 91 del 1992. Già ad una prima lettura è chiara la loro penalizzazione:

«si richiede infatti ai minori di essere nati da genitori già regolarmente residenti (...) si pretende inoltre che questa stessa residenza regolare rimanga tale per tutto il periodo che va dalla nascita alla maggiore età (...) infine, la residenza in Italia deve essere continuativa, cioè il minore non deve aver vissuto all'estero per ragioni di studio o familiari»⁵⁶.

⁵⁵ Zinocone, 2006, p.3

⁵⁶ Zinocone G., Familismo legale. Come (non) diventare italiani, Laterza, Roma-Bari 2006, p.23.

Basta dare uno sguardo ai dati Caritas o Ismu, per renderci conto di come sia di per se difficile trovare questa situazione. La maggior parte degli immigrati ora regolari, non lo sono stati in passato, per le difficoltà che loro stessi incontrano a causa della complessa burocrazia e restrizioni che ci sono. In questo modo però i loro figli sono penalizzati dall'irregolarità dei genitori. Questa situazione di precarietà giuridica pone i ragazzi in uno stato di precarietà anche a livello economico e crea disagi a livello psicologico ed identitario. Molti ragazzi da me intervistati per questa ricerca hanno sottolineato come il passaggio alla maggiore età si sia rivelato una sgradevole sorpresa. Si sono all'improvviso scoperti stranieri e si sono dovuti districare tra tribunali, ricerca del lavoro e paura di essere espulsi, con tutte le conseguenze che questo comporta.

La legge dunque prevede che, per i nati in Italia da genitore non italiano regolarmente residente, la cittadinanza viene concessa se presentano al Comune di residenza entro il compimento dei 19 anni una dichiarazione formale di voler acquisire la cittadinanza italiana. A condizione che, oltre ad essere stati registrati all'anagrafe, hanno risieduto legalmente sul territorio italiano fino ai 18 anni. In caso di mancato rispetto di questi termini, possono fare domanda di residenza ed aver risieduto per almeno 3 anni.

I figli di immigrati che invece non sono nati in Italia non hanno un loro specifico percorso da seguire, ma si ritrovano incanalati nei processi di accesso alla cittadinanza dei loro genitori. Ricordandoli nuovamente le strade sono due, per residenza o per matrimonio. Per la prima, il consenso arriva dopo 10 anni di residenza e la dimostrazione di avere un reddito minimo, che non sempre viene applicato, ma spesso, ed è stata la causa per cui alcuni figli di immigrati si sono visti rifiutata la loro richiesta di cittadinanza per residenza.

Un altro punto della legge prevede che è possibile ottenere la cittadinanza italiana per i figli degli immigrati se i genitori riescono ad ottenerla prima che il ragazzo compia 18 anni. Tuttavia questa strada è poco conosciuta e sono in pochi a fare richiesta; inoltre, visti i lunghi tempi di rilascio, spesso riescono ad ottenerla quando ormai il figlio è già maggiorenne e quindi senza possibilità di assicurarla anche a loro in maniera diretta.

Quanto detto sopra vale solo per i ragazzi che hanno entrambi i genitori senza cittadinanza italiana. Diverse sono le cose per chi invece ha invece un genitore italiano.

Secondo questo modello, dunque,

«il sangue, per quanto diluito nel tempo, conta più di un'appartenenza voluta e provata»⁵⁷.

Proprio per questo motivo i ragazzi che attraverso l'associazionismo si battono per un cambiamento della legge pongono l'accento su di una concezione democratica della cittadinanza, dove l'appartenenza ad un territorio non è mai un dato di fatto, ma qualcosa che va sempre messo in discussione e dimostrato. Gli autoctoni stessi dovrebbero infatti riaprire questo capitolo e partecipare attivamente, dimostrando in questo modo la loro appartenenza e fedeltà. Come scrive Balibar:

«tutti, compresi gli autoctoni, devono rimettersi in gioco, almeno simbolicamente, la loro identità civica acquisita, ereditata nel passato, e ricostruirla nel presente con tutti gli altri, con tutti coloro -quale che sia l'origine, l'anzianità, la “legittimità” - che condividono oggi uno stesso “destino” in un angolo della terra»⁵⁸.

Per comprendere meglio questo tipo di cittadinanza bisogna prendere in considerazione il significato stesso di appartenenza e di cittadinanza attiva, quindi di partecipazione alla vita sociale e alle sue pratiche⁵⁹.

La cittadinanza attiva diventa un modo di stare nella vita pubblica, un modo di agire senza aspettarsi tutto dagli altri e senza dipendere troppo dai poteri costituiti. Essa si basa su di un'attitudine a creare rapporti sociali fondati su di un sentimento di amicizia, disponibilità verso l'altro. Aderire a questo modo di vivere la vita sociale, significa compiere un percorso di crescita personale, dove si mettono in gioco le capacità individuali e si fa esperienza nell'associarsi ad altri:

«capire le proprie ragioni, convincere delle proprie, trovare punti di accordo che mettono in moto le energie di ciascuno per raggiungere gli obiettivi comuni. Sentire una responsabilità per il buon esito della vita associata»⁶⁰.

⁵⁷Zincone, 2006, p. 6.

⁵⁸Balibar E., *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, manifestolibri, Roma 2004, p.159.

⁵⁹Cfr. Frisina A., *Giovani Mussulmani d'Italia*, Le bussole, Carocci, Roma 2007.

Il terreno su cui la cittadinanza agisce è dunque quello dei diritti di tutti i cittadini, che però va al di là della semplice dimensione politica. Essa si pone come un intermediario tra la dimensione politica e quella cittadina, l'azione si caratterizza per l'esercizio e la tutela dei diritti che, anche se riconosciuti legalmente, non sono però soddisfatti sul piano concreto. La dimensione mediatica di tale azione ha piena forma e concretezza quando si prende in considerazione il Terzo Settore (volontariato, associazionismo, movimento per i diritti, cooperative di solidarietà sociale). Ponendosi come intermediari tra il singolo cittadino e la vita pubblica, sono una occasione unica per una forma nuova di organizzazione politica. Diventa un punto di vista esterno per una critica pratica della vita pubblica, in difesa della sfera pubblica. Proprio in questo risiede la sua forza, non appartiene ad una sfera privata e non è interna alla politica, per cui diventa *«una manifestazione semplice dell'attitudine umana al vivere associato»*⁶¹. Una sorta di “facilitatore” sociale.

Se tutto questo viene riferito alle associazioni dei ragazzi figli dell'immigrazione si trova subito una discrepanza: praticano e promuovono la cittadinanza attiva non essendo nella maggior parte dei casi cittadini. Bisogna a questo punto specificare i diversi ambiti della cittadinanza, per fare in modo che la società stessa si possa aprire. Lo status di cittadinanza comprende diritti che possono essere estesi anche a chi non appartiene alla comunità originaria. Per chiarire ciò bisogna fare riferimento non ai criteri di appartenenza, ma prendere in considerazione la residenza comune in un preciso territorio, dove diventa indispensabile spostare le energie da una semplice coesistenza ad una piena convivenza.

*«Vi è una rilevante graduazione di sfumature nei significati, dalla coesistenza (che può essere uno stato di pace “armata”, una situazione di reciproco ignorarsi, un continuo allarme per il rischio di passare dalla guerra fredda quella guerreggiata...) alla convivenza (che vuol dire: scelta di accettazione dell'altro, condivisione delle proprie aspettative di vita, affidamento al reciproco cambiarsi...)»*⁶².

⁶⁰Cotturri G., *La cittadinanza attiva. Democrazia e riforma della politica*, Fondazione italiana per il volontariato, Rma 1998, p. 30.

⁶¹ Ibidem p. 37.

⁶² Ibidem p. 41.

La ricerca empirica svolta focalizza l'attenzione proprio sulle dinamiche relazionali di queste associazioni. Prima però di passare alla loro analisi è bene dare uno sguardo alla Rete dalla quale sono partiti, una rete che nasce sul web, un terreno virtuale, per cominciare solo di recente ad agire su territori concreti.

4.4 La Rete G2

Tutte le democrazie moderne si basano sulla mobilitazione dei cittadini che cercano di influenzare e indirizzare le scelte pubbliche. Queste mobilitazioni nascono da un disagio, da desideri, da speranze che i cittadini provano, rivelandone così i bisogni, i desideri e le paure. Esse sono quindi delle espressioni di una forte energia politica e sociale che parte dal basso e che in alcuni casi sfocia in manifestazioni violente o in rivoluzioni. Tuttavia non sempre questa grande energia viene sfogata attraverso canali di violenza, ma può trovare vie pacifiche e di grande dimostrazione civica. È appunto il caso del Terzo settore, come si sottolineava prima.

La Rete G2 punta proprio su questo. La mobilitazione di questi ragazzi, appartenenti alla rete, parte da un bisogno pratico di riconoscimento dei loro diritti, quindi di riconoscimento di essere cittadini dello Stato nel quale sono nati o che comunque li ha istruiti e visti crescere e nel quale si immaginano il loro futuro. Non potendo ancora avere la cittadinanza strettamente intesa (come cioè persona con tutti i diritti e i doveri che l'appartenenza a quella comunità comporta), hanno cominciato ad agire come cittadini nel senso di abitanti di una città e, per estensione, di uno stato, cioè *«come tutti coloro che hanno possibilità e interesse ad agire secondo quei diritti e quei doveri»*⁶³.

Nel 2005 nasce a Roma la Rete G2; nasce come network che riunisce virtualmente i “cittadini del mondo”, originari di Asia, Africa, Europa e America Latina. Tutte le persone che aderiscono lavorano insieme per portare avanti due punti fondamentali: i

⁶³ Ibidem, p. 39.

diritti negati alle seconde generazioni senza cittadinanza italiana e l'identità, intesa come incontro tra culture. Con il passare del tempo il network si espande e si fa conoscere da un numero sempre più numeroso di ragazzi che aderiscono e partecipano al blog. Anche in altre città italiane (Milano, Prato, Genova Mantova, Arezzo, Padova, Imola, Bologna, Bergamo e Ferrara) il movimento comincia ad essere conosciuto ed attivo e i ragazzi si spostano per partecipare al workshop nazionale che la rete organizza annualmente a Roma. Sono tutti ragazzi che abitano lontano, accomunati dal loro essere “seconda generazione”. Tramite gli articoli, le discussioni sul forum, il blog, possono confrontarsi su una serie di temi e argomenti che li toccano da vicino e che sperimentano ogni giorno nella loro vita, in particolar modo naturalmente le discussioni ruotano intorno ai due temi principi della rete, l'identità e li diritti di cittadinanza. Accanto al confronto on-line vengono organizzati periodicamente incontri e discussioni, workshop e progetti.

Al giorno d'oggi la rete riunisce ragazzi e ragazze fra i 18 ai 35 anni, originari di diversi paesi (Filippine, Etiopia, Eritrea, Perù, Cina, Cile, Marocco, Libia, Argentina, Bangladesh, Capoverde, Iran, Srilanka, Senegal, Albania, Egitto, Brasile, India, Somalia, Ecuador e altri). Nel 2006 è stato realizzato un video che, per *«l'originalità dello spunto e per essere espressione riuscita del protagonismo nel mondo della comunicazione da parte delle giovani generazioni»*⁶⁴, ha vinto l'edizione 2006 del premio Mostafà Souhir per la multiculturalità nei media; successivamente è stato realizzato un spot, commissionato dal Ministro della Solidarietà Sociale per una campagna televisiva e radiofonica riguardante le seconde generazioni. Punto di orgoglio è la realizzazione del “fotoromanzo”, un modo originale per arrivare a comunicare con più persone possibili in un linguaggio giovanile e non convenzionale.

Sono stati convocati tra il 2006/7 su invito del Ministro degli Interni per le decisioni in merito alla riforma del Testo Unico sull'immigrazione. Sono stati ricevuti anche per sentire il loro parere in merito alla riforma della legge sulla cittadinanza. Sempre nel 2007, la Rete G2 è entrata a far parte della consulta nazionale del ministero della Solidarietà sociale “per i problemi degli stranieri immigrati e delle loro famiglie” e della Consulta dell' “Osservatorio per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale”.

⁶⁴ www.secondegenerazioni.it

La Rete, quindi, in pochi anni, per il suo grande successo di adesioni e per le questioni poste, ha trovato nelle istituzioni un buon punto di dialogo; proprio per questo, dopo un'iniziale esordio come semplice network, è ora un'associazione formalizzata. I loro lavori non si sono fermati, ma continuano a pieno ritmo, fino ad arrivare alla conferenza stampa alla Camera dei Deputati del 18 novembre 2009. In questa occasione hanno rivolto un appello ai Parlamentari per invitare ad una discussione del testo per una nuova legge sulla cittadinanza italiana. La Rete ha avuto l'opportunità di presentare la sua proposta e confrontala con gli onorevoli firmatari de disegno di legge “Sarubbi-Granata”. I ragazzi chiedono che venga approvato un testo di legge che includa le cosiddette seconde generazioni, che siano nate in Italia o all'estero, ma cresciute in Italia. Come si può leggere sul sito:

“Vorremmo, Onorevoli Parlamentari, che ci venga riconosciuta la cittadinanza italiana secondo un principio di ius soli, e non più solo in virtù dello ius sanguinis. E per quelli che arrivano in Italia da piccoli, vorremmo che prima del compimento della maggiore età anche loro possano diventare cittadini. Infatti, è da bambini, tra i banchi di scuola e giocando nei cortili, che avviene quella che in molti chiamano integrazione e che noi intendiamo socializzazione, tanto più se ci si riferisce a soggetti che sono in Italia da sempre o quasi. E' da bambini che nasce l'istinto della consapevolezza di essere cittadino di un certo Paese; è da bambini che si iniziano a mettere radici in quella che si dovrebbe percepire come casa. E non è questo, On. Parlamentari, che fa di un Paese il proprio? Oggi siamo come alberi che crescono radici in un terreno che poi ci viene negato e noi non ci rassegniamo ad essere alberi senza radici.”⁶⁵

Il successo della Rete è in buona parte legato al web, ormai basilare strumento di comunicazione e promozione, capace di ridurre le distanza spazio-temporali tra le persone che vi accedono e di avvicinare le istituzioni.

Il web si presenta quindi come una fonte ed uno spazio vitale per i ragazzi che, attraverso i forum e i blog frequentati, possono riflettere in maniera intima, arrabbiata, diretta e sincera. Il web è parte della loro quotidianità, un mondo che si integra e si affianca a quello reale, che mette in comunicazione persone che a volte si incontrano

⁶⁵ <http://www.secondegenerazioni.it/>

solo virtualmente, ma che insieme cominciano a costruire qualcosa. Accanto però a questo mondo virtuale e globale, altrettanto importante e vitale è il confronto con l'esperienza diretta, con il locale. Si rendono conto che per poter fare qualcosa di concreto non basta parlare nel mondo di internet, ma bisogna scendere in campo, nelle città, fare esperienze dirette e dialogare con le istituzioni a livello nazionale e a livello locale. È importante

«per realizzare gli obiettivi principali è necessario che in ogni città dove sono presenti gruppi operativi di G2 tali gruppi si impegnino a organizzare da qui al prossimo WS nazionale una o più iniziative pubbliche»⁶⁶.

Avere la cittadinanza è importante per non sentirsi persone di serie B, non avere la cittadinanza italiana è per loro essere considerati come estranei o figliastri, degli *“italiani con il permesso di soggiorno”*. Chi non ha la cittadinanza però si trova non solo ad avere problemi di riconoscimento, ma di fatto problemi molto pratici: difficoltà di accesso agli ordini professionali; diritto di voto negato; non poter prendere parte al servizio civile volontariato nazionale. Chi è invece in possesso del permesso di soggiorno, per motivi di studio o lavoro, ha difficoltà di spostamenti, considerando i lunghi periodi di attesa per il rinnovo.

Le loro ragioni per la richiesta della cittadinanza ai figli degli immigrati si basano principalmente su due punti. In primo luogo questi ragazzi non hanno scelto la migrazione, manca loro un progetto migratorio. Non sono immigrati né rifugiati politici, non sono arrivati qui con un permesso per lavoro, ma la ragione del loro vivere in Italia, in una determinata città, è la famiglia e il fatto stesso di essere cresciuti lì, come ogni altro ragazzo italiano.

Distinguendosi da chi è immigrato, i ragazzi reclamano un trattamento diverso. Una situazione che riguardi loro per quello che sono. Il primo passo quindi non può che riguardare la legge sulla cittadinanza. Fanno parte di una comunità, quella italiana, nella quale sono cresciuti. Riprendendo Marshall:

⁶⁶ www.secondegenerazioni.it

«il diritto del cittadino in questo processo di selezione e di mobilità è il diritto all'eguaglianza delle possibilità. Il suo scopo è quello di eliminare il privilegio ereditario. In sostanza ciò significa parità nel diritto a manifestare e a coltivare le differenze o le disuguaglianze; la parità del diritto ad essere riconosciuti come diverso»⁶⁷.

Per raggiungere questo scopo, fondamentale è continuare a farsi conoscere con tutti i mezzi possibili, ma altrettanto è mantenere costante il contatto con il territorio, cercare il confronto con altre seconde generazioni, con chi è interessato al tema anche se non è una “seconda generazione”, lavorare con le scuole. Insomma, mantenere costante il contatto con i giovani, coinvolgerli il più possibile e farli diventare i protagonisti del loro stesso futuro.

In molte città di Italia, infatti, la Rete ha persone attive che lavorano sui problemi territoriali, ma non tutti i ragazzi fanno parte solo di G2. In Emilia Romagna in questi anni sono nate molte associazioni di seconda generazione che, se da una parte collaborano con la Rete, dall'altra si sono organizzate per portare avanti un concetto di cittadinanza che non si limiti solo al “pezzo di carta” da una parte e che prepari il territorio per una convivenza di fatto, una cittadinanza riconosciuta a livello cittadino, dall'altra.

L'esperienza della Rete diventa un forte stimolo per molti ragazzi, che da un lato decidono di impegnarsi a livello nazionale per la questione della cittadinanza, ma che dall'altro si rendono conto che ogni città ha la sua peculiarità e allora bisogna agire in modo diverso:

«diciamo che l'esperienza in G2 ci ha portato poi a noi a fare questa cosa, di arrivare così in alto con next generation e comunque è giusto dare un riconoscimento a loro che grazie alla loro esperienza ci hanno aiutato come singoli a crescere, sia a fare esperienza collettiva su questa cosa qui. Noi venendo dalla Rete G2 che è a livello nazionale abbiamo deciso di lavorare sul locale, che con la forma G2 non potevamo fare, perché la forma gli obiettivi, le azioni le cose cambiavano un po'....anche il

67

Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976, p. 55.

metodo... perché loro puntano sull'auto-rappresentazione e della battaglia sulla cittadinanza e poi anche perché della rete G2 potevano far parte solo le seconde generazione quindi era per loro in prima linea, magari c'erano anche ragazzi italiani interessati però...allora abbiamo deciso di fare la nostra associazione che si impegnasse nel locale e che fosse aperta a tutti i ragazzi interessati italiani di origine e non...» (Y. , next generation).

4.5 Il problema della rappresentanza

La Rete G2 è stata dunque uno stimolo e un punto d'inizio per molti ragazzi che si sono sentiti finalmente parte attiva della società nella quale sono cresciuti. Finalmente grazie all'associazione si sono sentiti riconosciuti e rappresentati sul terreno più ostico per loro, quello legale.

L'importanza della formalizzazione dei loro incontri e delle loro attività nel contesto cittadino, con la fondazione di una associazione, è sicuramente legata al concetto di cittadinanza attiva che loro reclamano. Oggi, quando si parla di cittadinanza attiva, non si può fare a meno di riferirsi alla funzione di rappresentanza. Questa fino a pochi anni fa era strettamente legata alla politica e ai partiti politici, che erano l'unico canale dove l'individuo poteva entrare per esprimere le proprie idee. I grandi partiti di massa si facevano portavoce del popolo ed erano i soli intermediari tra il governo del momento e il cittadino. Per una lunga fase, attraverso i partiti si ha avuto una intensa comunicazione sociale. Questo circuito però si è interrotto da qualche decennio in molti paesi e la cittadinanza attiva si va a collocare fuori dai partiti politici. La rottura del binomio politica/cittadinanza attiva è stata determinata da due fattori: dal diffondersi della comunicazione di massa a livello globale che ha integrato gli immaginari collettivi e dalla globalizzazione dell'economia. Il sistema stesso di rappresentanza fino a questo punto concepito entra in crisi. I partiti politici non sono più i soli portavoce della massa, che si organizza in modo alternativo a seconda delle loro esigenze.

«La rappresentanza insomma si distingue dal mero mandato, lo contiene ma è qualcosa di più: la rappresentanza ha una funzione creativa, produce qualcosa che si desidera ci sia, ma ancora non c'è»⁶⁸.

Grazie a questa nuova forma di esprimersi e di partecipazione alla vita sociale accanto alla parola diritti si reintroduce attraverso di loro la “*cultura della responsabilità*”. In questo senso ritorna l'attenzione per l'altro, il proprio vicino, verso il quale si hanno degli obblighi, dei doveri di cura delle persone e dell'ambiente stesso nel quale si vive insieme. Una responsabilità quindi che va oltre i propri bisogni e desideri, ma che comprende la consapevolezza di doveri nei confronti altrui. Una responsabilità che si radica nel presente, un'azione nel quotidiano.

La lotta per i diritti e per la cittadinanza diventa a questo punto un fare qui e ora un'altra società, venendo così a rappresentare un valore in se stessa.

Come sottolinea Scalfari in uno dei suoi articoli su “La Repubblica”:

«Molti diritti sono ancora privi di tutela. Penso, tra i tanti, a quelli dei lavoratori precari e a quelli degli immigrati, che vanno di pari passo con i doveri verso la comunità di accoglienza alla condizione che l'accoglienza sia tale e non elemosina o semplice buon cuore individuale. I diritti sono uno degli aspetti essenziali d'una società civile che, senza di essi, dovrebbe esser definita incivile. Ma anche i doveri lo sono e sono duplici. C'è il dovere dell'individuo il quale ha il diritto di tutelare i propri interessi e la propria felicità, ma ha il dovere di inquadrarli in una visione del bene comune. Oggi non avviene così. La preoccupazione dominante non risiede in questo scambio ma nel puro e semplice egoismo. Ci sono al tempo stesso i doveri della società verso gli individui e anche questo è uno degli aspetti essenziali d'una società civile. Il dovere principale è quello di soddisfare al meglio i diritti individuali assicurando il massimo possibile di eguaglianza e di pari opportunità nel soddisfacimento di quei diritti. Individui liberi, individui eguali nella competizione e nell'accesso al mercato, individui solidali tra loro nella contribuzione al bene comune. Ancora una volta il tritico di libertà, eguaglianza (soprattutto di

⁶⁸ Cfr. Cotturri G., *La cittadinanza attiva. Democrazia e riforma della politica*, Fondazione italiana per il volontariato, Roma 1998, p. 58.

fronte alla legge ma non soltanto), fraternità. Affinché la società sia civile, lo Stato e le istituzioni siano civili, le persone siano civili»⁶⁹.

In questo articolo Scalfari ci ricorda da dove deriva il termine stesso di società civile e come essa sia importante in una democrazia che funzioni, in un paese che non lascia alla politica tutto il potere ma che si rende partecipe e garante del buon funzionamento attraverso l'impegno personale e la ripresa dei principi che hanno fondato la società moderna: libertà, eguaglianza e fraternità. Se è vero che al giorno d'oggi si vive in un clima di sfiducia verso il sistema politico è anche vero che le persone, i cittadini, si stanno risvegliando e cominciano nuovamente a partecipare alla vita pubblica attraverso le diverse associazioni.

Spesso si è sottolineato come queste, non essendo inserite nella sfera politica si vadano a contrapporre ai partiti, tuttavia non sempre le due parti diventano antagoniste.

Se da una parte queste forme di associazioni si tirano fuori dalla sfera politica, dall'altra non entrano necessariamente in tensione con essa, anzi il dialogo diventa fondamentale per poter costruire insieme. Distrarci tra la sfera politica e quella della comunicazione di massa (i media, cioè il sistema di rappresentazione più esteso e potente), non è semplice. È solo grazie all'autonomia dai partiti che i movimenti dei cittadini riescono ad allargare l'azione di tutela trasversalmente ai cittadini di ogni orientamento politico, solo in questo modo la Costituzione riprende forza come legge posta a garanzia di tutti e al di sopra di ogni volontà politica del momento. La forza per farsi ascoltare, la loro legittimazione, non è dovuta al numero di voti che possono portare a questo o a quel partito, ma nel valore del bene costituzionale protetto e nella sensibilità diffusa che attorno a tali questioni di principio si è riusciti a suscitare. Un diverso grado di civiltà passa attraverso lo sviluppo delle dialettiche di cittadinanza⁷⁰.

C'è quindi, da parte delle associazioni dei figli dell'immigrazione, un tentativo di prendere la parola e di svolgere un ruolo pubblico, un ruolo che non è informale, ma riconosciuto dalle istituzioni. Diventa uno strumento con il quale entrare nel tessuto sociale, una dimostrazione di appartenenza al territorio, un modo per dire “noi siamo”;

⁶⁹ Eugenio Scalfari, il commento, *La società civile e la casta dei politici*, in *La Repubblica*, 17-01-2010. sul sito: <http://www.repubblica.it/politica/?ref=hphead>

⁷⁰ Cfr. Cotturri G., *La cittadinanza attiva. Democrazia e riforma della politica*, Fondazione italiana per il volontariato, Roma 1998.

un modo per superare la doppia assenza, ma trasformarla attraverso il riconoscimento istituzionale in una doppia presenza; un modo per farsi riconoscere come parte attiva, come parte già integrata.

La loro rivendicazione è quella di essere riconosciuti in quanto italiani, ma anche in quanto persone con le loro specificità, su identità fondate sulla differenza. Come ci ricorda Colombo:

«Il riconoscimento è una forma minima e indispensabile di rispetto dovuto a chi è altro da noi, una condizione irrinunciabile per garantire a tutti la possibilità di realizzare la loro unicità e divenire individui realmente autonomi, liberi e capaci di azioni sociali consapevoli»⁷¹.

La presenza di associazioni nel tessuto sociale è da sempre vista come un punto focale per la qualità complessiva della vita sociale stessa. Nel caso specifico di associazioni giovanili, fondate tutte sul volontariato, il discorso non si inquadra solamente in una visione del “pro-sociale”, ma è un chiaro indicatore di capitale sociale di cui la società locale può disporre. Da una parte si ha quindi l'esperienza associativa, fondamentale per la formazione dell'identità individuale e campo privilegiato di preparazione al mondo adulto, dall'altra c'è il volontariato giovanile, che va inserito in un'ottica relazionale.

Come sottolinea Ambrosini, questi due punti sono tra di loro intrecciati:

«il volontariato accresce il capitale umano e sociale di chi lo pratica mentre promuove la coesione della comunità locale in cui si inserisce»⁷².

Il discorso va quindi inserito nel più ampio dibattito sul capitale sociale.

⁷¹ Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, le bussole, Roma 2002, p. 57.

⁷² Ambrosini M., *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, il Mulino, Bologna 2005, p. 188.

4.6 Capitale sociale e associazionismo

Come concetto sociologico il capitale sociale si è conquistato un posto di rilievo negli ultimi anni, tanto che il suo uso si è esteso anche in altri ambiti, che vanno da quello politico, all'economico fino ad attirare l'attenzione dei mass media di tanto in tanto. L'uso del concetto in maniera definitiva lo si ha a partire dagli anni '80, per opera di autori come Bourdieu in Europa a Coleman altre oceano. Da allora sociologi, politologi, economisti ne hanno fatto un ampio uso contribuendo ad accumulare una vasta letteratura sul tema. Nel dibattito sociologico sono stati sempre più numerosi gli studi dedicati all'argomento, dando vita a numerose interpretazioni, in alcuni casi anche estremamente distanti tra loro. Se da una parte tutto questo improvviso interesse ha avuto l'effetto di allargare il campo semantico di capitale sociale, dall'altra non ha consentito di avere una definizione univoca del concetto.

Due sono comunque i principali approcci seguiti nel considerare il capitale sociale: da un lato c'è una visione individualista, che prende in considerazione il capitale sociale come una risorsa per l'individuo, la sua capacità quindi di relazionarsi con gli altri individui per ottenere dei benefici personali; dall'altro lato c'è la visione collettivista, che pone l'accento sul fatto che il capitale sociale sia il prodotto di uno scambio reciproco di relazioni che non si basano solo sull'utilità che il singolo attore ne può ricavare.

Per quanto riguarda il primo approccio non si può prescindere dai lavori di Bourdieu e di Coleman, per il secondo invece i riferimenti teorici si trovano nelle opere di Putnam:

- il punto di vista che il capitale sociale sia creato dalla fiducia nelle persone e nelle norme sociali: Putnam (1993), Fukuyama (1995, 2000), Inglehart (1997), Bowles e Gintis (2002));
- il punto di vista che vede il capitale sociale come relazioni e networks sociali (Bourdieu (1986), Coleman (1988), Burt (1992), Loury (1992), Portes (1995), Collier (1998), Lin (2001), Durlauf e Fafchamps (2004)).

Le due dimensioni del capitale sociale, divise quindi in due filoni principali, non sono due dimensioni alternative, ma piuttosto complementari tra loro.

Il concetto di capitale sociale si va ad inserire accanto a quello di capitale fisico e capitale umano:

«Analogamente alla nozione di capitale fisico e di capitale umano – gli strumenti e la formazione che accrescono la produttività individuale – l'idea centrale del capitale sociale è che le reti sociali hanno valore. Come un cacciavite (capitale fisico) o l'istruzione universitaria (capitale umano) possono aumentare la produttività (sia individuale sia collettiva), allo stesso modo agiscono anche i contatti sociali»⁷³.

Ogni diversa forma di capitale dunque risulta essere utile per poter accrescere: la capacità produttiva nel caso di quello fisico; le caratteristiche e qualità personali che si concretizzano in abilità e capacità spendibili nel processo produttivo nel caso di quello umano; e le relazioni tra gli attori sociali che facilitano l'attività produttiva. Tuttavia se quello fisico è tangibile nell'immediato, perché costituito da beni materiali osservabili, il capitale umano lo è molto meno, rappresentando le conoscenze e le competenze che un soggetto apprende nel percorso formativo personale, ancor meno tangibile però risulta essere il capitale sociale in quanto costituito dalle relazioni tra gli attori (Bourdieu; Coleman).

La definizione che può riassumere il concetto di capitale sociale, seguendo Revecca, è:

«bene relazionale complesso, un processo definito dall'insieme delle sue funzioni e strutturato su di un insieme d'interazioni sociale che conducono ad esiti costruttivi (Bankston-Zhou, 2002)»⁷⁴.

Vediamo ora più nel dettaglio il capitale sociale dal punto di vista dei tre autori, che sono il riferimento indispensabile per chiunque voglia utilizzare questo concetto. I lavori di Bourdieu (1980) ne offrono un'analisi sistematica; gli scritti di Coleman(1988), ne puntualizzano la funzione di utilità; mentre la definizione che ne dà Putnam è una

⁷³ Putnam R., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004, p. 14.

⁷⁴ Revecca A., *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nelle scuole superiori*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 45.

definizione più organica, mettendo in evidenza l'importanza delle relazioni a livello aggregato e analizzandone le implicazioni.

Bourdieu

Una prima definizione di capitale sociale ad opera di Bourdieu la si trova in uno studio che analizza i modi in cui i membri dei gruppi professionali tutelano la propria posizione e in prospettiva quella dei loro figli. Fu pubblicato per la prima volta nel 1973:

«(È) il capitale rappresentato da tutte le relazioni sociali che servono, se necessario, a dare degli utili “sostegni”, un capitale di onorabilità e di rispettabilità che è spesso indispensabile se si vogliono attrarre clienti, nelle posizioni sociali importanti; un capitale che può servire come valuta di scambio, ad esempio, nelle carriere politiche»⁷⁵.

Il capitale sociale si presenta quindi come una risorsa, qualcosa da poter sfruttare per un beneficio personale. Negli anni seguenti l'autore ha rafforzato e approfondito questa tesi, nel 1992 la definizione alla quale giunge è:

«Il capitale sociale è la somma delle risorse, reali o virtuali, che derivano a un individuo, o a un gruppo, dall'essere parte di reti durature, e più o meno istituzionalizzate, fatte di conoscenze e di riconoscimenti reciproci»⁷⁶.

Il capitale sociale è dunque una “somma di risorse” che l'individuo può utilizzare, ma affinché possa mantenere il suo valore è necessaria una continua rigenerazione attraverso l'impegno degli individui. Il capitale sociale, come quello economico, necessita di un costante lavoro da parte degli individui che ne usufruiscono. È indispensabile infatti che si mantenga una solidarietà all'interno del gruppo tramite *«strategie di investimenti individuali o collettivi»*.

⁷⁵ Bourdieu, 1977, p. 503, citato in Field J., *il capitale sociale: un'introduzione*, Erickson, London 2004, p. 25.

⁷⁶ Bourdieu e Wacquant, 1992, p.119. Citato in Field, p. 25.

Queste prime definizioni di capitale sociale si inseriscono nel discorso relativo al capitale culturale dal quale sembra dipendere completamente. Successivamente il sociologo francese dedica ai diversi tipi di capitali, economico, culturale e sociale, un interesse sempre maggiore, restando tuttavia su questa concezione di capitale sociale.

Per comprendere il modo in cui Bourdieu definisce e usa questo concetto non si può non fare riferimento alla sua visione gerarchica del mondo sociale. Seguendo la posizione marxiana di diseguaglianza sociale, per cui l'opposizione tra dominanti e dominati è una caratteristica invariata di tutte le società, egli analizza i processi di creazione e riproduzione delle diseguaglianze attraverso le possibili combinazioni delle varie forme di capitale. Se è vero che il capitale economico rimane la base di ogni altro capitale, è anche vero che non deve essere sottovalutato il valore del simbolico. È secondo l'autore impossibile capire il mondo sociale se ci si ferma all'analisi del solo capitale economico senza considerare quello culturale e sociale. Entrambi vanno considerati risorse utili per l'individuo, che le acquisisce attraverso un processo di accumulazioni. Grande importanza e attenzione è dedicata al capitale culturale, che è stato utilizzato inizialmente per spiegare il diverso rendimento accademico degli studenti provenienti da classi sociali diverse. Come il capitale economico, nota l'autore, esso si trasmette per via ereditaria, ma a differenza di questo non è sottoposto a eccessivi controlli esterni, che ne possono limitare la trasmissione. Il capitale sociale si inserisce su questa base teorica e viene a designare l'unico strumento utile per comprendere l'importanza strategica delle risorse sociali. Se l'individuo quindi si serve di queste, per poter consolidare la propria posizione o migliorarla, è chiaro come anche il capitale sociale, nelle concezioni di Bourdieu, contribuisce a riprodurre le diseguaglianze. I tre diversi tipi di capitali, se da una parte sono inseparabili tra loro, sono tre diverse facce della stessa dinamica sociale. L'attenzione si rivolge a questo punto sui modi in cui essi vanno a definire i confini delle diverse situazioni di classe e all'interno di queste le differenze che si creano, in base alla loro distribuzione interna.

Da un punto di vista individuale questi legami sociali sono di fondamentale importanza e più sono numerosi, più possibilità ci sono di migliorare, ma queste devono anche essere durature nel tempo. L'esempio che l'autore fa per spiegare i legami sociali con le forme di capitale è quello degli iscritti all'albo professionale. Questi soggetti possono contare su di una rete per conquistare la fiducia di clienti o per tentare la via politica. Chi

deve fare affidamento solo sulle proprie capacità si ritroverà svantaggiato e sarà esposto a rischi maggiori.

Per quanto, a detta di molti sociologi, l'analisi di Bourdieu rimane una delle più raffinate, non è esente da critiche. In primo luogo si sottolinea la palese declinazione marxista, altri autori evidenziano invece il carattere statico del modello di gerarchia sociale sul quale basa la sua teoria. Tuttavia bisogna ricordare che il periodo in cui il sociologo francese scriveva era dominato da due principali filoni per quanto riguarda il tema delle diseguaglianze sociali. Da una parte c'erano le teorie marxiste, dall'altra la tradizione del cattolicesimo sociale che leggeva le diseguaglianze sociali come un dato ineluttabile. Egli con la sua teoria cerca di ricavarsi un suo spazio. Cercava di elaborare una teoria che potesse riconciliare la critica strutturalista rispetto alle diseguaglianze e la capacità di azione del singolo individuo, secondo una lettura costruttivista.

La sua visione resta comunque limitata se si pensa all'insistenza di vederne solo gli elementi positivi e benefici per chi lo detiene, senza considerare minimamente “i lati oscuri” e se si considera che il capitale sociale resta inserito in una visione completamente individualistica, non considerando invece che essa possa assumere la forma di una grande proprietà di gruppo. Tuttavia il contributo teorico di Bourdieu sul tema del capitale sociale è innegabile.

Coleman

Gli studi di Coleman sul capitale sociale partono da alcune indagini empiriche sul rendimento scolastico dei giovani nei ghetti urbani americani. Anche egli come Bourdieu adotta questa teoria per spiegare le diseguaglianze sociali, nel suo caso specifico del rendimento nelle scuole, tuttavia rispetto al sociologo francese fa un passo avanti. Secondo Coleman, infatti, il capitale sociale non è una risorsa usufruibile solo dai ricchi o dai potenti, ma può dare benefici concreti anche tra i gruppi più poveri. Il capitale sociale è dunque una risorsa che spinge ogni singolo individuo a creare delle reti

di relazioni, fondate su aspettative di reciprocità e su di un'elevata fiducia verso l'altro, oltre che sulla condivisione di valori.

Per comprendere meglio il concetto di capitale sociale in Coleman bisogna specificare il quadro teorico nel quale si inserisce. La teoria che egli adotta e che ha raccolto da Becker (1964) è quella della scelta razionale. Questa teoria, detta anche dell'azione razionale, riprende uno dei presupposti teorici dell'economia classica, l'idea cioè che ogni comportamento umano nasce da un interesse individuale nel perseguire un proprio fine. Da qui deriva l'assunto che vede le relazioni sociali come forma di scambio. Secondo questa teoria quindi il comportamento umano è di natura individualista, ogni azione è il frutto di ciò che risponde meglio al raggiungimento dello scopo prefisso. Il concetto di capitale sociale si inserisce nel momento in cui si devono spiegare i comportamenti umani di valenza cooperativa. Coleman tuttavia sottolinea come gli individui possono scegliere di cooperare anche se questo non comporta un immediato beneficio. La prima definizione di capitale sociale la si trova in un famoso *paper* dedicato proprio ai rapporti tra capitale sociale e capitale umano (Coleman, 1988-9). In questo saggio egli cerca di designare le differenze tra i due tipi di capitale e ciò che li metteva in connessione. Viene presentato come una risorsa preziosa e accessibile a tutti, in funzione delle relazioni sociali di cui gli attori sociali dispongono. Con il concetto di capitale sociale spiega i processi di azione collettiva. Capitale sociale che, a differenza di quello umano e fisico, non si presenta come un bene privato, ma assume le forme di un bene pubblico, nel senso che i benefici che l'azione collettiva produce sono usufruibili anche dalle persone che si sforzano per realizzarlo.

Nel suo *Fondamenti di teoria sociale*, l'autore dedica un capitolo intero a specificare che cosa si intenda per capitale sociale. Parte dalla definizione che Loury (1977/1987) ne da:

«il capitale sociale è l'insieme delle risorse contenute nelle relazioni familiari e nell'organizzazione sociale della comunità che risultano utili per lo sviluppo cognitivo o sociale di un bambino o di un ragazzo»⁷⁷.

⁷⁷ Coleman J. S., *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005, p. 385.

Da questa prima definizione si possono ricavare tre punti. Innanzitutto le risorse, utili per lo sviluppo del capitale umano di un bambino o di un ragazzo, variano da persona a persona. In secondo luogo, essendo un insieme delle risorse, esso non si presenta come un'unica forma, ma ce ne sono diverse, come diversi sono i modi in cui viene prodotto. Infine, fondamentali affinché ci sia una qualsiasi forma di capitale sociale, sono le relazioni sociali. Il capitale sociale è infatti contenuto:

«nella struttura delle relazioni tra le persone: esso non si trova negli individui, né negli input fisici alla produzione»⁷⁸.

Questo perché, per quanto l'individuo si sia conquistato nel corso della storia una sempre maggiore libertà e indipendenza, egli non lo è affatto nelle sue azioni, come non sono sempre egoistici i suoi interessi. Se dunque le relazioni tra le persone sono indispensabili affinché si crei il capitale sociale, esso viene ad indicare *«le risorse sociali utili allo sviluppo di capitale umano»⁷⁹.*

Per chiarire ulteriormente tale concetto Coleman, dopo aver fatto alcuni esempi pratici, conclude che le persone fanno uso delle risorse sociali per poter conseguire i loro scopi, agiscono generalmente in modo strumentale, utilizzando i propri legami, sia deboli che forti, per poter ottenere una mobilità occupazionale. Il capitale sociale si definisce così secondo la sua funzione.

Come tutti i tipi di capitale, anche quello sociale è produttivo, in quanto rende realizzabili obiettivi che singolarmente una persona non riuscirebbe mai a raggiungere. Tuttavia non è fruibile nell'immediato, ma lo è rispetto ad alcune attività specifiche.

Prima di analizzare le diverse forme di capitale sociale precisa le sue due principali caratteristiche. In primo luogo non è costituito da una sola entità, ma da tante che fanno parte della stessa struttura sociale. In secondo luogo tutte contribuiscono alla realizzazione di azioni di individui presenti in questa struttura.

Le diverse forme di capitale sociale sono:

⁷⁸ Ibidem, p 388.

⁷⁹ Ibidem, p. 387.

1. Le dinamiche dei doveri e delle aspettative costituiscono una prima dotazione di capitale utile per gli individui. L'effettivo bisogno di aiuto che hanno gli individui, il cercare aiuto ad un'altra persona, crea infatti un “*obbligo in sospeso*” che farà in modo che quando se ne presenterà l'occasione l'aiuto ricevuto sarà contraccambiato. È come se la persona in obbligo desse un “*titolo di credito*” all'altra. Questo tipo di capitale sociale è tanto più usufruibile quanto, all'interno della struttura sociale, il livello di affidabilità è alto. La fiducia verso l'altro fa sì che si conceda il proprio aiuto con la convinzione che al momento opportuno il debito verrà ripagato.

- Un'altra forma di capitale sociale la si trova nel potenziale di informazioni che le relazioni sociali hanno. Le informazioni che si possono ricevere attraverso la rete amicale e di conoscenze permette di poter agire in un determinato modo piuttosto che in un altro, raggiungendo in questo modo obiettivi che da soli non si potevano raggiungere.

- Il capitale sociale lo si può trovare in norme e sanzioni efficaci, tuttavia questo tipo se per alcuni versi agevola alcune azioni ne scoraggia altra. Per esempio, una legge forte per disciplinare il comportamento dei giovani, se da una parte ne tutela la sicurezza, dall'altra ne impedisce il divertimento.

- Ci sono poi le organizzazioni sociali appropriabili e quelle intenzionali. Nelle prime spesso un gruppo di persone si associa per uno scopo, ma poi si rivela utile anche per altri fini, venendo a creare capitale sociale utilizzabile. Nel caso delle associazioni di volontariato, oltre a creare questo tipo, ne costituisce un altro: quello di formare un bene pubblico; in questo caso a beneficiare delle azioni non sono solo i membri, ma anche persone esterne che con l'associazione hanno pochi o nulli contatti.

A questo punto, prima di concludere, l'autore cita alcuni fattori che contribuiscono alla creazione, o alla distruzione a seconda dei casi, di capitale sociale:

- una struttura sociale chiusa, che mantiene i rapporti tra i membri più forti;
- la stabilità stessa della struttura sociale, che favorisce il crescere di relazioni interpersonali;
- infine la presenza di una forte ideologia, che può obbligare l'individuo ad agire in favore degli altri.

Questa visione di capitale sociale, se da una parte si fonda su di una dimensione individuale, non trascura quella collettiva. Esso è una risorsa dei singoli individui, ma è anche al contempo una somma di risorse sociali strutturali.

La fruibilità effettiva di tali risorse è determinata dalla fiducia e dalle reciproche obbligazioni che si creano all'interno di una società, tuttavia ci sono anche fattori che ne scoraggiano la creazione come la ricchezza o la presenza di servizi pubblici ben sviluppati. Elenco questo destinato a rimanere incompleto.

Coleman deve però rispondere alla domanda, perché gli individui propensi ad agire solo in base ai loro personali scopi dovrebbero investire energie nello sviluppare capitale sociale?

Per ovviare a questo problema il sociologo americano sostiene che il capitale sociale non deriverebbe da scelte intenzionali, ma piuttosto da effetti di azioni che hanno scopi diversi. Proprio per questo il capitale sociale rientrerebbe nella sfera pubblica. L'approccio di Coleman risulta però essere molto vago, tanto da sostenere come si specificava prima che il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Ci sono secondo l'autore delle tipologie di capitale sociale che si prestano meglio a svolgere queste funzioni. La prima è sicuramente la famiglia, dove ci sono le risorse per i processi di crescita del bambino. Essa rappresenta la forma per eccellenza di organizzazione sociale primordiale, che si caratterizza proprio per i legami di parentela che si instaurano alla nascita di ciascuno di noi. Accanto a questa forma c'è quella artificiale, che si possono creare e disfare a seconda degli scopi e assumono una funzione meno rilevante rispetto a quelle primordiali.

Per riassumere brevemente quanto detto, il capitale sociale è rappresentato dalle diverse relazioni che un soggetto ha e che applica e sfrutta per diversi obiettivi, come la ricerca di un lavoro, il miglioramento della vita professionale, e tutte quelle cose che possono avere una influenza positiva nella vita di una persona. Sotto questo aspetto il far parte di un'associazione risulta utile per poter ampliare il ventaglio delle conoscenze e delle relazioni personali, che possono essere sfruttate per costruire il proprio futuro. Naturalmente questo non significa che l'incentivo a prendere parte ad un'associazione sia di natura utilitaristica e strumentale, ma è un modo per crearsi delle reti e relazioni che vanno oltre la famiglia e che sono capaci di mettere in relazione il mondo personale giovanile con quello adulto, crearsi quindi una rete più ampia.

Il concetto di capitale sociale è importante perché il suo valore risiede proprio nel suo identificare determinati aspetti della struttura sociale in base alla loro funzione, in quanto risorse che essi possono utilizzare per realizzare i proprio interessi. Proprio per questo il concetto di capitale sociale risulta molto utile sia per comprendere i diversi esiti a livello di attore individuale, sia per fare il passaggio dal micro al macro senza necessariamente dover descrivere nei particolari la struttura sociale nel quale ha luogo.

Putnam

Il successo del contributo di Putnam sul tema è dovuto principalmente alla sua capacità di parlare in maniera chiara e meno ambigua dei suoi predecessori. Il primo grande contributo sul capitale sociale lo si ritrova nella sua ricerca empirica sui sistemi di governo in Italia agli inizi degli anni 90, interesse che poi si è ampliato nell'altra ricerca condotta nel suo Paese, che ha portato alla realizzazione del volume dal titolo *Bowling alone* (1995). In questo studio egli sottolinea come il capitale sociale dell'America è in declino, a causa soprattutto delle diffusione della televisioni.

La prima definizione di capitale sociale la si ritrova però, come si diceva, nello studio condotto in Italia:

«Il capitale sociale, in questa sede, si riferisce a tutte le caratteristiche dell'organizzazione sociale – la fiducia, le norme, le reti – che possono servire a rendere la società più efficiente, facilitando le azioni coordinate dei suoi membri»⁸⁰.

Il concetto di capitale sociale che ne deriva è molto vicino a quello di Coleman, per quanto a differenza di questo Putnam dà molta più importanza ai legami deboli. Andando avanti nella sua spiegazione l'autore elenca gli aspetti in cui il capitale sociale contribuisce all'azione collettiva. Innanzitutto c'è l'aumento dei costi associati a possibili defezioni; la promozione di regole di reciprocità autorevoli e condivise; flussi informativi più facili da raggiungere, comprese le informazioni di carattere personale dei diversi attori sociali; la valorizzazione delle forme di cooperazione che hanno avuto

⁸⁰ Putnam R., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993, p. 167.

successo e la circolazione di modelli e buone prassi di cooperazione da seguire anche nel futuro.

All'inizio di *Bowling alone*, cerca di dare una definizione di capitale sociale, distinguendolo dalle altre forme di capitale:

«mentre il capitale fisico si riferisce agli oggetti fisici e quello umano alle caratteristiche degli individui, il capitale sociale riguarda le relazioni tra gli individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e affidabilità che ne derivano»⁸¹.

Con questa definizione l'autore pone come basi per il capitale sociale due fattori: le reti e le norme. I requisiti fondamentali di quest'ultime, che si consolidano nelle reti sociali, sono la fiducia e la reciprocità:

«le relazioni sociali sono rilevanti anche per le regole di comportamento che sorreggono. E reti non sono interessanti in quanto meri contatti, ma perché implicano (quasi per definizione) obbligazioni reciproche. I reticoli caratterizzati da impegno nei confronti della comunità stimolano solide norme di reciprocità: farò questo per te adesso, con l'aspettativa che tu (o forse qualcun altro) contraccambierà il favore»⁸².

I tipi di reciprocità che si possono creare sono di due tipi una specifica, quando ci si aspetta che a ricambiare il favore fatto sia la persona stessa che lo riceve; e una generalizzata, quando nel momento in cui si fa un favore non si aspetta in cambio nulla di preciso, ma si ha fiducia che qualcuno farà o sta già facendo qualcosa per me. Per Putnam questo tipo di reciprocità è la regola d'oro, perché è ciò che fa migliore e più efficiente una società. In questo modo infatti si va ad accrescere la fiducia, considerata un “*lubrificante della vita sociale*”.

I benefici che si possono ricavare dal capitale sociale sono di due tipi, uno collettivo e uno individuale, *una faccia privata e una pubblica* (Putnam, 2004, p.16). Se da una parte, infatti, il singolo individuo ne beneficia a livello economico, nel momento in cui riesce grazie alle sue relazioni a trovare lavoro o migliorare la sua posizione, dall'altra lo

⁸¹ Putnam R., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004, p. 14.

⁸² Ibidem, p. 17.

utilizza anche per ricevere conforto, «*per avere una mano, un po' di compagnia, o una spalla su cui piangere*» (ibidem, p.16). I benefici esterni sono invece quelli che si riversano nella comunità.

Se dunque il capitale sociale è visto come un bene, esso è un bene sia pubblico che privato, nel senso che ci sono alcuni benefici che arrivano direttamente al singolo attore che si adopera a crearlo, mentre altri che arrivano anche a chi non ha partecipato.

Tuttavia Putnam specifica che, se da una parte il capitale sociale è un bene per il singolo e per la collettività, non bisogna pensare che sia un bene in assoluto. Anzi, poiché si presenta sotto forme e dimensioni differenti con usi altrettanto diversi, la sua positività non è sempre presente. Ci sono infatti forme di capitale sociale negativo, come possono essere il settarismo, l'etnocentrismo e la corruzione, che vanno a distruggere l'effetto benefico del capitale sociale per chi non è direttamente coinvolto.

Tra tutte le forme di capitale sociale la distinzione più importante è quella che Putnam fa tra capitale sociale che apre (*bridging*) e capitale sociale che serra (*bonding*).

Nell'analisi del politologo americano questa differenza diventa basilare per la sua tesi.

Il capitale sociale presenta dunque due facce. Se da una parte rappresenta una risorsa per la comunità che si apre con fiducia verso l'esterno, “gettando ponti”, in modo da poter usufruire di una potenziale integrazione di nuovi comportamenti (*bridging*); dall'altra il capitale sociale può limitarsi a rafforzare i vincoli comunitari esistenti, con potenziali effetti di chiusura nei confronti di chi non fa parte della comunità (*bonding*).

Capitale sociale:

Che apre

BRIDGING

Guardano all'esterno e comprendono persone di diverso livello sociale

Esempi: i movimenti per i diritti civili, i numerosi gruppi giovanili di volontariato e le organizzazioni religiose ecumeniche

Si rivelano più utili per la diffusione di informazioni e per usufruire dei vantaggi esterni

Serve per fare passi avanti e può generare delle identità e reciprocità più ampie

Produce lubrificante sociale

Che serra

BONDING

Per scelta o necessità. Tendono all'isolamento e rinforzano identità particolari e gruppi omogenei

Esempi: le confraternite su base etnica, i gruppi di letture femminili confessionali, i club alla moda

Assicurano reciprocità specifiche e mobilita la solidarietà

Utile per essere accettato, ma porta a chiuderci in noi stessi

Costituisce una super-colla sociale

Può generare un deciso antagonismo verso l'esterno, poiché crea una forte lealtà all'interno del gruppo

Bisogna aggiungere, come precisa l'autore, che queste due forme di capitale non sono affatto categorie che si escludono a vicenda, anzi uno stesso gruppo può essere aperto per alcune cose e chiuso per altre.

*«In sostanza, quella di **capitale sociale che apre** e **capitale sociale che serra** non sono categorie mutuamente esclusive, i cui reticoli sociali possono essere nettamente divisi, ma dimensioni su cui è possibile paragonare le diverse forme di capitale sociale»⁸³*

Per quanto riguarda più nello specifico il legame tra capitale sociale e associazionismo, Putnam evidenzia bene questo punto, sottolineando come la presenza di associazioni in una società ne aumenti il capitale sociale disponibile. I ragazzi che fanno parte delle associazioni cominciano a fare esperienza di cittadinanza attiva, entrano in contatto con le istituzioni e imparano a rapportarsi con il mondo esterno non solo come singoli. Fanno esperienza di partecipazione politica in senso lato. Questo rapporto con la parte istituzionale è particolarmente significativo per questo tipo di associazioni, per quanto i rapporti tra le due non siano sempre virtuosi.

Secondo Ambrosini il livello associativo rappresenta il livello intermedio tra il primo, quello individuale, e il terzo, quello societario. L'associazione diventa il luogo dove il ragazzo comincia ad avere i suoi primi contatti con il mondo adulto, fa esperienza di responsabilità e si orienta per il futuro in una dimensione gestibile, nella quale i suoi interessi personali cominciano a intrecciarsi con quelle degli altri.

Il fatto di poter esercitare ruoli di responsabilità, di doversi cimentare in prima persona con il mondo istituzionale, fa sì che si vengano a sviluppare delle competenze e delle capacità che inevitabilmente entrano a far parte del capitale umano individuale. Far parte attivamente di un'associazione influisce quindi sulla formazione identitaria. I ragazzi che ne fanno parte, infatti, sono nel pieno della loro formazione come individui, sono particolarmente flessibili e sono in fase di sperimentazione delle loro capacità, l'associazione diventa per loro un luogo ideale per socializzare con gli altri, testare se stessi e non restare da soli in un mondo che spinge sempre di più verso l'individualismo e la perdita di valori solidi.

Ascoltando le parole stesse dei ragazzi intervistati, i vantaggi di far parte dell'associazione sono molti soprattutto a livello personale, sia per una loro crescita, trovando conforto anche nel non sentirsi soli, sia nell'affrontare la società e quindi rapportarsi in modo differente con essa, agendo non più con le sole forze singole:

⁸³ Putnam R., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004, p. 22. Le parti in grassetto sono nel testo scritte con carattere italico, che qui utilizzo per l'intera citazione.

«... (...) vantaggi di far parte dell'associazione...per un ragazzo vantaggi economici nessuno, lo dico! Vantaggi di crescita, di crescita culturale, perché se un ragazzo italiano, cinese di origine, ma anche cinese se per esempio è un ragazzo cinese venuto solo per studiare può entrare nell'associazione, incontrerà un ragazzo di origine di un'altra cultura, diverse culture, capirà che il suo punto di vista non è l'unico, che la sua religione non è l'unica, capirà, “forse, boh, è meglio essere un po' più laici” ... nel senso di rispettare l'altro...se mette un velo, per esempio...se c'è una ragazza nell'associazione che mette il velo si discuterà apertamente perché mette il velo e l'altra gli spiegherà perché lo fa e lui avrà un'altra opinione, forse, questa sarà la grande vittoria, perché è proprio legata al se, cioè parte proprio dalla formazione personale, cioè le riunioni e le discussioni sono proprio legate a questi temi, cioè c'è il velo, parliamone, c'è il crocifisso, parliamone, possiamo parlare di tutto di più, del testamento biologico, parliamone e ci confrontiamo, ne uscirai con la tua mentalità rafforzata, si è parlato, allora tra di noi è una formazione continua...perché se ci chiedi che cos'è l'associazione per noi ti diremo una cosa diversa ognuno di noi e questo per me è un vantaggio, perché pensa se avessimo tutti le stesse idee...però dell'associazione, di cosa vogliamo essere...di una identità.. cioè non c'è una cosa fissa ma è sempre una cosa in continua formazione» (S., next generation italy).

«beh sicuramente conoscenze, ma anche agganci, per esempio, se uno ha appena finito o sta per lasciare la scuola viene qui per magari un corso e vede che ci sono altri giovani che stanno qui e stanno cercando di aiutarli per la scelta dell'università o per un lavoro, quindi danno un modello un contatto che è anche per amicizia» (M., arcimondo).

«offre tanti vantaggi, intanto il confronto sia per la partecipazione più o meno attiva ma c'è un confronto innanzitutto culturale, che per il bagaglio tuo culturale è una ricchezza non indifferente, poi così sei attiva anche nella città in cui vivi, perché sei attiva per gli stranieri e poi dai una mano anche alla società perché lo straniero è parte della città e con l'associazione hai un ruolo istituzionale, quindi tu fai in modo che

funzioni qualcosa, perché comunque sei una parte rappresentativa della città». (I. arcobaleno).

«beh il principio è un modo per ritrovarci noi giovani, comunicare, confrontarci con le problematiche che ci sono nella società. Poi c'è comunque ci da la forza di lavorare di più e di impegnarti, combattendo, cose si dice...il detto l'unione fa la forza, cioè se stiamo insieme e combattiamo per gli stessi obiettivi siamo più forti che non da soli gli obiettivi si raggiungono più facilmente» (Z., next generation italy).

Il loro caso presenta una particolarità ulteriore, in una società dove lo straniero, l'Altro, viene percepito come la causa del disagio sociale, il prendere parte all'associazione li aiuta a superare lo stigma che viene loro attribuito. Il fare fronte comune contro questi pregiudizi risulta una forza incredibile sia per la loro stessa crescita che per la società che può vederli in azione senza temerli. Un modo quindi per mettersi alla prova, ma anche per farsi conoscere, per assumersi responsabilità e impegnarsi nel portare avanti le proprie idee. Una sorta di prova lavorativa, dove però a differenza del lavoro, l'impegno che si mette in queste associazioni si fonda sul volontariato. È quindi una spinta spontanea, il clima che si respira è amicale e la buona riuscita dei progetti dipende dalle relazioni personali, dalla disponibilità all'ascolto e alla voglia di superare i conflitti interni che possono nascere. L'esperienza associativa ha dunque due grandi meriti, da una parte è un campo privilegiato per una crescita personale. Il continuo mettersi in gioco in un ambito che va oltre la famiglia, ma anche la semplice rete amicale, il confronto con l'istituzione, il prendere parte a dei progetti con la responsabilità che ne deriva contribuiscono a consolidare l'identità in un clima di confronto e apertura. Può diventare anche un banco per mettere alla prova le proprie capacità e orientarsi in questo modo verso il mondo del lavoro con le idee più chiare e con un'esperienza sicuramente più pratica. L'altro grande vantaggio che la vita associativa offre è la possibilità di prendere i primi contatti con il mondo degli adulti, con tutta una serie di responsabilità che questo comporta. Un modo quindi per cominciare il duro lavoro di mediazione e di accordi che bisogna avere nelle relazioni. Per dirla con Ambrosini diventa:

«una palestra di democrazia, in cui gli ideali più entusiasmanti devono fare i conti con i vincoli delle risorse disponibili, con le opinioni diverse e talora dissonanti degli altri partecipanti»⁸⁴.

L'altro aspetto da considerare è la dimensione verso l'esterno. Se da una parte quindi far parte di un'associazione si rivela utile per la crescita personale dall'altra non va dimenticato che si agisce verso l'esterno. Si assumono delle responsabilità verso l'altro, si entra in contatto con situazioni che spesso non sono gradevoli e neanche semplici da gestire sotto il lato emotivo. Ci si trova spesso a doversi confrontare con la propria emotività a capire fino a che punto ci si può immedesimare e farsi coinvolgere, c'è quindi la ricerca di un equilibrio tra l'empatia e il distacco.

«Si tratta di esperienze di apertura e di assunzione di responsabilità, che rendono più solida e consapevole la formazione civile dei partecipanti, orientandola nel senso di una "cittadinanza attiva" nella società adulta»⁸⁵.

L'associazione diventa quindi per questi ragazzi un'occasione ideale per prendere coscienza della dimensione politica dei problemi che si ritrovano ad affrontare ogni giorno nella vita pratica e quotidiana sul loro territorio, un modo per mettere alla prova i loro ideali sul concreto delle azioni e delle relazioni umane. Diventa la strada ideale per rivendicare la loro partecipazione attiva e formale nella società che fatica ancora a riconoscerli come loro figli.

Queste associazioni nascono tutte dalla volontà di questi ragazzi nel mettersi insieme e dare prova di loro stessi, di formalizzare un loro status e di farsi conoscere come parte attiva nel loro territorio. Tuttavia è anche vero che le associazioni non nascono nel vuoto sociale, ma, se si sono sviluppate in un determinato contesto, ciò è dovuto ad una situazione favorevole e matura per poter spingere anche i ragazzi verso questo tipo di esperienza.

⁸⁴ Ambrosini M., *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, il Mulino, Bologna 2005, p. 194.

⁸⁵ Ambrosini M., *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, il Mulino, Bologna 2005, p. 196.

5 NASCITA DELLE ASSOCIAZIONI DEI FIGLI DEGLI IMMIGRATI, IL CASO DELL'EMILIA ROMAGNA

5.1 Il “civismo” in Italia

Per comprendere meglio il contesto nel quale le associazioni del caso studio sono nate, bisogna fare un, seppur breve, quadro della situazione italiana prima, e poi, più nello specifico, della regione Emilia Romagna, terra che ha visto nascere da qualche anno numerose associazioni di figli degli immigrati.

Nel 1831, Tocqueville, nel corso del suo viaggio negli Stati Uniti, scriveva:

«Attraverso le loro associazioni politiche, gli americani, quali che siano le loro condizioni idee o età, apprendono la cultura, giorno dopo giorno, del vivere associativo. Grazie alle associazioni, hanno l'opportunità di radunarsi in gran numero, di conversare insieme, di ascoltarsi e incoraggiarsi reciprocamente a ogni sorta di intrapresa. Riportano quindi, nella cornice della vita civile, tutto quello che hanno appreso, facendone uso per le finalità più svariate»⁸⁶.

Il contesto storico, nel quale scrive l'autore, è relativamente aperto e non più soggetto all'aristocrazia, in queste nuove condizioni, la vita associativa viene a rappresentare un vero e proprio pilastro dell'ordine sociale. Prendere parte attivamente alle associazioni, dimostrando, quindi, un alto livello di coinvolgimento civico, insegna alle persone come cooperare tra loro nella vita di tutti i giorni. Esse rappresentano una sorta di “vivaio della democrazia”, risultando una formidabile “palestra” di educazione civica.

⁸⁶De Tocqueville, 1832, Libro II, cap VII.

Putnam, nei suoi studi riesce a riprendere questo messaggio di grande forza, e in quello sui sistemi governativi in Italia, mostra come la maggiore capacità governativa è strettamente dipendente dalla relazione di reciprocità tra amministrazione pubblica e società civile, che si è andata consolidando nel corso del tempo.

La ricerca empirica condotta dallo studioso parte da un'analisi di dati storici, che abbracciano i venti anni successivi alla creazione delle regioni come istituzioni ufficiali. Cerca, con analisi mirate, di spiegare le principali differenze tra i diversi sistemi amministrativi locali, nel nord e nel sud dell'Italia. La prima e fondamentale tra queste è una diversa presenza di "virtù civica", che, se abbonda nel nord, sembra mancare nel sud. La distanza tra Stato e società civile che coinvolge tutte le regioni meridionali, deriva, secondo l'autore, da una cultura fondata sul timore e sul sospetto reciproco che il governo autocratico dei Normanni aveva instaurato. Questo tipo di atmosfera è riuscita a resistere a una lunga serie di tentativi di riforma a livello istituzionale e sociale.

Quello che s'intende fare con questa analisi è di documentare con prove empiriche due assunti base. In primo luogo che le istituzioni forgiavano la politica e che, secondariamente, esse a loro volta sono forgiate dalla storia. Putnam, però, va avanti nel suo ragionamento e introduce una novità rispetto agli altri studi sull'argomento. L'ipotesi, cioè, che il contesto sociale, nel quale il modello delle istituzioni è inserito, incide notevolmente sulla sua funzionalità.

Una breve analisi del testo del politologo americano permetterà di avere una visione più completa della situazione. Nel suo *"la tradizione civica nelle regioni italiane"* (1993), egli ha potuto osservare come l'introduzione di una struttura organizzativa, le Regioni appunto, uguale su tutto il territorio nazionale abbia prodotto dei risultati completamente differenti nel momento in cui cambiavano il contesto economico e la tradizione politica.

Seguendo ancora Tocqueville nella sua opera, *La democrazia in America*, l'autore afferma che esiste una forte correlazione tra l'esercizio politico e i costumi della società. La presenza di associazioni civiche e il prenderne parte attiva è un bene per la persona coinvolta, per una sua istruzione alla disciplina e alla vita in comune, atteggiamento indispensabile per una democrazia stabile e funzionante.

Esse diventano un indicatore del buon funzionamento governativo. Tuttavia tra le regioni del nord e quelle del sud i divari non riguardano solo il numero di associazioni

presenti e attive, ma essi sono da ricercare, in primo luogo, nel differente contesto economico e politico nel quale si trovano. La divisione così netta deriva principalmente, secondo l'autore, da una diversa visione dei rapporti sociale e politici. Per sintetizzare questo tipo di visione, si può dire che le regioni meridionali facevano affidamento su di una strategia “verticale”, al contrario di quelle settentrionali, che puntavano su azioni collettive, “orizzontali”, appoggiate da un ampio fronte regionalista.

Per quanto riguarda quest'ultimo atteggiamento due sono le possibili spiegazioni che Putnam considera. Un tipo di sviluppo istituzionale regionale, che sollecita il cittadino ad una partecipazione attiva, è dovuto, in primo luogo, ad una modernità socioeconomica, creata dalla rivoluzione industriale, e, in secondo luogo, alla comunità civica, cioè al tessuto sociale nel quale si intrecciano l'impegno sociopolitico e la solidarietà. Il fattore economico, infatti, da solo non basta a spiegare il grande divario esistente tra le diverse regioni italiane. Sicuramente lo sviluppo dell'economia ha portato grandi cambiamenti e segnato delle differenze ancora più profonde. Tuttavia, si è visto come alcune regioni, economicamente ben messe, fossero inferiori rispetto ad altre, dove il livello di qualità istituzionale era notevolmente migliore. Se questa è la situazione, allora, è chiaro che un buon governo democratico funziona dove l'ambiente nel quale opera ha il supporto di una forte comunità civica, come sosteneva già Macchiavelli.

Ma che cosa si intende per “comunità civica”?

Putnam, per chiarire questo concetto, prende in prestito la definizione che ne dà Skinner. Secondo questo autore, una comunità civica ha come valore fondamentale il perseguimento fedele del bene pubblico, che è più importante rispetto a quello individuale e privato⁸⁷. Proprio per questo principio, l'appartenenza ad una società si riconosce nella partecipazione attiva del singolo alla comunità. Solo in questo modo l'individuo può acquisire il diritto di cittadinanza.

Se da una parte, questa, secondo Putnam, è la definizione che più si avvicina al cuore del significato di comunità civica, dall'altra, non bisogna sopravvalutare la dicotomia tra interesse privato e altruistico. Ancora una volta Tocqueville viene chiamato in causa,

87

Skinner, *The idea of negative liberty*, p.218

come sostiene il filosofo francese infatti, a nessun cittadino viene chiesto di essere altruista, ma bisogna perseguire *“l'interesse personale propriamente inteso”*.

Un interesse *“illuminato”*, rivolto cioè al bene comune in un contesto più ampio di interesse pubblico. Non c'è la necessità di dimostrare un estremo altruismo, ma quello di vedere la realtà come un qualcosa di condiviso, qualcosa dove non si è soli in una lotta per il proprio vantaggio personale, ma una realtà dove ci si deve sostenere per un vantaggio comune.

Una comunità civica di questo tipo si basa su di un tipo di rapporto orizzontale, il che significa avere diritti e doveri uguali per tutti, rapporti di reciprocità e cooperazione. C'è, quindi, rispetto e fiducia verso l'altro. Non bisogna pensare, però, che, in un tipo di comunità simile, manchino i conflitti al suo interno. Questi valori e regole si concretizzano nelle diverse attività specifiche e in strutture ben organizzate e funzionanti. Guardando ancora una volta gli insegnamenti di Tocqueville, si vede come le associazioni civili sono un buon supporto per il buon funzionamento e la stabilità del governo democratico. Coloro, infatti, che ne fanno parte ricevono un grande senso di cooperazione, solidarietà e impegno sociale.

Vari studi sociologici, svolti sul campo non solo in Italia, hanno comprovato questa ipotesi. Si è notato che, chi faceva parte di un'associazione, di qualsiasi tipo, aveva una fiducia sociale maggiore e partecipava più attivamente alla vita pubblica. Il continuo confronto con gli altri membri della comunità ammorbidisce il carattere e si tende quindi ad avere un atteggiamento più moderato, inoltre far parte di un'associazione insegna disciplina. Non ha importanza a quale tipo di associazione si appartenga, perché tutte svolgono lo stesso ruolo formatore, quindi una fitta rete di associazioni porta verso una collaborazione sociale effettiva. Proprio per questo motivo in una comunità civica non possono mancare numerose attività associative, che contribuiscono al funzionamento efficace del governo democratico.

Dopo aver chiarito che cosa si intende per comunità civica, Putnam passa all'esempio pratico delle regioni italiane, cercando di capire il legame che c'è, se c'è, tra il *“civismo”* di una società e la qualità del governo.

Per trovare il tasso di civismo l'autore considera quattro indicatori⁸⁸. Quello che va principalmente sottolineato, però, è la qualità con cui i cittadini delle varie regioni partecipano alla vita politica. Si è visto che il carattere della partecipazione varia di molto da regione a regione, a seconda della natura stessa della politica, di come questa, cioè, viene vissuta e concepita dagli abitanti stessi.

Come si è detto in precedenza, le regioni meridionali hanno una visione di tipo verticale, la politica è strutturata in maniera gerarchica e punta solamente al conseguimento di vantaggi personali. Nell'area settentrionale invece il presupposto è ben diverso, il cittadino, qui, si comporta pensando che la politica riguardi decisioni collettive su questioni pubbliche. Per poter comprendere questi differenti tipi di atteggiamenti bisogna dare uno sguardo alla storia stessa del territorio e alle dominazioni che hanno subito nel corso del tempo. L'atteggiamento che deriva da un percorso storico molto diverso, porta a regioni come l'Emilia Romagna, ad avere una fitta rete di associazioni, che coinvolgono attivamente i cittadini. Essi seguono volentieri e quotidianamente le vicende dell'amministrazione locale attraverso la stampa e si impegnano in politica per motivi pragmatici. I cittadini al contrario, delle regioni meridionali, come la Calabria e il Molise, si occupano di politica solo per questioni clientelari e non per passione politica, le associazioni sono poche e anche la stampa locale è esigua.

Con la prima indagine condotta, si è voluto evidenziare il tipo di attività politica, se era più pragmatico o più clientelare. In questo caso è stato mostrato, come il tasso di civismo risulti essere più importante dello sviluppo economico, per quanto riguarda il buon funzionamento del governo. La percentuale di coloro che hanno scelto il clientelismo va dall'85% del Molise al 14% del Friuli Venezia Giulia.

Vediamo meglio quindi che cosa significa far parte di una regione piuttosto che di un'altra. I cittadini delle zone meridionali, di norma, non vanno a votare ai referendum, non si iscrivono a nessuna associazione e non leggono i giornali. I contatti esistenti tra i politici e il suo elettorato sono personali, gli incontri diretti sono molto più frequenti e generalmente sono incontri che avvengono per motivi personali e non per questioni di

⁸⁸ Secondo Putnam, questi sono: voti di preferenza; affluenza alle urne per i referendum; lettura di giornali; scarsità di associazioni sportive e culturali. Il grafico sul tasso di civismo è indicato a p. 113 in Putnam, *la tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori.

carattere pubblico. In queste regioni, la spinta ad andare alle urne e votare per un candidato è dettata dal fatto che possono in seguito chiedere favori personali direttamente al candidato, come un posto di lavoro, un miglioramento di carriera o facilitazioni di altro genere. Va precisato, però, che non si è riscontrata alcuna relazione tra questo tipo di atteggiamento e le caratteristiche sociali dell'individuo, come l'istruzione, la classe sociale, il reddito, l'interesse politico, la fedeltà partitica o l'età. Esso, infatti, è tipico di tutte le categorie sociali nelle regioni dove il tasso di civismo è molto basso.

Secondo l'autore, dunque, questo tipo di atteggiamento non dipende dalla persona in se, ma dal luogo in cui vive. Per poter sopravvivere in queste regioni, il favore dei potenti è molto importante e le conoscenze sono fondamentali per andare avanti. I rapporti verticali, basati sulla dipendenza, sono l'unico tipo di relazione possibile, un tipo di rapporto orizzontale basato sulla collaborazione e sulla solidarietà non riuscirebbe a trovare nessuno spiraglio. Va da sé che, in un tipo di relazione del genere, vissuta quotidianamente dal cittadino del sud, il senso di sfruttamento, d'impotenza e di frustrazione aumenta ogni giorno di più, soprattutto per coloro che si trovano nelle posizioni più svantaggiate, ma anche chi occupa posizioni più elevate non vive meglio. Il livello di soddisfazione della vita condotta risulta essere, non a caso, molto basso.

Al contrario di questo scenario, non proprio esaltante, ci sono le regioni con un tasso di civismo più elevato. Qui la classe politica è sempre molto favorevole alla partecipazione popolare alla vita pubblica, promuove e sollecita i propri cittadini a partecipare attivamente con riforme regionali, viste come un'occasione unica per allargare la base del potere democratico:

«In altri termini comunità civica significa uguaglianza nonché impegno civico»⁸⁹

In queste regioni c'è più fiducia, onestà e rispetto delle leggi, che sono i valori posti in primo piano. Il numero elevato delle associazioni culturali locali e quelle ricreative sono da un punto di vista operativo un grande indicatore di una buona comunità civica.

⁸⁹ Puntam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1997, p. 120.

Accanto a questo tipo di associazioni non vanno dimenticate quelle politiche, religiose e i sindacati, che contribuiscono a dare il loro sostegno al buon governo.

Tutto questo sembrerebbe eccessivamente schematico e dicotomico frutto più di una teoria scolastica che della realtà, tuttavia gli studi e le indagini, condotte nel ventennio successivo alla creazione delle regioni italiane, mostrano come questa descrizione sia perfettamente calzante.

Le regioni del sud sono più tradizionaliste e, da studi condotti in Calabria, si nota come ci sia una totale mancanza di fiducia, una vita segnata da sfruttamento e autoritarismo, dove, chi ci vive, raramente dice di essere soddisfatto della propria vita. Al contrario l'Emilia Romagna, la prima in classifica per civismo, è una delle società più ricche e moderne, dove la soddisfazione di vita dei suoi abitanti è alta e dove ci sono miriadi di iniziative, un concentrato di associazioni di solidarietà sociale diffusa su tutto il territorio, cui si aggiunge una popolazione con un forte senso civico. Sicuramente gli abitanti di questa regione non sono santi, ma sono stimolati al rispetto grazie alla capillare rete di associazioni sociali e politiche, organizzate in modo orizzontale e non gerarchico. Non è un caso, infatti, che, secondo questi sondaggi, proprio l'Emilia Romagna è risultata essere la regione più civica italiana. I politici non sono alla ricerca del voto di favore e se cercano un contatto con l'elettorato è perché hanno da discutere un programma politico. Il rapporto, in questo caso, è chiaramente di tipo orizzontale riscontrabile in ogni altro settore della vita sociale.

Per poter comprendere a pieno il perché di questa grande differenza tra le regioni italiane bisogna fare un salto nel passato e ripercorrere le vicende storiche della penisola. Putnam analizza nel dettaglio questa parte, non occorre qui ripercorrere con lui quest'analisi, ma è sufficiente soffermarsi solamente sul quadro finale che ne fa.

Dal nord al sud si susseguono⁹⁰:

- La monarchia feudale fondata dai Normanni nel Mezzogiorno.
- Gli stati pontifici, con la loro variegata commistione di feudalesimo, tirannia e repubblicanesimo.

⁹⁰

Ibidem, p. 156.

- Il cuore del repubblicanesimo, quei Comuni che erano ancora repubblicani nel Trecento
- i territori più a nord, che erano stati repubblicani e in questo periodo caddero sotto il dominio signorile.

Non è quindi un caso che ci sia una corrispondenza tra i risultati della ricerca e le regioni dominate dai Normanni, dove i tassi di civismo sono più bassi e c'è una forte arretratezza. Gli stati pontifici corrispondono ad un tasso di civismo appena sopra le precedenti. Sull'altro fronte, invece, si trovano le zone repubblicane con un tasso decisamente alto, risultando le più civiche, seguite da quelle aree ancora più a nord, dove la tradizione repubblicana medievale è risultata un po' più debole.

Tornando al nostro tema d'interesse, questo basta per vedere che nella regione Emilia Romagna, fin dall'inizio del secolo, era presente una grande partecipazione politica e una forte solidarietà sociale, appoggiata anche da un livello di cultura civica tale da risultare il più alto della penisola.

Un vantaggio questo, che nel corso degli anni è rimasto ben forte e ha creato le condizioni ideali per lo svilupparsi di associazioni nuove.

Come sottolinea Ambrosini, dunque se le associazioni dei giovani figli degli immigrati sono nate e si stanno sviluppando in una regione come l'Emilia Romagna, non è un caso, le cose non avvengono nel vuoto storico e sociale.

Una precisazione, però, va fatta. L'analisi di Putnam, se da una parte, fornisce spunti di riflessione interessanti dall'altra non è esente da critiche. Molti autori ne sottolineano, innanzi tutto, il suo impianto metodologico, sostenendo la poca attendibilità degli indicatori. Altre critiche riguardano la definizione limitata del capitale sociale, che non riesce a spiegare come si forma e soprattutto come riesce a mantenersi nel tempo. Ancora si sottolinea come Putnam nel parlare del capitale sociale ne evidenzi solo gli aspetti positivi tralasciando completamente quello che è il "lato oscuro"⁹¹.

Sidney Tarrow nel suo articolo spiega bene i limiti di questo studio. La studiosa sottolinea, innanzitutto, come il modello di capitale sociale adoperato non si concilia con

⁹¹

Della Pepa C. e Iaccarino L., *Capitale sociale: Putnam e i suoi critici*, pdf reperibile su <http://www.capitalesociale.org/>

Cfr.

il lungo lasso di tempo considerato. Secondo questo autore, infatti, il ragionamento di Putnam sembrerebbe pensato unicamente per mostrare se stesso. Molti, infatti, sono gli eventi storici, che non rientrano in questa spiegazione, come, tanto per fare un esempio, la tensione secessionista animata dall'elettorato del Nord. Le stesse città-stato, viste dal politologo americano, come ideale di democrazia e società orizzontale, si rivelano, invece, dopo un iniziale buona riuscita, delle oligarchie urbane chiuse, poco tolleranti e per nulla solidali con i ceti meno abbienti. In poche parole, Tarrow, richiama Putnam a considerare meglio le peculiarità e le anomalie del processo di modernizzazione che ha coinvolto sia le regioni civiche settentrionali, sia quelle meno civiche meridionali. Secondo Tarrow, insomma, il merito del libro è stato quello di aver fornito una fotografia sull'allora presente cultura politica, ma è poi stata messa in collegamento con il passato in maniera superficiale. La critica principale è che Putnam attribuisce, in maniera un po' troppo semplicistica, il gap nord/sud in senso civico, quasi esclusivamente al fatto che le società comunali del nord hanno le loro radici nella tradizione delle città-stato del tardo medioevo, che il sud non ha avuto. Un'analisi, insomma, imprecisa e lacunosa, se non del tutto sbagliata in alcuni punti, come per quanto riguarda l'associazionismo nel Mezzogiorno.

Tuttavia, nonostante le molteplici critiche, lo studio di Putnam risulta molto interessante perché pone una nuova prospettiva, quella, cioè, di studiare il capitale sociale in relazione al rendimento democratico. Bisogna precisare inoltre che il tipo di concezione democratica a cui fa riferimento l'autore è quella che ha origine ideologica nel pluralismo liberal-democratico di stampo toquevilliano. Alla base di tale ideologia si trova la centralità dell'individuo, a cui bisogna garantire la sua libertà contro i rischi della democrazia egualitaria. Un pluralismo visto come una reazione e una difesa dallo stesso funzionamento democratico. L'idea di base, insomma, è quella che lo stesso funzionamento democratico abbia bisogno di freni e controlli, che possano garantire al cittadino un uso corretto del potere politico, attraverso il riconoscimento legittimo di tutti gli attori in scena⁹².

92

Sidney Tarrow, *Making social sciences work across and time: a critical reflection on Robert Putnam's Making democracy work*, American Political Science Review, vol. 90, n. 2, June 1996, pp. 389-397.

A questo punto è utile dare uno sguardo più nel dettaglio a quello che la Regione fa al giorno d'oggi per sollecitare i suoi cittadini a partecipare attivamente alla vita politica e sociale.

5.2 Emilia Romagna, un quadro d'insieme.

Per poter delineare il quadro regionale nel quale si vanno ad inserire le associazioni considerate nel caso studio, bisogna dare uno sguardo al quadro normativo innanzitutto. In quanto associazioni di figli degli immigrati si deve volgere lo sguardo verso tre diverse sfere legali, che, chi per un motivo, chi per un altro, le comprende. Il primo ambito che le comprende è sicuramente quello che riguarda le leggi sull'associazionismo; per il secondo vanno considerate le politiche giovanili; infine, risulta necessaria una panoramica su quello che il fenomeno dell'immigrazione rappresenta all'interno della regione e le politiche adottate per l'integrazione sociale.

Per quanto riguarda la legislazione sull'associazionismo sociale, Maccarini propone un'analisi comparativa delle legislazioni regionali⁹³. In questa sede prenderemo in considerazione solo quello che riguarda l'Emilia Romagna.

Una prima precisazione, che si deve fare, è la distinzione della legislazione in merito ai diversi ambiti, a seconda del tipo di riconoscimento che offre alle forme associative.

L'autore distingue tre tipologie:

- leggi che riconoscono la realtà dell'associazionismo, in quanto soggetto autonomo, capace di regolare i rapporti con le pubbliche istituzioni, poiché riconosciute di rilevanza pubblica per la sua struttura interna, le modalità di azione e gli scopi perseguiti;
- leggi che si occupano del riconoscimento e della regolamentazione delle associazioni di ambiti di attività e/o settori specifici, come possono essere quelle culturali o di protezione civile;

⁹³ Maccarini A., *Analisi comparativa delle legislazioni regionali*, in Donati P., *L'associazionismo sociale oltre il welfare stat: quale regolazione?*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 67-121.

- leggi che regolano altri ambiti e momenti della vita sociale, quali attività sportive, di tempo libero...

In questo contesto, verranno prese in considerazione solo quelle che appartengono al primo gruppo. La legge di riferimento in Emilia Romagna è la legge regionale 1 febbraio 1995, n. 210 –norme per la promozione e la valorizzazione dell'associazionismo, che è stata poi modificata in alcuni punti dalla legge 7 del dicembre 2000, quella attualmente in vigore.

Essa è la più articolata ed estesa in Italia e ha come punto fondamentale il riconoscimento formale delle associazioni. In tal modo, la regione intende considerare il fenomeno associativo come un soggetto sociale originario e autonomo, che, prima di essere sostenuto e utilizzato, va riconosciuto nella sua autonomia e nella sua natura sociale.

Questo concetto viene esplicitato nella legge stessa, riconoscendo:

“il ruolo dell'associazionismo come espressione di impegno sociale e di autogoverno della società civile”.

L'autonomia sociale viene, quindi, ad assumere un ruolo politico (in senso non istituzionale), diventando un controllore della sfera politico-istituzionale e giuridica. Le associazioni, in questo modo, devono assumere un atteggiamento di auto-limitazione e di regolazione indiretta, volta alla promozione di quelle forme di attività di cui si riconosce l'interesse collettivo.

A sua volta, coerentemente con questo, la regione valorizza anche alcune funzioni svolte dalle forme associative senza fine di lucro, sottolineando l'importante ruolo che queste svolgono come stimolo *“per la partecipazione alla vita della comunità regionale”.* L'intento del legislatore emiliano sembrerebbe quello di dare all'associazionismo un senso ed un ruolo più politico. Il rendere autonoma l'associazione e porla come una forma di autogoverno della società civile, è guidato e orientato alla promozione della partecipazione attiva dei cittadini alla vita della comunità regionale, affidando ai cittadini stessi, infatti, il ruolo di sorveglianti del governo, attraverso le attività associative, ogni membro della comunità è spinto verso un coinvolgimento non

passivo della vita pubblica. Per quanto questo rappresenti un ottimo stimolo, non viene però precisato in che senso vada intesa quest'ultima espressione⁹⁴.

Una funzione fondamentale dell'associazionismo è quella di affermare e far sviluppare i diritti di cittadinanza. L'importanza di questo ruolo è da specificarsi in riferimento a categorie di individui (donne, immigrati, consumatori) ed è finalizzato alla creazione di un sistema per la globale integrazione nella quale è garantita la sicurezza sociale e la tutela della salute.

Per arrivare a questo è necessario che l'associazionismo acquisti un ruolo attivo e non marginale, che non sia subordinato in maniera gerarchica, ma che sia ben integrato nella politica regionale, nel rispetto dei suoi stili di azione. Solo in questo modo si può andare a ridefinire un sistema di *welfare*, dove il cittadino diventi una parte attiva e integrante del sistema.

Un'ultima considerazione in merito è che, la regione emiliana, risulta essere l'unica in ambito nazionale a definire l'esclusione dall'ambito di applicazione della legge di partiti, dei sindacati, e delle associazioni professionali di categoria, oltre che dei soggetti le cui finalità sono rivolte alla tutela diretta degli interessi economici dei soci⁹⁵.

Altra unicità della legge regionale è il fatto che delinea in maniera organica lo schema degli interventi, attraverso cui la Regione stessa intende dare attuazione ai suoi interventi promozionali direttamente, non solo attraverso l'eventuale concorso degli enti locali. Vi è un ulteriore punto interessante, la legge prevede che le convenzioni possano essere stipulate indifferentemente da Regione, Province, Comunità Montane e Comuni.

È previsto un finanziamento pari ad un massimo del 50% dell'importo. Alle associazioni però sono richieste una serie di condizioni per poter accedere a tali fondi. In primo luogo l'iscrizione all'albo regionale, secondariamente, viene richiesta una certa capacità operativa, che permette a loro di avere una credibilità e di essere in grado di cooperare con l'ente pubblico.

Queste competenze si specificano nella scelta di un personale idoneo, esperto, che si è formato, nel corso degli anni, lavorando nel settore. Il punto focale è, come specificato

⁹⁴

Maccarini, in Donati pp.76/77.

⁹⁵

Ibidem, p. 80.

dalla legge, che le associazioni devono assolvere a compiti che sarebbero di competenza dell'ente pubblico.

Tuttavia questa legge genera, così com'è formulata, un paradosso. Alle associazioni, cioè, è riconosciuta piena autonomia nei suoi valori e nelle sue azioni, dichiarate di interesse pubblico in molteplici settori, ma la promozione e il sostegno pratico avvengono solo se le azioni perseguono fini dell'ente pubblico e lo faccia nel modo più efficiente, secondo cioè i parametri dell'ente pubblico.

Gli interventi a favore delle associazioni che la regione intende attuare, sono suddivise in quattro ambiti: stipula convenzioni; messa a disposizione di spazi e attrezzature; fornitura di servizi informativi, compresi banche dati e assistenza tecnica; sostegno a specifici progetti.

Per accedere a tali servizi la regione richiede ovvie garanzie quanto alle spese di manutenzione e gestione, alle possibili interferenze con la propria attività ordinaria e alla restituzione dei beni dati in uso nella loro integrità.

Finanziamenti superiori al 50% sono comunque possibili, se le associazioni, che ne fanno richiesta, si dimostrano, comunque, in grado di ottenere altri fondi o tramite gli associati stessi o attraverso privati.

Tutto il piano regionale sembra, comunque, mirare ad una valenza di autonomia sociale e di autogoverno della società civile, che si traduce nella ricerca di interlocutori stabili, tendenzialmente unitari o quasi, che rappresentino il mondo associativo e che si adatti ad entrare in gioco con gli attori istituzionali. Tale dialogo è confermato dal titolo IV in merito alla conferenza regionale dell'associazionismo, questa viene indetta ogni tre anni ed è finalizzata a raccogliere valutazioni e proposte sulle politiche in materia di associazionismo, a livello comunitario, nazionale, regionale e locale. Questa importanza conferita alla conferenza è interessante perché da una parte si dà la possibilità di poter esprimere una valutazione sulle politiche e dall'altra fare delle proposte nuove. Ciò ha valore di rappresentanza anche in riferimento ai diversi livelli nei quali si possono esprimere ed è una possibilità unica di poter far sentire la propria voce in altre sedi istituzionali. Tuttavia queste conferenze con cadenza triennale, hanno più la funzione di fare il punto della situazione dell'associazionismo, dei suoi problemi ed esigenze, piuttosto che avere un confronto effettivo sulle concrete misure di politica sociale.

Le norme che attualmente regolano l'associazionismo di promozione sociale, sono la legge 7 del dicembre 2000, n. 383, e la legge regionale del 9/12/2002, n. 34, norme per la valorizzazione delle associazioni di promozione sociale, che va a sostituire la legge del 95.

Le novità apportate sono:

- le associazioni per poter essere riconosciute si devono costituire con un atto scritto e con la stipulazione di uno statuto che ne “garantisce l'autonomia organizzativa, gestionale e patrimoniale” e dove vengono specificati i requisiti necessari.
- L'iscrizione all'albo viene sostituita dall'introduzione di un registro regionale e altri provinciali delle associazioni.
- Per quanto riguarda i contributi non viene più specificato che i finanziamenti non possano superare il 50% dell'importo della spesa, ma vengono specificati in maniera più dettagliata gli ambiti di intervento, le possibilità di stipulare convenzioni con Enti.

Resta forte l'intento della regione di avere, come interlocutori, associazioni competenti e stabili, alle quali possono delegare funzioni importanti sul piano sociale. Le associazioni, dunque, sono espressione d'impegno sociale e di autogoverno della società civile. Con l'iscrizione ai registri, inoltre, le associazioni possono beneficiare di alcune agevolazioni di carattere fiscale e accedere ai finanziamenti. Tuttavia le clausole per accedere a quest'ultimo sembrano tutelare più gli interessi regionali che non quelli associativi. Anche se l'ambiguità di fondo resta, le associazioni possono giocare un ruolo attivo e di innovazione, soprattutto per quel che riguarda l'indicazione delle direzioni e le qualità dei nuovi bisogni. Sono, infatti, riconosciute azioni autonome, che non devono necessariamente rientrare nel programma istituzionale.

Il dialogo con le associazioni risulta quindi di vitale importanza, anche se non si può certo sostenere che sia un dialogo paritario, ma piuttosto viene vista come una forma che le rende più affidabili e governabili⁹⁶.

96

Maccarini A. e Stanziani S., *La valutazione della legge*, in Donati P., *L'associazionismo sociale oltre il welfare stat: quale regolazione?*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 235-243.

Per quanto riguarda invece le politiche giovanili la Regione promuove e sostiene in collaborazione con le Province una rete di progetti e servizi su cui poggia la politica regionale e locale, a partire dall'Informagiovani, dai Centri di Aggregazione e dalla creatività artistica attraverso l'Associazione GA/ER.

La legge che regola le politiche giovanili è quella del 28 luglio 2008, n. 14 (norme in materia di politiche per le giovani generazioni). L'importanza di questa legge risiede principalmente nel fatto che la regione riconosce come soggetti di autonomi diritti e come risorsa fondamentale ed essenziale della comunità regionale i bambini, i giovani e gli adolescenti.

Riconosce, garantisce e promuove i diritti di cittadinanza dei giovani, favorisce il pieno sviluppo della loro personalità sul piano culturale, sociale ed economico, ne sostiene l'autonoma partecipazione alle espressioni della società civile e alle istituzioni e ne promuove e valorizza le forme associative anche per lo svolgimento di attività d'interesse generale e sociale.

Le disposizioni generali della legge regionale del 2008, si possono trovare sul sito della regione, in questo contesto è interessante sottolineare alcuni punti. La prima cosa da mettere in evidenza è l'oggetto stesso della legge, cioè il riconoscere:

«i bambini, gli adolescenti e i giovani come soggetti di autonomi diritti e come risorsa fondamentale ed essenziale della comunità regionale».

Si vuole in questo modo dare piena importanza alle giovani generazioni, considerate, non più, quindi, come un qualcosa da rimandare alla famiglia o alla scuola, ma come una classe a sé, che bisogna prendere in considerazione per il futuro della comunità. Per fare ciò non ci si poteva che ispirarsi al principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione. L'appello a questo articolo è fondamentale, se si pensa alla variegata situazione del territorio. L'immigrazione fa ormai parte del tessuto strutturale e le generazioni figlie dell'immigrazione sono un numero cospicuo, che non può più essere ignorato dalle istituzioni. Tutti i bambini, gli adolescenti e i giovani che crescono nel territorio indipendentemente dalle origini familiari devono essere tutelati nella loro

salute fisica, mentale e sociale, affinché tutti *«abbiano pari opportunità di crescita e di realizzazione personale»*.

A tal fine la Regione si impegna a favorire:

«la partecipazione delle giovani generazioni alla vita civile e sociale, ne promuove la cittadinanza attiva come strumento per creare senso di appartenenza alla comunità, contrastando qualunque forma di frammentazione sociale, e per affrontare i problemi e i cambiamenti in un'ottica comunitaria»

e ancora:

« favorisce le occasioni di dialogo intergenerazionale, interculturale e interreligioso per sostenere la coesione e la crescita delle comunità; considera, altresì, lo scambio che ne deriva un'opportunità e una risorsa per affrontare le sfide del futuro e per la costruzione di un'identità europea»

In linea con quella che è la sua storia, focalizza l'attenzione sulla partecipazione attiva dei suoi cittadini, attraverso l'associazionismo e il dialogo. Uno scambio che risulta essere fondamentale per la convivenza civile di tutti i residenti sul territorio. Se, quindi, da una parte si assume la responsabilità di tutelare direttamente questa classe giovanile, dall'altra, ne valorizza anche le loro responsabilità, nel partecipare attivamente e nel promuovere la vita associativa e comunitaria promuovendo stili di vita sani.

Si è visto finora le politiche adottate dalla regione a favore dell'associazionismo e quelle che riconoscono e promuovono la cittadinanza attiva dei giovani. Entrambe mirate ad una spinta verso il riconoscimento di una autonomia dei soggetti interessati, capaci di contribuire al buon funzionamento governativo.

Non bisogna dimenticare, però, che, il caso di queste associazioni, presenta un altro aspetto, quello dell'immigrazione e integrazione. In quanto giovani hanno stimoli regionali per impegnarsi in associazioni, promuovendo uno stile di vita consono alle nuove esigenze e per poter diventare parte attiva in un dialogo con l'istituzione. Come associazioni sono considerate un organo autonomo e importante, in quanto freno e

controllori del governo stesso. In quanto figli di immigrati, però, la loro partecipazione alla cittadinanza attiva non trova, spesso e volentieri, riscontro nella cittadinanza legale di fatto. Per molti, infatti, è ancora un problema e non è raro che si trovano a doversi districare tra le diverse leggi italiane per l'immigrazione, che non prevede un trattamento diverso per loro.

Proprio per questo, uno dei primi obiettivi è quello della cittadinanza legale, ma, non in secondo piano, è l'obiettivo di creare un clima favorevole alla convivenza e all'integrazione.

Per capire meglio il quadro di insieme della regione bisogna dare, infine, uno sguardo a quello che il fenomeno dell'immigrazione rappresenta.

La distribuzione della popolazione immigrata in Italia, rimane fortemente disomogenea, la concentrazione maggiore si ha nell'area centro-settentrionale, in misura nettamente inferiore nel centro. Più di uno straniero su 3 risiede nel Nord-ovest, il 26,9% nel Nord-est e il 25% nel Centro, solo il 12,5% nel Mezzogiorno.

Se si guarda ancora più il dettaglio si mettono in luce alcuni casi particolari dove la concentrazione è decisamente superiore, come la provincia di Milano dove la concentrazione è particolarmente alta. Altre regioni sono il Veneto, dove risiede l'11,8% dei cittadini stranieri, l'Emilia Romagna con il 10,7% e il Lazio 11,4%.

Tuttavia oltre alla distribuzione è importante guardare anche l'incidenza, cioè la quota degli stranieri rispetto al totale di residenti. Questo indicatore a livello nazionale è quasi del 6% al primo gennaio 2008, ma è comprensibilmente molto variabile a seconda del territorio considerato.

A livello regionale l'Emilia Romagna detiene il primato, che in percentuale è pari all'8,6% del totale dei residenti, seguono Lombardia (8,5%) e Veneto (8,4%).

I dati Caritas, del rapporto Immigrazione 2008 riguardanti l'Emilia Romagna, mostrano con chiarezza, che questa regione si presenta come un territorio di grande attrattiva per gli immigrati stranieri. Essa è, infatti, tra le regioni che registrano una presenza di residenti stranieri, sia in termini assoluti, che d'incidenza sul totale della popolazione⁹⁷.

⁹⁷ Caritas Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2008. XVIII Rapporto, aree di origine, presenze, inserimento, lavoro, territorio, Edizioni Idos, Roma 2008.

Nel corso del 2006, gli immigrati stranieri hanno superato le 318.000 unità ed il 7,5% della popolazione residente, mettendosi in linea con quanto avviene nel resto del continente, la percentuale europea, nei paesi centro-settentrionali supera il 10%.

Alla luce di questi fatti, la Regione continua a sostenere, con particolare attenzione, il programma delle politiche di integrazione sociale iniziato nel 2000⁹⁸.

La legge regionale n.5 del 24 marzo 2004 è stata infatti la prima in Italia dopo la riforma del Titolo V della costituzione⁹⁹.

La legge prevede, dunque, una serie di azioni su più fronti: sportelli informativi a carattere culturale e interculturale, rete regionale per i richiedenti asilo, lotta alla tratta e alla discriminazione razziale, promozione di rappresentanza dei cittadini stranieri, attività di mediazione ed altro.

A questa va aggiunta la creazione di due strumenti fondamentali previsti dalla legge: la consulta regionale per l'integrazione sociale e il Programma triennale per l'integrazione dei cittadini stranieri. La prima risponde alla necessità di avere una programmazione condivisa delle politiche per l'immigrazione tra Istituzioni, rappresentanti degli immigrati (due per provincia), associazioni di categoria, sindacati e Terzo settore.

⁹⁸ Sul versante delle politiche di integrazione sociale, a partire dall'anno 2000, la Regione Emilia-Romagna ha proposto annualmente un "Programma regionale delle attività a favore degli immigrati" che individua tre macro-obiettivi prioritari verso i quali tendere le politiche di accoglienza e integrazione sociale rivolte ai cittadini stranieri immigrati:

- 1) costruire relazioni positive, attraverso interventi che si prefiggono di operare sul piano simbolico, secondo una logica preventiva e promozionale, finalizzati a conseguire l'obiettivo di favorire lo sviluppo di una società interculturale, basata sulla pacifica convivenza delle diversità, sulla capacità di sintetizzare positivamente i conflitti derivanti dalle difficoltà di dialogo e fondata sulla piena e accettata condizione di cittadinanza dei migranti;
- 2) garantire pari opportunità di accesso e tutelare le differenze, attraverso interventi che possano garantire un accesso paritario al sistema integrato dei servizi sociali, al sistema scolastico, formativo e sanitario, curando in particolare i percorsi di apprendimento della lingua italiana e valorizzando la attività di mediazione socio-culturale;
- 3) assicurare i diritti della presenza legale, mediante interventi volti a garantire per i cittadini stranieri adeguate forme di conoscenza e di tutela dei diritti e di conoscenza dei doveri previsti dalla normativa nazionale ed europea (azioni di informazione, orientamento, consulenza ed assistenza legale), nonché sviluppare azioni contro le discriminazioni, dirette e indirette, per motivi razziali, etnici, nazionali, religiosi o derivanti da situazioni di grave sfruttamento secondo quanto indicato dagli artt. 44 e 18 del D.Lgs 286/98.

(http://www.regione.emilia-romagna.it/autonomie/collana_riformeperidiritti/PDF/4doc2.pdf)

⁹⁹ La legge regionale n. 5 del 2004 concernente le norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati è finalizzata alla creazione di una società multiculturale contro il razzismo e la xenofobia. Il testo è reperibile sul web: http://www.regione.emilia-romagna.it/autonomie/collana_riformeperidiritti/PDF/4doc4.pdf

La riforma del Titolo V incide sulle problematiche relative al federalismo, al regionalismo e alla sussidiarietà, conferendo un nuovo assetto istituzionale delle regioni e degli enti locali.

Il secondo, invece, stabilisce le linee d'azione per il triennio, cercando di far convergere politiche di diversi settori, quali casa, istruzione, sanità, sociale, lavoro, trasporti e cultura.

È chiaro dunque che una legislatura del genere riconosca l'immigrazione non più come un problema marginale o temporaneo, ma come un fenomeno che entra a tutti gli effetti stabilmente e strutturalmente nelle politiche di programmazione regionale¹⁰⁰.

Se da una parte, dunque, è vero che il motore dell'immigrazione in Regione sia costituito dal mercato del lavoro, dall'altra, la reale novità, di questi ultimi anni, risulta essere il fatto che gli immigrati, in numero sempre superiore, diventano utenti dei servizi di *welfare* della regione, non solo per quanto riguarda le politiche sociali, ma anche la sanità, la scuola, il lavoro, le case, etc.

Un dato importante in merito è quello che mostra come, in tutti questi settori, l'utenza immigrata dei servizi risulti spesso superiore alla percentuale di riferimento dei residenti. Ancora una volta un dato che va a confermare la stabilità dell'immigrazione sul territorio.

Non va inoltre dimenticato, che le associazioni degli immigrati sono presenti in gran numero e diffuse in maniera capillare su tutto il territorio.

Tuttavia come si è potuto vedere nessuna legislazione per gli immigrati contempla la situazione dei figli degli immigrati, che si ritrovano inseriti in contesti che non gli appartengono. La mancanza di una considerazione da parte delle istituzioni per la loro differente condizione stona con quello che poi a livello sociale viene loro richiesto. Essi non sono un fenomeno di passaggio e non si sentono neanche rappresentati dagli stereotipi che si sentono in televisione. Si devono far conoscere per quello che sono, attraverso un dialogo costante con la società e con l'istituzione. Ma verrebbe da chiedersi, perché questi giovani ragazzi hanno sentito la necessità di creare una loro associazione, che si differenzi e che prenda volutamente le distanze da quelle già esistenti sul territorio. Le associazioni di e per gli immigrati, come si diceva, sono numerose e diffuse sul territorio, eppure nessuna di queste riesce ancora a ricoprire quelle che sono le loro richieste. Non si sentono di appoggiarsi a queste associazioni e cercano una loro identità.

100

Quaderni di Statistica. L'immigrazione straniera in Emilia Romagna. Dati 2006. a cura dell'osservatorio regionale del fenomeno migratorio, Clueb Bologna 2007.

Che cosa distingue le associazioni di prima e di seconda generazione?

«secondo me è il linguaggio, ma non è un merito o demerito di qualcuno, ma le associazioni di prime generazioni sono nate dopo una... legate ad una comunità ben definita allora dicevano per fare le nostre feste, le nostre cose, allora sono nate le associazioni, se vedi infatti ci sono le associazioni congolese, marocchine...e questo però ha un pro, quello di organizzare la comunità e aiutarsi a vicenda, il contro è quello di rimanere solo lì dentro, isolarsi e quello di parlare l'arabo se è marocchina, congolese la lingua di quel posto e non imparano l'italiano, questo significa non parlare con le istituzioni, perché non ci parli con la tua lingua d'origine e non parlare con la società, perché con che cosa parli e allora sono rimasti nell'angolino senza fare niente per tanti anni e invece noi obbligatoriamente siamo di diverse origini, ci sono gente nata in Italia anzi italiani ci sono... » (S.next)

«...ma la cultura non è la stessa...le prime generazioni hanno puntato...insomma non sono cresciuti in mezzo agli italiani...insomma per loro era l'ambiente lavorativo e basta, erano esigenze diverse perché loro, le prime generazioni, sono basate sul niente, cioè praticamente sono persone adulte che hanno immigrato, invece le seconde generazioni sono giovani che sono cresciuti qui insomma qua nell'ambiente....ci sono esigenze diverse che devono essere espresse...» (A. next)

«si differenzia da esse perché è aperta al dialogo con chi magari non è di seconda generazione o di prima, e si differenzia da molte associazioni in tre parole: libertà d'espressione, comunicazione delle proprie idee e c'è una cosa in particolare che spicca: la disponibilità al confronto, al dialogo, a dare informazioni sulle problematiche sociali di integrazione» (C. associna)

«rispetto alle prime generazioni noi siamo più integrati alla società locale, abbiamo un'ottima conoscenza della lingua e siamo di mentalità più aperta. I nostri obiettivi sono completamente diversi e cos' anche i mezzi che usiamo sono diversi dalle prime generazioni»

«quello che posso dirti è che la differenza sostanziale sta nel fatto che in Associna non si parla solo di “politica”, “burocrazia” o “mal governo” ma anche di storia, cultura, filmografia, arte

cinese (cosa che secondo me, sono sempre di grande interesse) per non parlare poi delle varie iniziative che organizziamo» (associna)

«siamo molto legati al sangue, una cultura di millenni non si può spazzare in una sola generazione. Questo rende più facili i rapporti fra noi, dato che ereditiamo certi usi e costumi cinesi, involontariamente, nonostante abbiamo stili molto italianizzati. Ci differenziamo soprattutto in questo, partiamo da un sentire di appartenenza comune a un percorso di aperture e di sensibilizzazione al mondo, rendendo partecipi tutte le persone non di origine cinese che ci vogliono bene e amano la nostra cultura d'origine. Le prime generazioni si riassumono in due parole: lavoro e successo economico. Già il fatto che le nostre famiglie sono emigrate in Occidente è per loro un grosso sacrificio, aver raggiunto poi uno status di benessere economico rende loro abbastanza soddisfatti. La ciliegina sulla torta è vedere i propri figli realizzati nello studio e nel lavoro. A noi non basta, abbiamo capito che bisogna essere parte integrante della società, entrare nel meccanismo. Essere accettati come figure che completa il puzzle dell'Italia è per noi fondamentale, con Associana dimostriamo che il futuro è già oggi, l'Italia ha ereditato nel suo piccolo un pezzettino d'Oriente, non c'è nessun motivo di cui aver paura» (W-L associana)

Da questa nuova carrellata di voci, raccolte durante la ricerca sul campo, vengono fuori alcuni punti fondamentali. Le differenze tra le associazioni di prima generazione e seconda si possono schematizzare così:

- possesso da parte dei ragazzi dello strumento della lingua
- apertura al dialogo verso la società italiana e le istituzioni
- obiettivi e mezzi diversi.

È molto forte la convinzione in loro che avere la padronanza dell'italiano sia un'arma fondamentale, per poter interagire nella società dove vivono, è per loro il primo e fondamentale punto di distacco che sentono dai loro genitori, di conseguenza il dialogo con il resto della società e con le istituzioni è condizionato da questa capacità. Il non avere un buon linguaggio impedisce la relazione e spinge verso l'isolamento, in un'associazione autoreferenziale che si rivolge solo a chi sa parlare la lingua dei suoi fondatori. Ma c'è di più, non è solo una questione di possedere il mezzo per aprirsi.

L'apertura parte, innanzitutto, da una volontà sentita e una ricerca di dialogo. Questo, infatti, diventa il modo per poter interagire e per poter soddisfare le loro esigenze che non si fermano più nella sola ricerca di un lavoro e di un successo economico. Crescendo in Italia aspirano ad avere anche quegli elementi che vanno a costituire i bisogni secondari, ricercano relazioni con il contesto nel quale sono cresciuti. Proprio per questo motivo, le loro azioni sono diverse da quelle promosse dalle associazioni di prima generazione. A loro non interessa fare la festa “etnica”, per ricordare un qualcosa, che spesso non hanno mai vissuto, non si pongono come vetrina dell'esotico, cucinando cibi tipici, indossando vestiti folcloristici, ma puntano ad inserirsi nel tessuto sociale con la loro diversità. Sanno che un punto di vista diverso può essere un grande vantaggio, se saputo comunicare, da una parte, e se, dall'altra, lo si sa ricevere. Lavorano verso questa direzione, creando le condizioni per un'apertura da entrambe i fronti, attraverso momenti di dialogo e incontro su temi diversi. È chiara, a questo punto, l'esigenza di doversi separare e distinguere dalle associazioni di prima generazione. Questo però non significa tagliare con loro per concentrarsi solo sulla società locale, ma è fondamentale un dialogo con i loro genitori:

«si, credo che un dialogo ci deve essere, anche perché una persona se pensa in un certo modo è anche per l'educazione con la quale cresce oltre che per il luogo, quindi secondo me non dobbiamo parlare solo con i ragazzi ma anche con i genitori...»

«...noi dobbiamo ancora imparare molte cose dalle prime generazioni, e naturalmente non fare i loro errori...quindi si, direi che un dialogo è indispensabile...»

Ancora una volta ritorna il concetto per cui è importante, direi vitale, per loro, prendere le distanze dalle associazioni di prima generazioni, perché esprimono esigenze e bisogni diversi, ma questo non significa cercare una rottura con il passato o rinnegarlo. Il dialogo, la relazione sono la loro arma vincente.

5.3 La ripresa del locale e la glocalizzazione

Se dunque tutto si incentra sulle relazioni e sul dialogo bisogna precisare con chi si intende instaurare tale rapporto. In un periodo in cui si parla sempre più spesso di globalizzazione, di ridimensionamento degli spazi e di una sempre più rapida e semplice mobilità, si nota che l'aspetto politico del mondo intero, in poco tempo, ha subito una radicale trasformazione, un processo tra l'altro ancora in piena evoluzione.

Le nuove tecnologie dell'Informazione e dei sempre più rapidi mezzi di trasporto hanno portato ad un processo di incredibile ridimensionamento dello spazio globale. Tutto in poche ore diventa raggiungibile ed in pochi minuti conoscibile. Le diversità sociali tendono ad appiattirsi assumendo un linguaggio comune grazie anche alla creazione di spazi comuni dove dialogare e agire. La libertà di circolazione, che per il denaro e le merci nel mercato mondiale, è supposta illimitata, rende più concreta questa sensazione.

Se da una parte, però, tutto questo crea vertigini, con i suoi spazi illimitati e le infinite possibilità offerte, dall'altra, rivela le debolezze dei singoli e delle comunità umane. Per quanto, infatti, si possa pensare globale, rimane un dato di fatto che la vita reale si svolge nel locale. Si possono sognare stili di vita che appartengono ad un immaginario collettivo, come poteva essere il sogno americano, la vita californiana, o, come più comunemente si dice, il *made in USA*, ma questa corsa all'omologazione viene limitata e molte volte contraddetta da quelle che sono le possibilità reali, che il piccolo ambiente, nel quale si vive, offre. Si è parlato di "sindrome del contadino" per spiegare proprio questo divario tra quello che la vita globale ci porta a sognare e quello che invece la vita pratica ci fa vivere. Un modo, cioè, di difendersi dal globale e valorizzare il proprio piccolo luogo. Dare importanza al frutto del proprio lavoro, degenerando, a volte, in atteggiamenti di chiusura ed egoismo.

Una ripresa del locale, quindi, che va a ricercare una consapevolezza ben precisa. Quella, cioè, di riprendere i contatti con il vicino di casa, di occuparsi della scuola di

paese e di non abbandonare a se la parte istituzionale, in vista solo della regolamentazione nazionale o mondiale.

Quello che ogni singola associazione, presa in considerazione nella ricerca sul campo, ricerca è proprio questo: una mediazione tra le due dimensioni, riprendere e lavorare tantissimo sul territorio, sulla città di appartenenza, attraverso una cittadinanza attiva e lavorare sui rapporti con la scuola, l'istituzione e i cittadini stessi della città, senza però, perdere di vista quella che è anche una prospettiva più ampia e comune, come per esempio la richiesta per i diritti di cittadinanza.

Focalizzare l'attenzione sulla dimensione locale, in questa ricerca, ha permesso di evidenziare maggiormente le relazioni che si sono instaurate o che si cercando di creare. Come sottolinea il rapporto CNEL, infatti, concentrarsi sul locale significa avere un punto di vista privilegiato per poter descrivere il fenomeno:

«Guardare alla dimensione locale significa, cioè, fare i conti con una nuova quotidianità dei rapporti, che in senso negativo, porta a tracciare i criteri della selezione»¹⁰¹.

Il vantaggio di concentrarsi sul locale è quello di avere una visione più immediata di come i flussi migratori debbano, in prima istanza, rispondere alla capacità locale di metabolizzare le trasformazioni sociali. I contatti sono più immediati, diretti e meno formali. La credibilità si riesce ad acquisire più facilmente e le azioni diventano concrete in un tempo decisamente inferiore rispetto ai grandi centri. Non è poi da sottovalutare la maggiore chiarezza di osservazione nelle dinamiche relazionali, non solo con la parte istituzionale, ma con il tessuto cittadino stesso e con la parte scolastica. Si favorisce, in questo mondo, non la costruzioni di barriere contro un dialogo tra le due parti, ma la creazione di un percorso, che va sostenuto e seguito.

¹⁰¹ Cfr. Rapporto Cnel, L'immigrazione nelle piccole città italiane. L'erranza del migrante, 1993, p.45, [http://www.portalecnel.it/portale/documenti.nsf/0/C1256BB30040CDD7C12572FE0043AE4E/\\$FILE/L%27erranza%20del%20migrare.pdf](http://www.portalecnel.it/portale/documenti.nsf/0/C1256BB30040CDD7C12572FE0043AE4E/$FILE/L%27erranza%20del%20migrare.pdf)

5.4 La Rete TOGETHER

«La realtà, io dico, siamo noi che ce la creiamo: ed è indispensabile che sia così. Ma guai a fermarsi in una sola realtà: in essa si finisce per soffocare, per atrofizzarsi, per morire. Bisogna invece variarla, mutarla continuamente, continuamente mutare e variare la nostra illusione»¹⁰².

Nel dicembre del 2007 la Regione Emilia Romagna ha firmato un accordo di programma quadro chiamato GECO, giovani evoluti e consapevoli. La realizzazione di questo accordo è stata possibile grazie ad una stretta collaborazione tra vari Enti, Associazioni del territorio e il lavoro di diversi Assessorati, che sono trasversalmente interessati al tema giovanile. Il Ministero per le Politiche Giovanili e per le Attività Sportive insieme al Ministero per lo Sviluppo economico hanno così firmato a Roma questo accordo di durata biennale, dal 2007 al 2009, durante i quali è stata prevista la realizzazione di 22 progetti divisi su quattro linee strategiche:

- la promozione di produzione e fruizione culturale da parte dei giovani;
- favorire l'accesso al lavoro nei settori produttivi emergenti di alta tecnologia e ICT;
- promuovere informazione, partecipazione, cittadinanza attiva e dialogo interculturale;
- promuovere stili di vita sani, la pratica di sport e del turismo giovanile inquadrandoli in una logica di valorizzazione ambientale.

¹⁰² Pirandello, *Uno nessuno e centomila*, Mondadori, Milano 1992, p. XVIII.

Grazie all'approvazione di questo progetto quadro, fortemente voluto dall'allora ministro delle politiche giovanili, l'ex-ministro Melandri, si è potuto creare una rete di associazioni giovanili: la rete Together. La principale caratteristica che accomuna queste associazioni, è il fatto di essere formate principalmente da figli degli immigrati. Ragazzi che, nel corso della loro esperienza, hanno sviluppato, una sensibilità particolare verso il tema dell'integrazione e della cittadinanza attiva. Il loro bagaglio culturale e il poter vivere sulla propria pelle tutte le difficoltà che i ragazzi figli dell'immigrazione si trovano ad affrontare quotidianamente, li ha spinti ad unirsi e a cercare di dare un aiuto concreto a chi si trova a percorrere il loro stesso cammino. L'obiettivo, però, non è solo di conforto e sostegno verso i ragazzi, ma punta ad una sensibilizzazione del contesto sociale stesso nel quale vivono. Viene chiamato in causa il concetto di cittadinanza attiva, un impegno, quindi, verso la comunità tutta. Un impegno che deve necessariamente essere bilaterale tra i loro coetanei e il tessuto cittadino.

La rete, quindi, mette in comunicazione questo tipo di associazioni presenti su tutto il territorio regionale, con l'intento non solo di uno scambio di buone prassi, ma di una collaborazione attiva, che possa diventare una voce giovanile in grado di dialogare con il sistema istituzionale regionale e non solo. Attualmente, le associazioni che fanno parte della rete sono sei e cercano di ricoprire l'intero territorio dell'Emilia Romagna. Sono state selezionate per l'impegno che hanno fino a questo momento dimostrato e la volontà di diventare più forti. Altre associazioni simili sono presenti sul territorio, ma non fanno parte della rete, tuttavia la collaborazione è sempre aperta e nulla esclude la loro entrata a breve, condizioni strutturali permettendo.

Un progetto, dunque, avviato dalla Regione con l'obiettivo di creare a fine del biennio una rete stabile, capace di camminare con le proprie gambe e di contribuire in maniera attiva alla risoluzione di problemi che riguardano principalmente i giovani italiani e figli degli immigrati.

La rete interculturale è composta da gruppi associativi giovanili, territoriali o meno, con diverse origini ed esperienze, ma con obiettivi ed esigenze comuni. Valori ed ideali che si fondano sul rispetto delle idee altrui e sulla ricerca di un dialogo costruttivo, per poter migliorare la qualità della vita nel territorio di convivenza. Il fondamento

principale che non viene mai perso di vista è la Costituzione della Repubblica Italiana, con particolare riferimento all'art.3 comma I :

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Quattro sono i principali obiettivi che la rete si propone. In primo luogo la lotta alla discriminazione: c'è bisogno di un impegno comune per combattere e respingere, in forma non violenta, ogni tipo di discriminazione e violenza contro ogni individuo, attraverso campagne e attività di sensibilizzazione sul territorio. In secondo luogo ricerca e promuove una forte partecipazione dei ragazzi: l'attenzione è, quindi, rivolta al favoreggiamento e alla valorizzazione della rappresentazione dei giovani come protagonisti attivi del loro territorio. Il terzo obiettivo riguarda l'interculturalità e il dialogo: la rete cerca di realizzare, praticamente, l'intercultura attraverso il dialogo, creando momenti di confronto dove tutti possono partecipare ascoltando e prendendo la parola. In ultimo si fa promotrice di eventi: cerca di favorire l'espressione delle diverse realtà culturali presenti nel territorio, con incontri d'approfondimento e scambio, eventi, iniziative e meeting.

Il primo frutto tangibile e visibile di questa nuova rete è stata la realizzazione di due video, diventati il cavallo di battaglia della rete stessa e un ottimo modo per potersi presentare nelle varie attività in maniera diversa. Nel primo ognuna delle sei associazioni fa una presentazione singola di sé, dove i membri più attivi si fanno vedere nella loro città, nel luogo che sentono loro e nel quale cominciano ad attivarsi a pieno ritmo. Da una parte è un'introduzione dell'associazione in generale, dove si chiarisce quello che vuole portare avanti; dall'altra è, anche, un video dove si vedono ragazzi che scherzano, si prendono in giro, si divertono, si confrontano e crescono insieme. Il fattore ludico, infatti, non deve venire a mancare mai.

Il secondo video è invece impostato su conversazioni a tema. È una ripresa di alcune delle loro tante riunioni, in una specie di *focus group* dove ognuno dice la propria su di un argomento scelto in precedenza. Un passo importante è stato riuscire a realizzare questo breve video in cui ai ragazzi sono state poste domande su temi come il concetto

di razzismo, di cittadinanza, d'identità, di rapporti e relazioni, di studio e lavoro ed infine sono stati girati gli ultimi minuti cercando di portare delle conclusioni. Conclusioni che, però, sono accompagnate da un bel punto interrogativo perché più che giungere ad un punto finale, questa prima esperienza rappresenta il punto di partenza, l'inizio di una nuova via per agire. Grazie a tale occasione di confronto prende forma la rete e ne vengono, subito, chiarite le intenzioni di lavoro, per attivare e promuovere il confronto fra giovani italiani e stranieri e la società tutta. Ciò nella consapevolezza di quanto le tematiche presentate nel video siano delicate, complesse, ma anche cariche di potenzialità e di prospettive per quanto riguarda i figli degli immigrati e non solo loro. Per farlo bisogna valorizzare la ricchezza culturale di ciascuno, riconoscendo nelle differenze culturali gli elementi principi di un processo virtuoso di costante contaminazione. La ricerca, quindi, è quella di un nuovo punto di equilibrio, fondato grazie alla creazione della rete su scambi di buone pratiche, su discussioni intorno ai problemi comuni, ricerca di un modello condiviso di azione, tenendo ognuno ben presente, però, le particolarità dovute al proprio territorio, le esigenze della propria città, che per quanto siano geograficamente vicine hanno bisogni diversi e situazioni che non possono spesso essere uguagliate.

Il confronto comune, a livello regionale, può, però, essere uno stimolo in più per trovare soluzioni nel locale, dove la vita si svolge giorno per giorno.

Sei, dicevamo, sono le associazioni giovanili che per ora fanno parte della rete. Vediamo una per una le loro caratteristiche.

ARCI MONDO

L'associazione Arcimondo nasce il 19 aprile del 2007 a Bologna da un progetto nazionale dell'Arci, un progetto che voleva focalizzare la sua attenzione sui problemi relativi all'immigrazione e in particolar modo sui giovani figli degli immigrati, che presentano problematiche molto differenti rispetto ai loro genitori. Quando si parlava di come strutturare il progetto e come poter praticamente dare una mano ai ragazzi bolognesi figli di immigrati, Malika, ragazza di origini marocchine, aveva appena

concluso il servizio civile presso l'Arci. Si è subito pensato, visto il suo interesse e il suo essere “figlia dell’immigrazione”, di concentrare le energie su di lei, che da allora tira le file del progetto. Da qui è nata una nuova associazione legata all'arci, ma che si concentra su specifiche problematiche giovanili. A partire dal progetto nazionale si è pensato di costruire qualcosa che potesse avere una vita ed una continuità nel tempo più lunga e che non si limitasse ad un’esperienza isolata. Nasce l'associazione di giovani di “seconda generazione”:

«anche se è un termine che non mi piace...e quindi di giovani figli di immigrati, ma anche di italiani che sono voluti entrare»

precisa subito. Chiunque, giovane tra i 15 e i 35 anni, che ha voglia di fare, di confrontarsi con altri e trovare un luogo dove socializzare, può iscriversi all'associazione, ricevendo la tessera arci, che permette anche di usufruire di tutti i vantaggi che la tessera arci normale dà. Il bisogno di creare questo nuovo spazio viene dall'esigenza di dare vita ad una rete di amicizia tra i giovani, che se tra una partita e l'altra si divertono, si danno da fare per organizzare eventi, partecipare alle riunioni e si attivano per coinvolgere gli amici. Il bisogno, che si trova alla base, è quello di uno spazio autonomo dove poter avere la parola come giovani, senza doversi sentir dire che cosa è giusto per loro. Nonostante la ricchezza del panorama associativo che caratterizza la città di Bologna, mancava sul territorio la presenza di associazioni formate da giovani cittadini figli di immigrati. Da questa osservazione è nata spontanea la volontà di innescare meccanismi in grado di portare alla luce di nuove esperienze associative, le quali vedano come protagonisti i giovani, figli di immigrati e non, capaci di portare una nuova voce in capitolo. Un punto di vista che si distanzia molto dalle associazioni dei grandi, immigrati e non. Diventare quindi attori del proprio presente e costruire insieme il futuro.

Uno degli obiettivi dei Arcimondo diventa quello di proporre e di promuovere tra i giovani un sentimento di partecipazione e cittadinanza attiva, individuando i ragazzi figli degli immigrati come primi destinatari delle sue attività e iniziative. Tuttavia, non va dimenticato che il loro pubblico sono i giovani che vivono in Italia, qualunque sia la loro origine. Punto di forza, infatti, diviene proprio il confronto aperto e genuino con chi è

figlio di italiani e chi non lo è. Forte è la convinzione che per arrivare ad un dialogo e una integrazione le cose si devono fare insieme. Non avrebbe alcun senso parlare solo tra di noi o tra di loro, senza puntare sullo stare insieme tutti. Una grande sfida che presuppone la volontà di aprirsi e dialogare, che, precisa Malika, non è qualcosa che si fa per istinto naturale, ma ci si deve “educazione al dialogo”. È proprio questo che diventa poi lo strumento più efficace per prevenire i problemi di razzismo. Proprio per tale motivo si organizzano incontri per confrontarsi, ogni membro porta con se il suo bagaglio culturale, la sua differenza culturale, un altro modi di vedere, un sentire comune, il far parte, cioè, di una stessa “organizzazione”. Vengono promosse a tal fine iniziative sociali che coinvolgano i giovani immigrati nella politica del territorio e nei servizi esistenti. Sono loro, infatti, i protagonisti per la ricerca di un nuovo equilibrio fra le diverse identità culturali e religiose disseminate nel tessuto urbano della città di Bologna. Si cerca, così, di proporre concretamente un'alternativa alla logica dell'assimilazione o della separazione fra i vari gruppi.

Tra le attività principali che l'associazione svolge ci sono quelle con la scuola, la ricerca di un dialogo quindi principalmente con i ragazzi. Andare da loro per sfatare e distruggere i pregiudizi che si vengono a creare sentendo i media e molto più spesso gli adulti. L'intento è quello di lavorare su temi ben precisi:

«lavorare sull'identità, l'appartenenza, ma anche sull'aiuto scolastico perché in giornata arrivano in terza media o primo superiore, secondo e poi lasciano...e anche uscire da tutti questi giri che gli stranieri devono fare solo il tecnico o il professionale» precisa Malika e continua, *«lavorare con gli stranieri ma anche con gli italiani...»*.

Il metodo che Arcimondo utilizza per farsi conoscere è il passaparola. L'uso di internet è limitato ai contatti diretti via mail, dove invia puntualmente a tutti gli iscritti le comunicazioni su eventi e riunioni, per chiunque riuscisse a passare e dedicare un po del suo tempo all'associazione. Inizialmente per farsi conoscere nel tessuto bolognese sono stati fatti molti articoli di giornale, pubblicità e conferenze stampe, ma il principale mezzo resta sempre il passaparola. L'associazione, del resto, si presenta come uno spazio ed un'opportunità per i ragazzi. È qui che possono dialogare con altri coetanei, parlare liberamente, senza timori, per scoprire che i propri problemi sono uguali a quelli degli

altri, non si è soli e si possono ancora stringere amicizie. Un contatto che, quindi, deve essere principalmente diretto, fisico e umano, prima ancora che telematico.

Tra le tante attività, per esempio, si cerca di combattere contro la segregazione,

«perché per esempio adesso ci sono tanti ragazzi marocchini o altre nazionalità, che l'italiano non lo capiscono e che magari hanno altri bisogni, altre necessità, cioè per un ragazzo marocchino o una ragazza marocchina conoscere un altro come lui è già una cosa in più, che da forza».

Ciò che però non fanno è assistenza agli immigrati,

«magari ecco c'è anche chi viene da noi per chiedere aiuto o informazione, ma noi non facciamo questo tipo di servizio e neanche accoglienza, poi però essendo che io le so queste cose capita che lo aiuti, ma a livello personale».

Questa precisazione è importante per Malike, che continua a parlare con grande entusiasmo, perché permette di tracciare una prima linea di demarcazione e differenziazione da molte associazioni di/per immigrati di prima generazione.

I membri più attivi del gruppo si sono conosciuti in parte per amicizie in comune, in parte per lavoro o durante manifestazioni e convegni. Si sono, così, decisi a creare loro stessi uno spazio, che sentivano mancare a Bologna, la loro città, dove poter realizzare qualcosa di concreto. Molti dei membri, infatti, appartengono già ad altre associazioni giovanili o che si occupano del sociale, come G.M.I., G2 o altri e spesso questo appartenere a diversi gruppi porta ad una confusione quando si partecipa a delle riunioni allargate. Quando un ragazzo parla e dà il suo contributo, sottolinea Mlika, non si riesce a capire bene per quale associazione diventa il portavoce.

L'energia del gruppo è, però, molto forte grazie soprattutto alle loro diverse esperienze e provenienze si cerca di creare un dialogo per risolvere problemi quotidiani, banali,

«che però sono nell'interesse dei giovani...se per esempio dei ragazzi marocchini si ritrovano in un campo per andare a giocare a calcio, vai no, per evitare la ghettizzazione...perché ci si ritrova con i propri simile ci si sente anche più a suo

agio...sto pensando anche a come coinvolgere per esempio le giovani filippine, perché devi studiare anche il loro interesse, la maggior parte gli piace giocare a basket, non so la musica, cioè per esempio per i giovani pakistani o dal Bangladesh c'è il cricket...quindi devi studiare per l'interesse di questi giovani»

avere punti di vista diversi è sicuramente uno dei grandi vantaggi che l'associazione può offrire.

Una precisazione fondamentale per l'associazione è quella di tenere sempre ben presente, che, i loro sforzi, non hanno alcuna finalità politica, nel senso che, se da una parte, il contatto ed il dialogo con la parte istituzionale e politica risulta utile e inevitabile, per poter avere credibilità e fondi per le attività, dall'altra, è messo ben in chiaro che

«cerchiamo molto di non essere dentro al gioco della politica perché è molto ambiguo, quindi bisogna stare attenti».

Naturalmente ogni membro fuori dall'associazione può schierarsi politicamente e partecipare a tutto quello che vuole, ma come singolo e non come portavoce di Arci-Mondo. Di contro è invece importantissima la promozione alla vita sociale attiva dei ragazzi

«perché i giovani imparino a conoscere che non è tutto nero nero, ma ci sono delle possibilità che è importante scegliere per il proprio futuro»

e se non lo fanno loro che sono i diretti interessati difficilmente si troveranno soluzioni adeguate. Insomma il messaggio principale è che unendosi qualcosa si può ottenere ancora, qualcosa si può ancora fare.

L'associazione ricerca la collaborazione con istituzione e altri soggetti per mantenere costante l'apertura verso la società e ha come linee di lavoro principali, l'educazione al dialogo come strumento per prevenire problemi di razzismo e discriminazioni. Fondamentale è dare importanza alle problematiche dei giovani nel territorio bolognese, il sostegno alla creatività artistica giovanile, la promozione di incontri tra ragazzi, figli di

immigrati e non per parlare, confrontarsi ed esprimere le proprie idee, che li coinvolga nella politica del territorio e nei servizi esistenti.

La considerazione che è alla base di Arcimondo è quella che la prima esigenza dei giovani figli di immigrati all'interno delle nostre città sia semplicemente quella di poter trovare un contesto capace di appagare il proprio desiderio di socialità.

«In tempi in cui individualismo e interesse sembrano prevalere su valori ben più fondanti, è quasi una notizia».

Il problema principale diventa quindi trovare la giusta chiave per coinvolgere e dialogare con i ragazzi, con i giovani, sempre chiamati in causa come apatici e nullafacenti, ma

«sai se gli dai un soggetto, ad esempio la scuola, cioè una cosa concreta che può vedere e sentire, non è un parlare parlare ma mi dai una cosa concreta, ecco questo ha più successo e magari anche una continuità».

Un esempio è stato la giornata organizzata proprio dalla rete Together “*Primavera senza razzismo*” che ha riscosso un grande interesse da parte di ragazzi che si sono poi da lì avvicinati alle diverse associazioni.

L'associazione, di impostazione laica, ricerca, quindi, attraverso il dialogo ed il confronto un nuovo punto di equilibrio fra le diverse identità che crescono nel tessuto cittadino bolognese. Educazione e dialogo sono gli strumenti principali per prevenire il razzismo e la discriminazione. Un impegno che vede protagonisti attivi ragazzi che promuovono un sentimento di partecipazione e cittadinanza attiva.

ARCOBALENO

L'associazione di volontariato nasce a Misano Adriatico, nel 2004, dalla volontà di un gruppo di italiani e immigrati con l'idea di realizzare delle iniziative interculturali. Arcobaleno è comunque collegata con il circolo Arci dal quale riceve aiuti pratici e

finanziari per poter andare avanti con le loro attività. I fondi che per ora riescono a prendere sono tramite progetti con il comune come quelli per mediatori culturali o attività nelle scuole. Purtroppo il fattore economico resta sempre un punto nero delle associazioni di volontariato.

Il gruppo composto principalmente da studenti vede il cambiamento della loro città palesarsi davanti agli occhi grazie all'aumento della presenza di stranieri sul territorio. La nuova situazione che si viene a creare fa ampliare prepotentemente il bisogno di comunicare, di creare un dialogo sui temi della coesistenza e dell'integrazione. La loro risposta ai temi scottanti del tempo che parlano di "invasione" e di "scontro tra le civiltà" è quella di un impegno costante sul territorio per proporre una visione diversa, dare l'opportunità dell'incontro e dello scambio per arricchire il punto di vista dei residenti di lunga data con quello dei nuovi arrivati. C'è la volontà, quindi, di affrontare, da una parte, il problema che la globalizzazione porta e, dall'altra, di ridurre i pregiudizi che nascono dal localismo e dalla difesa di una "vera identità". L'associazione si rivolge quindi a tutti gli stranieri e alle persone italiane interessate alla creazione di spazi comuni per il dialogo. Tuttavia è ben consapevole che i giovani hanno esigenze diverse e che meritano un'attenzione diversa. Aderendo al progetto Together l'associazione dedica una più ampia attenzione ai ragazzi figli degli immigrati.

«L'associazione si occupa di dare spazio ai giovani stranieri, degli spazi per lo studio, spazi creativi dove possono stare insieme, nonché stimolare proprio la loro partecipazione...a ... non so musica, si organizzano un sacco di concerti, un sacco di... attività, comunque in piazza, per fare un po' ... per attirare tutti i giovani delle nuove generazioni, cioè nuova generazione straniera che però coinvolge anche gli italiani perché se no altrimenti non avrebbe senso l'integrazione, no?, mica che ci dobbiamo integrare solo tra di noi, ma appunto integrarsi nella città che ci ospita e quindi dagli altri».

Così ci racconta Hildikena, ragazza albanese da anni in Italia, che si occupa della rete per l'associazione.

Per ora l'associazione è conosciuta principalmente dagli addetti ai lavori, perché si fa fatica, come ogni associazione di volontariato, a trovare persone che riescano a dedicarsi a pieno alle diverse attività,

«ad esempio noi abbiamo molti ragazzi del servizio civile, che fino a che ci sono, si interessano, sono attivi, molto motivati, ma poi appena finito il servizio civile dopo spariscono, si affievolisce l'interesse, con il servizio civile è anche una cosa di dovere poi...».

Uno dei principali problemi dunque resta sempre la ricerca di persone interessate, che credono ancora che si possa costruire qualcosa insieme. Quello che hanno notato è una sorta di sfiducia verso questo tipo di lavoro e attività, che per quanto interessante non rientra, purtroppo, nel remunerativo, e così, per quanto ci sia anche un interesse di base, spesso manca il tempo, perché si deve lavorare o studiare per costruire un futuro. Ad aggiungersi a questa oggettiva esigenza c'è anche il fattore di totale scoraggiamento, dove sentendo quello che succede in giro e vedendo il riscontro sul pratico, si è portati a pensare che il piccolo lavoro singolo non serva a nulla, e che tutto continui ad andare sempre verso la medesima direzione. Tuttavia a queste forme di apatia l'associazione cerca di proporre una partecipazione attiva sul territorio, che è visto come un continuo vantaggio per i membri, un modo per crescere personalmente e poter trovare il modo di unirsi per andare avanti.

«intanto il confronto sia per la partecipazione più o meno attiva, ma c'è un confronto innanzi tutto culturale, che per il bagaglio tuo culturale è una ricchezza non indifferente e poi così sei attiva anche nella città dove vivi, perché sei attiva per gli stranieri e poi dai una mano anche alla società perché lo straniero è parte della città e con l'associazione ha un ruolo, quindi tu fai in modo che funzioni qualcosa, perché comunque sei una parte rappresentativa della città».

L'associazione oggi opera sul territorio provinciale e in particolare a Rimini, Riccione e Misano Coriano. Diverse sono le attività che promuove, spazia dai corsi di lingua di italiano per stranieri al sostegno scolastico, offrendo mediazione culturale nelle scuole e

negli ospedali, si impegna anche nell'aiuto per la ricerca di alloggi collettivi per i lavoratori immigrati. Cerca di favorire il dialogo interculturale e il vivere insieme. Importante è sottolineare il distacco dalla politica, come per le altre associazioni, il dialogo con la parte istituzionale risulta indispensabile e necessario, ma non ci sono assolutamente scopi politici, ognuno nel suo privato può votare per chi vuole come credere in una o un'altra religione

«va bene purché questo non vada a coinvolgere terzi e non diventi un'ostacolo per il lavoro dell'associazione e per l'instaurarsi di un dialogo sereno e aperto».

WOR(L)D

L'associazione prende forma dalla volontà di un gruppo di persone che avevano preso parte ad un campus a Montecatini organizzato dall'associazione Libera. Il campus era strutturato in tre giornate piene con laboratori, discussioni, giochi e dibattiti, dove ognuno era libero di partecipare e di esprimere le proprie idee. Al rientro dai tre giorni a Sassuolo ci fu la proposta di organizzare un campus simile anche per i ragazzi della città. Prende forma, in questo modo, *“La città tra parole e silenzi, tre giorni per i giovani”*, con l'aiuto dell'associazione Libera e l'associazione Abele di Torino si sono creati laboratori a tema, con titoli e argomenti diversi, un modo concreto per parlare in ogni laboratorio di uno “stereotipo” diverso e cercare di sviscerarlo fino a renderlo insignificante. Il nome stesso dell'associazione nasce da questa esperienza di ridare un valore alla parola, in un mondo che si mescola sempre di più. Nel 2008 si formalizza, così, l'associazione dove prendono parte immediatamente alcuni ragazzi presenti all'iniziativa, di origine italiana e non, ragazzi di ogni provenienza regionale e nazionale, con interessi diversi, che studiano all'università o che lavorano e che si sono attivati per creare uno spazio per loro, per i giovani, uno spazio dove potersi confrontare e dove potersi conoscere. L'età media, dunque, si aggira dai 19 ai 27 anni, e la loro principale caratteristica è quella di vivere a Sassuolo o nei dintorni e volersi rendere protagonisti. Dare un esempio ed una voce che se ci si unisce e si dialoga qualcosa si può ancora fare.

Il loro principale punto non è tanto parlare di intercultura, ma viverla, farla vedere concretamente, perché le parole acquistano una forma solo nelle azioni concrete.

Ritorna, anche per loro, l'importanza dell'azione rispetto ai soli discorsi, che spesso allontanano l'interesse e l'attenzione dei ragazzi. Se dunque l'intercultura non rientra tra gli obiettivi, questi

«noi li abbiamo lasciati come dei contenitori molto aperti. (...) come riferimento la partecipazione attiva che noi la definiamo come partecipazione agli eventi della città, promozione nelle scuole, laboratori, partecipare, cioè venivamo chiamati a partecipare a corsi nelle riunioni di istituto oppure a feste in piazza, alcuni laboratori li abbiamo fatti e l'effetto del volontariato quindi al centro dei servizi per il volontariato (...) quindi la promozione alla vita attiva».

Le attività così spaziano su diversi campi, in primo luogo il punto di forza è stata proprio l'organizzazione del campus a Sassuolo dove hanno preso parte diverse classi di studenti di 20-25 persone, c'è chi segue il sistema scolastico, chi si occupa di altri progetti, come il portare avanti la rete regionale, ma soprattutto c'è un'attenzione verso la città, verso quelli che loro sentono come problemi e bisogni e verso i quali con uno sguardo diverso, giovane, cercano di intervenire. Non a caso infatti si rivolgono ai ragazzi, a loro si rivolgono le loro azioni e i loro sforzi in un confronto tra coetanei, che sicuramente riescono a dialogare con più facilità tra di loro.

Importante è entrare nelle scuole. Ancora una volta il valore fondamentale dell'educazione è uno dei principali obiettivi. È qui, nelle scuole che si può intervenire in maniera significativa, cercando di abbattere pregiudizi, che, da adulti, sono più difficili da sradicare. Il lavoro, che si svolge negli istituti, è differente a seconda delle occasioni, ma un modo per agire è

«per esempio c'è un'assemblea di istituto e per esempio le prime 3 ore, dalle 9 alle 11, c'è questa discussione per gruppi e i ragazzi vengono o divisi per interesse oppure suddivisi in base a qualche altro criterio, magari biennio, triennio o secondo le loro scelte. Fatti i gruppi e fornite 5, 6, 7, 8, aule e ognuno di noi, magari vediamo chi è più portato a parlare di una cosa chi di un'altra, ci dividiamo in due o tre e se riusciamo

anche di tre magari che p nato in Marocco che è nato in Italia, in modo che noi stessi cerchiamo di essere diversi tra di noi e poi si fa che si cerca di dare un titolo iniziale e non condurre...per esempio l'inizio può essere una barzelletta su bianco/nero oppure sulla paura dell'uomo nero oppure su di un fatto di cronaca presa dal giornale o dalla televisione, partire dall'attualità o dagli interessi che sappiamo possono essere di provocazione per i ragazzi" (...) "da lì si parte e poi l'obiettivo è di non condurre, ma la conduzione è cercare di cogliere i diversi punti di vista dei ragazzi e partecipare anche noi, non essere quelli che insegnano o solo ascoltatori, ma cercare di far parlare tante persone e poi cerchiamo sempre di trovare alla fine un disegno concreto che può essere nella scuola, nella cittadinanza. Poi insieme si fa la restituzione, cioè questi gruppi raccontano agli altri che cosa hanno fatto».

Il modo per farsi conoscere principale è sicuramente il passaparola, il blog e l'uso di internet è molto limitato, si cerca di farsi notare con gli eventi organizzati usando i giornali, le televisioni e radio locali. I finanziamenti giungono principalmente dal comune, che si impegna in prima linea a promuovere questi tipi di eventi e cerca di farli rientrare nel suo bilancio. Un interesse da parte delle istituzioni molto positivo visti anche i buoni risultati.

Non c'è però da confondere questo rapporto quasi informale, tra i ragazzi e l'istituzione con la loro partecipazione politica in quanto associazione. È, infatti, fuori da ogni intenzione avere finalità politiche

«l'associazione in questo senso è apartitica non ha particolari collegamenti con associazioni e gruppi, è indipendente per quella cosa lì, poi non è neutrale, nel senso che ha alcuni valori dai quali non ci si vuole staccare per cui quello è un impegno per la città però non politico, cioè votare è personale» ... «ognuno ha le sue convinzioni, cioè a livello personale ne parliamo, però è bene, è un impegno politico nel momento in cui noi entriamo nella città e proponiamo uno stile di vita e di convinzione nella relazione con gli altri».

C'è quindi una forte volontà di staccarsi da un concetto di politica, intesa come presa di posizione partitica, tuttavia forte è la rivendicazione di un altro concetto di politica,

quello cioè di proporre uno stile di vita, un modo di interpretare la realtà che si interseca con un concetto di partecipazione e cittadinanza attiva.

Importante e fondamentale diventa agire sul territorio

«cioè noi siamo qui, abitiamo qui e dobbiamo aver cura delle iniziative, delle associazioni».

Per raggiungere l'interesse dei ragazzi importante è fare concretamente sul territorio, dare una costanza

«cioè di una presenza che nel tempo fa il suo poco però continua, per esempio con i ragazzi delle scuole superiori, ecco quello della costanza e anche una formazione per quelli che saranno i grandi del futuro di dire, creare un nuovo modo di fare una generazione qui».

Se da una parte c'è dunque la volontà di vivere il luogo, il locale, non viene persa di vista la parte più “globale” e il contatto con quello che succede nei dintorni. Questa è, infatti, la funzione principale della rete Together, quella, cioè, di poter mantenere un contatto con altre realtà, singole e concrete, con caratteristiche diverse, ma con messaggi e idee comuni da condividere. Partono in questo modo link e scambi di buone pratiche per evitare di avere un punto di vista limitato, ma uno scambio continuo di idee e soluzioni.

Un'associazione in corso d'opera che cresce e si migliora con l'esperienza concreta delle attività e dei progetti proposti, un modo di crescere insieme con tutti i conflitti e le discussioni che portano il confronto con più persone ognuna con il suo carattere, con il suo atteggiamento, di come si vede il futuro e di come si vorrebbe la realtà, un conflitto che è la base del confronto, un dialogo tra amici che lavorano insieme, che, oltre a voler esprimere i loro punti di vista, sono pienamente consapevoli che ascoltare è fondamentale.

G.A.3 (Generazione Articolo 3)

Il nome prende chiaramente le mosse dall'articolo 3 comma1 della costituzione italiana, che è per i ragazzi di questa associazione il lume che guida il loro operato. Il come nasce G.A.3 lo racconta direttamente uno dei membri più attivi e più in vista dell'associazione:

«È una storia comunque breve, non è lunga, breve però intensa, in un qualche modo vissuta e anche strutturata, molto ricca e nasce giuridicamente nel 2007. l'idea in s'è c'è venuta un paio di mesi prima, quindi fine 2006, intorno...adesso non ricordo precisamente, nel 2007 si sono messe insieme le idee, le proposte e un gruppo ristretto di ragazzi che già avevano fatto diverse esperienze nell'ambito anche dell'intercultura, e allora si è detto in qualche modo di sfruttare, di utilizzare lo strumento dell'associazionismo per cercare di mettere in qualche modo in concreto le nostre proposte. Articolo 3 è venuto fuori dopo tutta una serie di idee, di punti che erano di "generazione X" ... ispirata anche a Malcom X ...tutta una serie di idee e di questioni. Poi dopo abbiamo detto siccome qua rimane troppo sul vago e rimane in maniera troppo superficiale dobbiamo scegliere qualcosa che possa rispettare ... che possa, ecco, racchiudere, tutte le idee e comunque i punti e allora li abbiamo trovati nell'articolo 3. Articolo 3, perché in qualche modo si vedevano tutta una serie di... possiamo dire tutta una serie di diseguaglianze, discriminazioni, però non è che si siano risolte, non voglio essere tanto ottimista, però in qualche modi si cerca anche di auspicare e di fare il possibile per mettere in concreto questi termini dell'articolo 3, ma soprattutto anche riportare all'attenzione di ciascuno sul termine "cittadini", chi è che rientra sotto questo termine e chi è che non rientra ed è una cosa che vale sia per gli stranieri che per non stranieri, sia per italiani autoctoni doc sia per i nazionalizzati eccetera eccetera... è quindi è una storia di analisi, di discussioni che va a racchiudere, che richiama all'attenzione di ciascuno di noi chiunque e per chiunque».

L'idea nasce, quindi, all'interno di un convegno tenutosi nel maggio del 2007, che fa leva sulla volontà di un gruppo di ragazzi, che cominciano a sentire forte l'esigenza di esprimersi in uno spazio che non era ancora contemplato nelle dinamiche cittadine. Un luogo dove potersi esprimere e dare voce a quello che sentono e vedono.

Il gruppo si concretizza agli inizi del 2008, grazie ad alcuni collaboratori del Centro Interculturale Mondinsieme, in cui questi ragazzi erano attivi in alcuni progetti quali i Laboratori Interculturali nelle scuole superiori e le varie iniziative con le Associazioni di cittadini stranieri.

Questi giovani, tramite il loro impegno sociale, hanno trovato la forza ed il modo di dar luogo ad un'associazione, che potesse portare avanti questa loro sensibilità interculturale. I loro interlocutori sono altri giovani reggiani e “nuovi reggiani”¹⁰³, con l'obiettivo di lavorare insieme nel creare iniziative per riconoscere il pluralismo culturale del territorio cittadino e promuovere il dialogo tra culture differenti. Appoggiandosi al circolo Arci, con cui hanno una convenzione, l'associazione può beneficiare dei vantaggi che la tessera riserva ai suoi membri e più in concreto dell'aiuto economico e logistico che le molteplici attività richiedono.

I principali obiettivi che l'associazione si propone di perseguire sono:

- favorire la partecipazione dei giovani nelle attività culturali, politiche e sociali della città;

- promuovere eventi e incontri in cui i protagonisti siano i giovani stessi;

- essere propositivi e ricercare formule costruttive nella criticità;

- creare una rete giovanile a livello regionale;

- promuovere ricerche, corsi di formazione, anche in collaborazione con enti o associazioni;

- favorire la partecipazione dei giovani nelle attività culturali e sociali della città a partire dai giovani di origine straniera;

- promuovere eventi in cui gli organizzatori sono gli stessi giovani;

- formulare pareri e idee sulle problematiche giovanili e impegnarci ad affrontarli;

- supportare, aiutare e collaborare con qualsiasi realtà giovanile.

Insomma tutto l'intero programma si rivolge ai giovani, alla loro capacità di poter attivarsi e fare la città, il loro futuro, senza dover attendere dall'alto decisioni che spesso risultano completamente lontane da quelli che sono i reali bisogni dei ragazzi. Un modo per prendere la parola, per attivarsi, diventare protagonisti:

¹⁰³ Si riferisce ai giovani ragazzi di origine non italiana, quindi provenienti da diversi luoghi ma cresciuti in Italia, e in particolar modo a Reggio Emilia.

«Quindi gli obiettivi, gli scopi sono quelli di lavorare serenamente, di mettere sul tavolo della discussione, per far discutere sia i ragazzi stessi sia la parte istituzionale, sia la cittadinanza, che comunque ci sono varie e diverse espressioni, vari e diversi soggetti con tante idee con tante scelte con tanti credi, in qualche modo se c'è questo consolidamento da una parte e i ragazzi, quindi attualmente si lavora di più con i ragazzi che con gli adulti, anche perché ci sono alcuni adulti che ormai sono un caso perso, si lavora di più con i ragazzi e quindi penso che se si consolida questa generazione di ragazzi messa insieme in qualche modo poi possiamo rapportarsi con gli adulti... (...) cioè se non si investe oggi sui ragazzi, secondo me in un qualche modo non si investe sul futuro».

Proprio per questo motivo, per attivarsi, per creare una consolidata nuova generazione, le attività che si svolgono oltre alla presenza costante in conferenze, convegni, feste in piazza, si rivolgono verso la scuola e verso il dialogo tra i giovani.

I mezzi di comunicazione che principalmente usano è, oltre il sempreverde passaparola, presentare dove possibile il video che hanno realizzato con la rete Together. L'uso di internet è principalmente per e-mail, il blog è in costruzione, ma non ci si affida molto alla rete per farsi conoscere, si sta su facebook

«ma si lavora principalmente con le persone e si crea così una rete».

Far parte dell'associazione, oltre a dare un grande vantaggio in termini di crescita personale, risulta molto utile per entrare nel mondo “dei grandi”, ci si trova in questo modo a confrontarsi con la parte di rappresentanza, non si è più un singolo, ma si appartiene ad un gruppo e con questo ci si appropria e relaziona con l'istituzione, con il tessuto cittadino e con il mondo della scuola. Le regole del gioco cambiano e si matura non da soli, ma insieme, unendo forze e volontà, che possono concretamente costruire qualcosa.

Non bisogna comunque pensare che tutto sia un idillio, i disaccordi sono sempre presenti

«si è sempre ragazzi, si è sempre delle persone e le relazioni umane non sono sempre tenere, chi mi dice “a vado sempre d'accordo” ...mi sembra una cosa anche abbastanza ambigua e si cerca di gestire i disaccordi. I disaccordi ci sono e si cerca in qualche modo di sfruttarli, di trarre il positivo dal negativo, ossia, ok riprendimi però criticami in una maniera costruttiva, è ovvio che ciascuno ha il suo carattere, ciascuno ha la sua identità, un gruppo ha la sua identità, ciascun'individuo singolo ha la sua identità, identità nel senso che ciascuno ha le sue esperienze, ciascuno ha il suo vissuto, (...) però fino ad ora tutto bene, si sono riuscite a risolvere perché c'è anche una sorta di maturità, quindi uno vede che in qualche modo bisogna essere più diplomatici, più cauti....ovviamente quando vedo che qualcuno sbaglia nei miei confronti o di qualcun altro si dice. Si cerca un attimo di parlare e di dialogare».

Il dialogo, parlare e ascoltare, in un clima di stima reciproca, resta la via migliore da percorrere, per coinvolgere sempre più persone e cercare di non fermarsi.

ASSOCINA

Questa associazione si distingue dalle altre per il modo in cui è nata e, soprattutto, perché, a differenza delle altre, è l'unica che si caratterizza per il tipo di target a cui si rivolge principalmente, i giovani cinesi, come il nome stesso mette ben in evidenza. Anche se poi a ben vedere si scopre che Associna, punta al dialogo e alla partecipazione di tutti i giovani indipendentemente se cinesi o meno, per andare contro i pregiudizi e gli stereotipi, come le altre associazioni.

Tuttavia il loro focus resta sulla Cina, dovuto al fatto che questo popolo è caratterizzato da una cultura, che li porta a chiudersi tra di loro in maniera più accentuata e, soprattutto, i pregiudizi verso di loro, sono effettivamente più uniformi verso una “massa cinese” ignota. L'intento quindi è quello in primo luogo di concentrarsi sui problemi che i giovani cinesi incontrano in questo tipo di società e unirsi per potersi aprire agli altri. Naturalmente vale anche l'opposto, chiunque sia interessato a conoscerli e a levare il velo di mistero nei loro confronti può farlo benissimo sul loro sito, trovando persone

gentilissime e cordiali, pronte ad affrontare qualsiasi tipo di argomento si voglia discutere.

La sua costituzione prende le mosse dalle ceneri della community Perla d'Oriente il 26 marzo 2005, con l'idea di dare una forma concreta alla realtà dei giovani cinesi. Nasce come un incontro virtuale tra ragazzi di seconda generazione, non ha, quindi, una collocazione geografica precisa. Questo è, infatti, un altro punto di forte differenza iniziale rispetto alle altre associazioni della rete Together, almeno nell'inizio della loro creazione.

Il primo incontro è stato fortemente voluto da alcuni ragazzi, che si sono resi conto di una necessità, quella di dare uno spazio, un punto di incontro ai ragazzi cinesi, spesso dispersi in una società che fatica a riconoscerli. Una parte del gruppo iniziale è ancora attiva all'interno, altri hanno dovuto, per motivi lavorativi, rallentare i rapporti. I membri sono per lo più studenti universitari, ma l'associazione conta un grande numero di persone più o meno attivi che si interessano e partecipano come possono. Ognuno cerca di ricavare un po' di tempo per lasciare sul blog una sua testimonianza, per fare una chiacchierata con chi si trova in chat in quel momento e dare uno sguardo alle notizie sulla bacheca.

Dopo un po' di anni, però, Associna decide di dare una forma istituzionale al suo operato, costituendo in questo modo l'associazione. Si stila lo statuto e si formalizza con attività proprie e con delle sedi locali, cercando di uscire fuori dal solo mondo virtuale. Si decide quindi di dare una forma al loro sentire non solo sul web, ma di concretizzare il loro agire sul territorio, con attività principalmente a Milano, Prato, Roma, Bologna ed altre città. L'esigenza principale è quella di diventare voce alternativa ai soliti media, avere una parola in capitolo su ciò che riguarda i giovani cinesi e che spesso altri dicono senza avere adeguati strumenti.

«L'obiettivo principale dell'associazione è quello di dare voce alle seconde generazioni cinesi, per abbattere lo stereotipo che circola in Italia, ovvero che i cinesi sono una comunità molto chiusa. Alcuni presumono che siamo così perché credono che facciamo attività illegali e lucrose all'interno, dalla mafia alla tratta degli esseri umani. Ma è tutto falsissimo! La verità è che non ci sentiamo accettati ne dagli italiani, ne dalla stampa, ne dal governo».

«La missione è l'integrazione dei cinesi in Italia, ci sono vari modi, varie attività che si possono svolgere per arrivare a questo, elencarli tutti è quasi impossibile, anche perché Associna ha la grande capacità di adattarsi agli eventi esterni in quanto associazione molto flessibile, si cerca di fare quello che è necessario al momento».

Gli obiettivi e i metodi d'azione sono dunque come riportati nel sito:

- Creare momenti di condivisione e incontro valorizzando le differenze come ricchezza culturale, e non come limite per la convivenza sociale;
 - Contrastare la disinformazione, tesa ad allontanare le persone, fomentando ignoranza e disprezzo;
 - Dare voce alle seconde generazioni italo-cinesi e valorizzare tale realtà.

I ragazzi di Associna, in linea con gli altri ragazzi della rete, sono pienamente consapevoli che la situazione italiana sta cambiando e che la loro presenza ne è una dimostrazione concreta. Loro sono i primi, le teste di ponte che devono riuscire a

«creare un mondo dove i nostri figli non passino quello che abbiamo passato noi; una società multiculturale, dove non c'è bisogno di vergognarsi di avere genitori cinesi o di altre etnie ed essere discriminati. E di non sentirsi a casa propria, quando questa è casa nostra».

Nel corso di questi anni sono state molteplici e diverse le attività:

«tra le iniziative più grosse che abbiamo fatto per esempio l'anno scorso in occasione dell'apertura della cerimonia d'onore di apertura delle olimpiadi con un'altra associazione cinese abbiamo fatto un momento con un maxi schermo e quant'altro e c'erano alcune migliaia di persone e poi altre iniziative per esempio il ministero dei beni culturali dei lavori e altre iniziative all'interno del museo pigorino poi partecipazioni a dibattiti e cose varie anche a livello europeo per esempio (...). con le scuole abbiamo fatto dei laboratori didattici per esempio abbiamo fatto dei laboratori di orientamento

per i giovani cinesi che insomma non hanno neanche dei punti di riferimento per orientarli su quali scuole superiori intraprendere. Questo ultimamente nelle scuole medie oppure per esempio dei laboratori sulla cultura cinese e poi anche degli incontri con degli insegnanti e poi ultimamente delle cose con la facoltà degli studi orientali di Roma».

In primo luogo importate è il dialogo che hanno instaurato con l'istituzione italiana, per la quale sono diventati i referenti in molteplici occasioni, nelle città di Roma, Prato, Milano, Padova, Bologna, Cesena, con rappresentanti e governatori di Regioni, fino all'incontro col Ministro italiano della solidarietà sociale e l'ambasciata cinese. Non mancano collaborazioni con altre realtà associative come Arci, Comunità di Sant'Egidio, Associazione Toscana-Cina insieme, Associazione Italia-Cina, Cospe Onlus, Mediazione Sociale etc.

Nel frattempo le iniziative si moltiplicano. Esse spaziano dal torneo di Xiangqi alla mostra culturale al Museo Pigorini di Roma; dalla classica sfilata del drago per il capodanno cinese all'inconsueto torneo di tennis tavolo intitolato "Diplomazia del Ping Pong"; dalla raccolta di fondi per i terremotati dello Sichuan alla degustazione del tè per i palati più fini; dall'organizzazione di dibattiti sui temi a noi più cari all'allestimento all'aperto di un importante evento dedicato all'inaugurazione delle Olimpiadi a Pechino; richiamando la partecipazione di migliaia di partecipanti, fino alla recente raccolta fondi per il terremoto in Abruzzo.

La linea di congiunzione è il dialogo,

«questo perché a differenza della prima generazione, noi conosciamo la lingua e sappiamo sfruttare questa dote elementare. Il dialogo si può costruire in ogni attività, nello sport, competizione di scacchi, calcetto, etc. nei ristoranti di cucina etnica cinese, italiano, giapponese coreano, etc., negli eventi di pittura, giochi e cultura. Attraverso la compartecipazione e la redazione del sito. Attraverso asso-gite, persone che si conoscono da anni su internet e che chattano e dicono la loro, si incontrano per la prima volta. O anche parlare con il proprio vicino di Associna».

Essendo un'associazione nata principalmente sul web si fa conoscere tramite internet, ma ultimamente i media gli hanno dedicato una discreta attenzione, che ha aumentato la loro notorietà. Poi c'è facebook, skype, riviste, tesi universitarie, calendari e naturalmente il fondamentale ed immancabile passaparola.

Si rivolge ai giovani cinesi, ma

«è rivolta a TUTTI coloro che sono interessati a conoscere i cinesi italiani e non si vuole fermare ai classici pregiudizi. La dimostrazione la puoi trovare nel fatto che il nostro forum è frequentato da molti italiani, io sono uno di essi».

Anche Associna si definisce apartitica

«che non significa in effetti essere apolitici, perché in effetti ognuno di noi ha le sue idee e quando ci sono delle iniziative diciamo un po' più politiche se qualcuno le vuole fare, le fa, a livello personale».

Importante è sempre sottolineare una collaborazione e un dialogo con la politica che necessariamente va mantenuto e coltivato, ma altrettanto importante è prendere le distanze a livello di associazione. Come rappresentanza associativa si entra in un altro campo, un ruolo che va sul sociale e non sulla politica, che va rispettato e mantenuto per poter continuare ad agire nel locale con le diverse attività.

NEXT GENERATION ITALY

«All'inizio non era un'associazione, ma era come inizio un gruppo che era stato creato da me e Siid che lavoravamo facendo per lavoro, era una ricerca e dovevamo creare questo gruppo per vedere un po' le problematiche».

L'idea iniziale parte dall'associazione Trame di Terra, presente sul territorio imolese, di capire il tipo di problematiche che i giovani figli degli immigrati vivevano nel contesto cittadino e partire da loro, dalle loro voci per poter costruire qualcosa e aiutarli a

superare tali problemi. La ricerca che i due ragazzi dovevano svolgere era organizzata su di una serie di incontri con un gruppetto corposo di ragazzi figli di immigrati, per poter parlare delle loro esigenze, delle loro idee e proporre una linea costruttiva per fare delle attività, delle azioni utili per il territorio nel quale loro sono cresciuti. Gli incontri previsti erano tre. Tramite passaparola e conoscenze si è formato questo gruppo e le tre riunioni passano troppo rapidamente, l'energia e la voglia di fare è però cresciuta insieme all'entusiasmo di voler continuare. A titolo personale le riunioni continuano, i ragazzi si vedono, parlano, discutono, si confrontano e cominciano ad attivarsi.

«Abbiamo sentito il bisogno di continuare a parlare e l'abbiamo fatto a livello personale con i ragazzi sempre e niente dopo questo bisogno abbiamo detto ci incontriamo anche da solo, poi Trame ci ha dato lo spazio e si è presa la voce ognuno di noi ha portato il suo amico dicendo, dai vieni che c'è questa cosa qui è bella, allora abbiamo parlato di politica, il governo che era caduto, di quello che succedeva, allora dice che non ci andava bene, poi il problema essenziale era il permesso di soggiorno legato a noi e ci chiedevamo perché ci viene negato, (...) allora con il tempo abbiamo visto che siamo cresciuti di numero e che eravamo interessati a portare avanti questa battaglia qui e allora abbiamo detto, perché non creiamo un'associazione anche perché è l'unico modo per parlare con l'istituzione».

Il bisogno di fondare una nuova associazione, che si occupasse dei problemi di cittadinanza, nasce dal fatto che, sebbene ci sia la rete G2, che agisce a livello nazionale, c'era una totale carenza di un contatto con la realtà locale

«siccome Imola è una città piccola e anche il circondario è come un paese e non c'è solo il problema della cittadinanza, ma c'è il problema immigrazione, non tanto dei giovani ma dei nostri genitori e ci siamo sentiti in mezzo, perché qua non c'è tanta informazione, cioè la gente non è aperta, non conosce, c'è mancanza di informazione per questo abbiamo detto, con G2 stiamo con loro per la lotta per la cittadinanza, a livello nazionale siamo con loro eccetera, mentre a livello locale, abbiamo creato l'associazione per risolvere appunto i vari problemi che ci sono qua in giro».

Di nuovo si nota, come per le altre associazioni, l'esigenza di un contatto concreto con la realtà locale, quotidiana, di avere a che fare con il vicino di casa, dialogare con lui e informarlo, sia italiano che non, da una parte parlare con i propri genitori per “aprirgli la mente”, dall'altra farsi conoscere dalla città, come persone che possono vivere insieme senza aver paura l'uno dell'altra.

Partendo quindi con uno sguardo particolare verso i figli degli immigrati, il primo obiettivo è sicuramente quello di

«lottare per avere gli stessi diritti e doveri come tutti gli altri della nostra età».

Lavorare tanto come mediatori tra i loro genitori e il tessuto cittadino è il secondo punto sul quale i ragazzi si danno da fare. Ma, prima di ogni cosa, fondamentale risulta essere l'informazione. Farsi conoscere e conoscersi. Far sapere che cosa vuol dire passare

«l'epopea dei tribunali per il permesso, che se non ce l'hai non puoi neanche fare esami all'università».

perché la visione che esce dai mass media non è delle più rosee e neanche troppo veritiera, perché per poter costruire un dialogo bisogna conoscere qualcosa prima, e non avere pregiudizi che non permettono l'ascolto dell'altro.

L'associazione, dunque, comincia a muovere i primi passi, dando uno sguardo particolare ai giovani figli degli immigrati, ma il punto centrale è che bisogna rivolgersi a tutti i giovani, perché l'integrazione che si ricerca non è solo tra figli degli immigrati, ma tra tutti i ragazzi, che ogni giorno vivono insieme, vicini di banco e che insieme formano la nuova generazione. Il nome stesso dell'associazione è stato scelto dopo lunghe discussioni e riunioni

«per sottolineare che la prossima generazione sarà obbligatoriamente mista di tutto, allora dire, noi non siamo, noi siamo la next generation, siamo l'accenno di quella che sarà la prossima generazione per questo l'associazione non è solo composta da seconde generazioni, figli degli stranieri, ma anche da italiani, americani, italo-americani».

Italy è per sottolineare ancora una volta il collegamento forte con il territorio, loro sono italiani, anche se il nome è stato messo in inglese,

«perché c'era Obama e allora ci è venuta l'ispirazione e abbiamo detto facciamolo in inglese, poi abbiamo aggiunto Italy perché noi siamo italiani».

Uno sguardo quindi al mondo, alla globalizzazione che entra inevitabilmente nelle case di tutti, un modo per non isolarsi e rendersi conoscibili da più persone possibili, ma dall'altro lato una forte concretezza sul territorio, sull'Italia, il paese dove sono cresciuti, dove hanno studiato, che è casa loro e che devono aiutare per migliorare.

Next generation Italy, nasce quindi da una forte motivazione personale, si basa, infatti, come tutte le altre, sul volontariato dei membri, che nei ritagli di tempo, tra lavoro e studio, cercano di costruire qualcosa per la loro città, per il loro futuro.

Per farsi conoscere in primo luogo c'è il passaparola, poi si utilizzano i giornali, con comunicati stampa per gli eventi, interviste, comunicazioni. L'uso di internet è limitato, perché, come specificato prima, a livello nazionale si compattano con le associazioni già presenti, ma lo usano per e-mail personali, comunicazioni interne e per trovare a volte lo spazio e il tempo giusto per intavolare discussioni e cominciare a porre nuove problematiche. L'uso d'internet è limitato alle sole questioni personali e di comunicazione interna tra i membri.

«perché vogliamo muoverci nel territorio, è molto importante farci capire dal territorio, farci conoscere nel territorio, essere riconosciuti come associazione dal territorio e poi, poi fare delle cose regionali o nazionali con delle reti, però nel territorio devi essere molto riconosciuto, molto (...) noi stiamo dicendo ci sono questi problemi qui, risolviamoli, poi a Rimini c'è un altro problema che ha visto un altro modo di risolverlo, ci piacerebbe copiarne la modalità e di lavorare in rete con loro, (...) però prima di arrivare a questo ci vuole il territorio se no diventa inutile».

Nella città di Imola, per ora sono conosciuti solo dagli addetti ai lavori, cioè da chi è interessato a condividere questi valori. Tuttavia

«adesso per la società ci stiamo preparando, tipo abbiamo alla festa dell'Unità, che ci danno uno spazio, un banchetto e per noi quello è il primo inizio per farci vedere alla società come cittadini e quindi stiamo organizzando questo per farci conoscere e far vedere al cittadino che ci si ama e cosa vogliamo e questo è il primo passo, poi ci sono altre cose che stiamo programmando con il comune».

Le azioni principalmente svolte sono molteplici, anche se, come primo anno, più che essere i promotori delle attività, hanno partecipato come ospiti o come partner. Tuttavia molti sono i progetti in cantiere e in questi ultimi mesi sono stati approvati dal comune, alcuni progetti presentati a dei band. L'attenzione si rivolge principalmente alle scuole, dove i ragazzi ricevono l'educazione e dove è bene cominciare per sfatare i pregiudizi:

«cioè coinvolgere i ragazzi perché i ragazzi sono puri, senza macchie di pregiudizi, il problema sono i vecchi che poi inculcano queste cose, i pregiudizi per cui è importante lavorare con i giovani, i ragazzi a scuola non hanno mica problemi con il oro compagno di banco e solo che poi quando tornano a casa sentono il genitore che gli dice il nero è cattivo il bianco è buono e allora sono queste cose qua, che il ragazzo non avendo propria coscienza critica si crea questi pregiudizi che poi quando va a scuola dice, mia mamma mi ha detto che... e allora l'obiettivo di next è quello di lavorare sui ragazzi con i ragazzi per far crollare i pregiudizi».

L'obiettivo principale è

«sensibilizzare, sensibilizzare soprattutto, ma poi anche fare da ponte, perché vogliamo far cadere alcuni termini e alcuni pregiudizi, come integrazione, extracomunitario, clandestino che più che essere dei termini insensati sono degradanti, disumani, sembra che ti fanno perdere il tuo valore stesso e allora il nostro obiettivo è questo togliere il velo di pregiudizi qui a Imola...cioè io mi sono sorpreso di vedere quanto lavoro c'è da fare!».

Per fare tutto questo, next generation si autofinanzia tramite collette, che di volta in volta fanno, a seconda del tipo di esigenza che emerge. Grazie però all'attenzione che il comune gli rivolge sempre più, hanno avuto la possibilità di partecipare ad alcuni bandi, di cui uno vinto di recente, per poter lavorare con le scuole ed avere, così, dei finanziamenti comunali.

In ogni caso l'associazione non è a scopo lucrativo, ma si muove seguendo un'idea precisa,

«l'idea è proprio quella di cambiare le cose, perché se noi non ci muoviamo può solo peggiorare la situazione...allora possiamo sperare, è proprio un'esigenza personale, perché se no, sai adesso, con le leggi che ci sono e tutto perché la prima generazione ha pensato solo a lavorare, lavorare, lavorare e non si è mossa, non ha fatto niente socialmente, cioè lavoro-casa, casa-lavoro e niente informazione, niente letture né conosce l'altra persona...neanche la voglia di conoscerle».

C'è, quindi, una netta presa di distanza dalle altre associazioni, come per tutti gli altri appartenenti alla rete Together. Sentono forte l'esigenza di delineare una netta divisione tra il loro modo di vedere le cose e di agire secondo i loro principi, rispetto a quello delle associazioni degli adulti, di e per gli immigrati.

La formazione continua dentro l'associazione tramite il costante confronto tra di loro e con gli altri è sicuramente uno dei maggiori benefici che spinge sempre più ragazzi a dirigersi verso questo tipo di realtà. Ognuno con le sue esperienze può contribuire e uscire dall'isolamento. Certo la strada è lunga, il cammino è appena cominciato, ma le premesse ci sono.

6. DUE ASSOCIAZIONI IN PROFONDITA'

6.1 Associna e Next Generation Italy:

diversità e uguaglianze per un progetto in comune.

Si è già visto nel dettaglio quello che la rete Together si prefigge come obiettivi condivisi e che cosa intende fare per attuarli, si è anche visto chi fa parte della rete. In questa parte si prenderanno in esame due delle associazioni che hanno aderito al progetto. Osservandole più da vicino, saranno più chiare, non solo le dinamiche interne della rete, ma si potrà dare ancora una volta voce agli attori che concretamente rendono viva questa esperienza.

Le due scelte sono Associna e Next Generation Italy. Il motivo per cui sono state prese in considerazione queste due associazioni rispetto alle altre è perché, a mio avviso, rappresentano i due casi più differenti. Per un primo ed immediato confronto si può dare uno sguardo alla tabella presente, che in pochi attimi rende più chiaro il quadro.

	<i>Associna</i>	<i>Next Generation Italy</i>
Come sono nate	Nasce sul web come sito di discussione e incontro.	Nasce da un gruppo di amici, che, dopo essersi incontrati diverse volte per parlare dei loro problemi, decidono di formalizzarsi.
Dove agiscono	In tutta Italia	Imola e circondario
Membri	Non c'è un numero preciso dei membri, perché basta iscriversi al sito e partecipare ai blog. Principalmente sono però ragazzi di origine cinese o chi è incuriosito dalla cultura cinese e vuole	Sono dodici operativi, di origini diverse, ma l'associazione annovera più membri al suo interno che quando possono collaborano.

	approfondire il suo interesse.	
A chi si rivolge	A tutti i ragazzi figli dell'immigrazione cinese e a coloro che si interessano alla cultura cinese.	A tutti i giovani, indistintamente, sia italiano “doc” sia meno, ma con la voglia di agire nel sociale contro la discriminazione razziale e i pregiudizi.
Missione	Sfatare falsi miti e pregiudizi sulla cultura cinese: offrire ai ragazzi di origine cinese un punto di riferimento per conoscersi e non sentirsi soli; offrire a chi è interessato un punto di riferimento per conoscere la vera faccia della Cina italiana	Rendere il territorio dove si vive più umano e meno chiuso al diverso e all'Altro. I figli dell'immigrazione sono ragazzi come tutti gli altri, per questo vanno combattute tutte le forme di pregiudizio e discriminazione, partendo dal luogo in cui si vive.
Azioni principali	Il grande lavoro di diffusione, conoscenza, discussione e incontro tra i ragazzi si svolge sul web, tramite il sito, che offre articoli, blog e informazioni. Partecipano agli eventi di rappresentanza e organizzano workshop a livello nazionale.	Si concentrano nella cittadina imolese e nel circondario, ricercando un contatto diretto con le persone, con il vicino di casa. Puntano molto sulle scuole e a collaborare con esse per presentare progetti e lavori da fare con i ragazzi.
Uso del web	Fondamentale	Limitato per le sole comunicazioni interne tra i membri.

Da questa prima panoramica di base si possono ricavare alcune osservazioni. In primo luogo si nota che le due associazioni si presentano in maniera completamente diversa a livello strutturale.

La differenza che salta subito agli occhi, è il tipo di impostazione che si è scelto di dare all'associazione. I ragazzi di Imola puntano sul contatto personale nella loro cittadina e internet, per quanto utile possa essere, non è il loro punto di forza. Associna, invece nasce proprio sul **web** e suo intento è proprio quello di ricoprire il territorio nazionale in un solo click.

Loro si rivolgono principalmente ai ragazzi che cominciano ad essere definiti “generazione 2.0”. Il termine fa palese riferimento al web 2.0, ovvero ciò che riguarda il social networking, dove c'è una spiccata interazione sito-utente. Esempi ne sono i blog, forum, chat, sistemi quali Facebook, Mysapce e quant'altro. La differenza rispetto al web 1.0, che si vuole sottolineare, è la sorpassata staticità dei siti, dove l'interazione era pressoché nulla se non per la normale navigazione tra le pagine, l'uso delle e-mail e dei motori di ricerca. E sembra proprio che in questo le nuove generazioni di ragazzi, e in particolar modo dei ragazzi cinesi, siano dei maestri.

Studi sul tema¹⁰⁴ hanno mostrato che anche l'Italia sia diventato un paese popolato da blogger e social network, cosa che non sorprende più di tanto, se si pensa ai vari movimenti, che sono nati in questi ultimi anni. A farne parte sono soprattutto i giovani, che passano gran parte del loro tempo online e che, però, non si limitano ad un uso passivo della rete. Attraverso questi canali, infatti, chiunque può interagire, scambiare opinioni, dire la sua, sfociando in alcuni casi in una degenerazione non sempre rispettosa dell'altro, poiché privi di controllo.

Il fenomeno è comunque in continua crescita e non è più da sottovalutare, basta dare uno sguardo ai numeri, per vedere che i frequentatori di blog superano ormai i 7 milioni a fronte dei 25 milioni di navigatori. Recenti ricerche hanno posto alla base di questa tendenza un forte bisogno di socialità da parte degli internauti, si riscontra, infatti, nel web 2.0 un approccio filosofico diverso alla rete, che ne connota le caratteristiche sociali, della condivisione. Tale nuovo intento è dimostrato proprio dal fatto che, da un punto di vista tecnologico, gli strumenti della rete come forum, chat e blog esistevano già nel web 1.0, ma a cambiare è stata la modalità di utilizzo della rete stessa, che permette all'utente di creare da sé i contenuti multimediali.

Questo tipo di utente spende sicuramente un tempo maggiore in rete, circa il 40% in più rispetto al totale degli internauti italiani, inoltre, sono stati differenziati anche i tipi di utente del web 2.0, in base all'uso che se ne fa. In ogni caso questo tipo di utente non è passivo e presenta una forte volontà di comunicare con gli altri. Forti di questo nuovo mondo, che si apre al singolo, i ragazzi di Associna hanno focalizzato la loro attenzione su questo canale. I ragazzi di origine cinese spendono molto tempo sul web e il trovare

¹⁰⁴ Vedi Forrester's Social Technographics 2007.

un sito dove potersi confrontare, incontrarsi, parlare di problemi comuni, diventa un modo per non sentirsi soli ed esclusi dalla società.

Come si diceva in precedenza il sito nasce da un'esigenza di collegare tra di loro i ragazzi cino-italiani, ma anche per dare una risposta a tutte le domande che gli italiani si fanno sulla cultura cinese, ricevendo delle risposte a volte fantasiose e completamente false.

Next generation Italy, al contrario, nasce da un'esigenza diversa, quella di dare una nuova immagine, lontana dagli stereotipi che la telecomunicazione alimenta sugli immigrati e in particolare modo sui figli degli immigrati. Il loro punto di riferimento è la città e la ripresa dei contatti umani. Il web per loro ha una funzione del tutto marginale. Sembrerebbero l'anti-generazione 2.0, ragazzi che spendono solo un tempo limitato su internet. Il loro interesse principale è quello di recuperare i contatti personale, *vis-à-vis*, che in epoca moderna sembrano perdere di valore. I contatti con il vicinato, la conoscenza delle persone, che vivono nel quartiere, divengono per loro una fonte enorme di risorse per poter far arrivare il loro messaggio: gli stranieri e soprattutto i loro figli non sono gente estranea di cui aver paura, ma sono persone come tutti, che vivono insieme nel quartiere e che si sforzano di lavorare e vivere senza nulla di diverso.

Il continuo bombardamento d'immagini negative sugli immigrati, l'aumento della paura e degli stereotipi, sono stati per loro un forte stimolo per cominciare a lavorare su questo tema, su loro stessi e sulla loro città. Pronti a dimostrare con i fatti e non con le sole parole che siamo tutti umani.

Un recupero del locale, dunque, è la loro missione ed è proprio qui che agiscono. A differenza di Associna, infatti, il loro raggio di azione è Imola e circondario. Su questi terreni cominciano a farsi conoscere e cercano di proporre progetti ed eventi da fare. Se decidono di andare oltre il territorio si uniscono alle altre associazioni presenti a livello nazionale, per canalizzare le forze. Gli associni hanno un campo d'azione molto più vasto. Il loro orizzonte si estende su tutto il territorio nazionale, dove hanno dei membri attivi nelle città più importanti, Milano, Roma, Bologna, Prato, Firenze...

Ognuno si sforza di dare il loro contributo anche a livello cittadino, ma di base non c'è una vera e propria "sede legale", a seconda di quello che c'è da fare, delle possibilità che gli si aprono si spostano e giocano la loro partita.

Sicuramente ci sono dei centri più attivi, rispetto ad altri, dovuti sia ad un'attenzione maggiore della parte istituzionale o del tessuto cittadino, sia ad una maggiore partecipazione numerica di ragazzi. Il loro obiettivo, infatti, è proprio quello di raggruppare il numero più grande possibile di cino-italiani che sentono il bisogno di aiuto o semplice supporto morale, ovunque essi siano. Lo dimostra anche il fatto stesso che non c'è un numero preciso d'iscritti o partecipanti all'associazione. Essendo sul web e non avendo inserito tessere di nessun tipo, non è semplice fare un calcolo, seppur approssimativo, delle persone che circolano attorno all'associazione. Ognuno da un piccolo contributo, che sia anche quello di partecipare ad un dibattito o di prendere parte ad una manifestazione organizzata da loro.

I ragazzi di Imola, non puntano, invece, sul contattare ragazzi provenienti da una specifica cultura, se non quella degli *“italiani con trattino”*, che rappresenta indistintamente ogni figlio d'immigrato nato o cresciuto in Italia, ma è un forte simbolo di una *“italianità”* che si trasforma con il trascorrere del tempo e il cambiare delle situazioni. Chiunque abbia voglia di fare e di confrontarsi è il ben venuto nella loro associazione. Sebbene per far parte, ufficialmente, dell'associazione bisognerebbe essere iscritti, è pur vero che ci sono una serie di ragazzi, non formalizzati, che danno una mano quando possono. Gli ufficiali, invece, fino ad ora, ne sono una dozzina. Non c'è nella loro organizzazione una vera divisione dei compiti, se non formale, per potersi costituire e depositare l'atto. Si cerca di essere tutti di aiuto, quando necessario, senza dividersi i ruoli in modo categorico. Se da una parte questo modo di fare è notevole, perché delinea una grande flessibilità di azione, dall'altra però crea spesso problemi interni e organizzativi. La loro inesperienza, spesso, rende negativa questa situazione, anche se alla fine riescono a portare avanti il loro progetto. Associna ha, invece, un referente per ogni città che si attiva, i ruoli sono definiti un po' meglio e ognuno da' il suo contributo. La difficoltà di potersi vedere tutti i giorni rende indispensabile una definizione più netta della situazione interna.

Guardando i loro obiettivi se si può da una parte notare una differenza iniziale, si può riscontrare un'uguaglianza di base a livello valoriale di quello che portano avanti e che è il cuore della loro unione. Associna si concentra sulla cultura Cinese in Italia, Next Generation Italy, invece, punta a combattere i pregiudizi sui figli degli immigrati, indistintamente dalla provenienza. Tuttavia che siano cinesi o meno la questione è la

medesima: la discriminazione non solo legale che spesso subiscono nel territorio che li ha cresciuti. Un sentire comune, quello di essere i nuovi italiani, che va spiegato e fatto vedere. I ragazzi di Associna, hanno deciso di concentrarsi principalmente sulla cultura cinese per diversi motivi. In primo luogo, a causa anche della chiusura maggiore di questo popolo, i pregiudizi da combattere sono di natura diversa, bisogna fare un inteso lavoro d'informazione e questo non può rientrare in una "cultura generale dello straniero", ma va focalizzata su quel tipo di cultura, quella cinese, che vive in Italia trasformandosi e trasformando chi ci entra in contatto. Proprio per questo si rivolgono a tutta la nazione.

I ragazzi di Imola, invece, si concentrano su di un territorio più limitato, cercando di puntare sull'importanza della singola persona. Delineando il territorio di azione, in un'area non troppo estesa, possono permettersi di tralasciare le specifiche culturali del retroterra di ognuno di loro, ma puntano sull'essere qui ed ora, ed esserlo non per caso e non da questo momento. Anche se giovani sono cresciuti secondo l'educazione italiana e ne sentono tutta l'influenza, quello che cercano di recuperare è il contatto con le persone, perché quando ci si conosce o si vede con i propri occhi quello che succede, allora anche i pregiudizi e le idee distorte possono cambiare.

Importanti per entrambi sono i rapporti con l'esterno, cioè con le controparti con le quali si devono interfacciare ogni giorno. Agendo nel sociale il primo punto da vedere è il loro rapporto con la parte politica, con l'istituzione cittadina nella quale si trovano ad agire.

I rapporti che i ragazzi di Associna hanno con la parte **politica** sono principalmente limitati agli eventi di rappresentanza e, tendenzialmente, non hanno un rapporto diretto con i rappresentanti della politica. Il loro essere principalmente sul web e solo in seguito creando sedi non virtuali in alcune città, ha sicuramente influito su questo tipo di relazione. Per ogni città ci sono dinamiche diverse, sono conosciuti sicuramente dalla parte istituzionale a Milano, a Prato e a Bologna, dove vengono chiamati per informazioni e aiuti nel campo della comunicazione e per essere il ponte tra la comunità cinese degli adulti e la parte istituzionale. Svolgono in questo caso un vero e proprio lavoro di mediazione culturale, tra due entità che hanno difficoltà a relazionarsi tra loro. A Prato la grande presenza dei cinesi e di conseguenza la grande comunità lì presente

non poteva essere ignorata e con loro anche i figli appartenenti, e non, all'associazione. Anche in questo caso la parte istituzionale li conosce e fa buon uso di questo rapporto. Bologna si caratterizza, come al suo solito, per l'attenzione che la parte istituzionale ha verso queste realtà giovanili. Non è un caso come si diceva in precedenza, infatti, che proprio dalla regione emiliana sia partito il progetto della rete Together. In questo contesto cittadino, gli associni sono conosciuti e sono un punto di riferimento non solo per la parte istituzionale, ma anche per i media e per le altre associazioni. Sono, inoltre, abbastanza conosciuti anche dalla popolazione giovanile della città.

In città come Firenze o Roma, invece, il rapporto con la parte istituzionale non esiste o è un contatto sporadico, specifico per alcuni eventi o occasioni di rappresentanza.

A livello locale, quindi, l'interazione associazione/parte politica si riscontra per la partecipazione a bandi. Un rapporto più stretto si comincia a delineare in questo periodo nelle città che sono più recettive e aperte.

In ogni caso però i contatti con la parte istituzionale restano principalmente di natura formale e sono limitati allo sviluppo e svolgimento delle iniziative.

Andando ad Imola invece il clima è diverso, i rapporti che l'associazione intrattiene con la parte politica sono più confidenziali, quasi amichevoli e personali. Ormai si conoscono bene e non hanno bisogno di presentazioni continue. Il tipo di interazione è reciproca, se da una parte si muovono i ragazzi stessi verso il comune per proporre iniziative e attività, dall'altro sono gli stessi assessori comunali se non il sindaco stesso a chiamarli per proporgli qualcosa da fare come associazione. Del resto sono i soli presenti in città e rappresentano un punto di riferimento non indifferente.

Entrambe le associazioni, però, sono pienamente d'accordo su di un punto, che se è bene ed indispensabile coltivare e curare un dialogo con la parte istituzionale, non bisogna confondere nel modo più assoluto questo loro agire con il "fare politica".

Sentendo parlare i ragazzi, su questo argomento, è stato molto interessante capire come l'aria tipicamente italiana di sfiducia nei confronti della politica sia stata assimilata da loro. L'associazione è rigorosamente apolitica, se s'intende collocarla dentro un partito o uno schieramento, ma diventa completamente "politica", se con questa parola si vuole indicare l'agire nel sociale per cercare di cambiare le cose che non vanno.

Si cerca di promuovere la vita sociale attiva, che s'intreccia inevitabilmente con la politica :

“cioè le associazioni non sono in parlamento, è per questo che ci deve essere un dialogo perché secondo me i partiti (...) non possono farcela da soli come le associazioni non possono farcela da soli, cioè secondo me non è tra gli scopi dell'associazione fare politica, non pensa non è influenzata dai partiti eccetera, cioè ci sono delle collaborazioni ma non deve essere influenzata dal partito”.

Si cerca di prendere le distanze da quello che c'è di negativo ai giorni nostri nel “fare politica”, ma si vuole conservare al contrario la forza di azione sociale che si può svolgere solo attraverso l'associazione.

Un'azione che deriva principalmente dal basso e che si fa promotrice delle voci di chi al momento non è tutelato. Una critica, quindi, consapevole e profonda anche dei tempi che corrono, della situazione tipica italiana, dove si assiste ad uno screditamento e sfinimento dei valori in generale, tra cui la politica sembra particolarmente colpita.

Un loro grande timore è, però, quello di essere strumentalizzati dalla parte istituzionale, anche per questa motivazione si cerca di non legarsi troppo ad un partito per non farsi identificare dall'opinione pubblica con uno specifico schieramento.

Il rapporto con le **Università e con le scuole** non si presenta di più semplice gestione. Per Associna prevale principalmente il dialogo con l'Università, dove ha trovato una buona disponibilità da parte di professori e studenti a prendere parti a lezioni o convegni. Come associazioni, infatti, hanno preso parte a lezioni nella facoltà orientale della Sapienza. Con gli studenti il rapporto è sicuramente meno formale e si colora di una vena ludica, cosa basilare per un'ottimale apertura al dialogo.

“al livello associazione abbiamo fatto delle iniziative lezioni o dei dibattiti proprio sulla Cina all'interno proprio della facoltà orientale della sapienza poi abbiamo organizzato anche degli avvenimenti un po' più ludici per esempio un ultima cosa era una cena con gli associati dove abbiamo invitato anche studenti di lingua cinese e quindi sono venuti degli studenti della sapienza e del pio 5 proprio perché diciamo proprio nel quartiere a Roma che da molti viene considerato un po' cina town proprio per sfatare una tendenza su cui non ci si può fare molto

spesso molti vivono l'università come un eternificio e quindi capita spesso che pure se le lezioni stanno nel quartiere più multietnica di Roma, sono due mondi paralleli che non si incontrano. La cosa quindi che abbiamo cercato di fare era cercare di abbattere questa barriera questa.. e dare agli studenti questa opportunità di poter esercitare il proprio cinese senza andare in Cina insomma e di creare delle opportunità anche a Roma” (M. Associana).

Se all'interno delle università i ragazzi di Associna riescono ad avere una buona risonanza, non è così per quanto riguarda le scuole medie superiori. In questi istituti sono, infatti, poco presenti. Al contrario per i ragazzi di Next, sono proprio le scuole superiori il luogo privilegiato di azione. Molti progetti che hanno fatto o che sono tuttora in corso di svolgimento mirano ad interagire con i ragazzi delle scuole superiori della loro città. Il rapporto, che sono riusciti ad instaurare con gli insegnanti, è personale e confidenziale. Non mancano, tuttavia, i problemi, non nascondono, infatti, una certa difficoltà nel dialogare con i docenti, che a volte non riconoscono o non capiscono l'importanza dei loro interventi. Paradossalmente gli studenti si dimostrano più aperti e propensi al dialogo degli adulti, apprezzando il loro lavoro e il diverso approccio che hanno in lezioni che sono tutt'altro che di semplice portata.

Il discorso sul multiculturalismo e sull'integrazione viene ben percepito dai ragazzi che si animano e che cercano spesso di dire la loro, a dispetto di alcuni insegnanti che più che aprirsi sembrano chiudersi e giudicare queste lezioni una perdita di tempo.

“Nei licei è difficile parlare con il preside, gli insegnanti... cioè trovi anche degli insegnanti che sono molto aperti e vogliono fare qualcosa. Nei professionali siccome loro vivono con i ragazzi figli degli immigrati e non sanno come fare, perché ci sono tanti problemi, loro ti dicono -dai vieni perché così gli dai una mano- ...però ecco dipende sempre da scuola a scuola”. (S. Next)

Per fortuna, però, non è sempre così, anzi, negli istituti professionali la disponibilità dei docenti è massima, capiscono che possono essere una fonte di aiuto anche per il loro lavoro e vedono che parlando di questi temi con un linguaggio a loro vicino i ragazzi stessi si interessano e il dibattito si accende.

“credo che quando si tratta di questi temi aderiscono (i ragazzi) sia nel bene che nel male. Si può dire che è un punto di fuoco, è un punto, come si dice, scottante. Quindi quando si parla di queste cose hai ragazzi...cioè di questo e non solo perché ci sono una serie di cose che anche se non c'entrano direttamente con il tema, ma che comunque fa piacere poterne parlare... perché ci sono delle cose per cui i ragazzi non si annoieranno mai, cioè se gli parli di immigrazione, di tutte quelle cose che sentono in tv, sono tartassati dalla tv, dai politici ...è ovvio che i ragazzi vogliono dire la loro, anche chi sta zitto vedi che comunque vuole dare il suo...perché è un tema che è ancora poco compreso, ma che vogliono capire meglio...”(Y., Next).

Il lavoro che fanno è quello di parlare principalmente con i ragazzi, di farsi conoscere e di far vedere che una realtà diversa esiste e che anche loro possono diventare i protagonisti del loro futuro, dare una mano a cambiare questa società ancora troppo chiusa e piena di pregiudizi:

“nel liceo linguistico hanno fatto il se “vivrai vedrai”...cioè una giornata in cui hanno messo tutta la scuola a disposizione per tutte le classi di prima e di seconda e ci hanno chiamato per farci parlare della nostra esperienza, c'è questo brano...non so se l'hai visto...che parla di questo ragazzo che viene adottato da un ebreo...poi parla del viaggio dell'immigrazione, del lasciare i genitori, la patria e queste cose così...sai parlare ad un liceo, che in genere è molto chiuso ...e niente lì abbiamo fatto un intervento e poi con altre scuole abbiamo sempre cercato di parlare con i ragazzi, andavamo nelle scuole nella ricreazione parlavamo con i ragazzi a gli dicevamo, sia che c'è questa associazione dove ci sono questi ragazzi che hanno questi problemi e loro a loro volta ci raccontavano dei loro problemi” (S., Next).

Grazie anche a queste iniziative i ragazzi di Next cercano di farsi conoscere dal **tessuto cittadino**, tuttavia, essendo nati da poco come associazione, faticano ancora ad avere un nome riconosciuto ad Imola. Al momento sono ben noti dalle altre associazioni e dagli “addetti ai lavori”, che li cercano e li chiamano per organizzare eventi insieme o per farli partecipi a manifestazioni o quant'altro riguardi il tema. Non sono però fermi nella loro nicchia di conoscenze, ma cominciano a muoversi per ampliare il loro bacino tramite comunicati stampa, radio e televisioni locali, partecipando ad eventi cittadini, con il loro

banchetto, o con la semplice presenza per poter dialogare e presentarsi. Si stanno facendo conoscere, insomma.

Diversa è la situazione per Associna. Loro devono districarsi tra più città, per la maggior parte grande e con pochi rappresentanti effettivamente attivi. Non sono molto conosciuti nel tessuto cittadino nel quale vivono, anche loro, come le altre associazioni, sono noti, principalmente agli “addetti ai lavori”, che li cercano e li contattano anche solo per curiosità. Poche le persone però che, al di là di questo ambito, sanno di loro, per quanto siano un punto di riferimento nazionale per televisione, giornali e parte politica quando si deve parlare della comunità cinese.

In città come Venezia, Firenze, Milano, Roma, la situazione è molto simile, grandi città e poca risonanza. In compenso sono abbastanza conosciuti a Prato e un po' di più a Bologna, dove il comune stesso si impegna ad organizzare eventi per farli conoscere non solo come Associna, ma in quanto appartenenti a Together e in quanto punto fondamentale per una buona convivenza.

I rapporti con le **altre associazioni** sono invece più che ottimali per entrambi. C'è molta collaborazione nel momento in cui si deve prendere parte a qualche evento o manifestazione e si cerca di coinvolgersi reciprocamente.

“C'è nei momenti del bisogno, quando avvengono fatti straordinari come terremoti, cataclismi e altre emergenze in Cina e ci muoviamo per le raccolte donazioni: è successo per il terremoto in Sichuan nel 2008. Abbiamo rapporti buoni anche col console attuale di Firenze, per la realizzazione di eventi ci avvaliamo di associazioni più robuste anche economicamente nell'interland di Prato.

Per il resto siamo abbastanza fieri della nostra intraprendenza ed emancipazione nel nostro campo.

Con altre associazioni di seconda generazioni abbiamo stressimi rapporti con Rete G2, dato che abbiamo alcuni ragazzi che partecipano ad entrambi i forum e momenti d'incontro. I responsabili collaborano con molte associazioni nel locale, tipo a Milano c'è Ebano e Ass. Peonia di Lidia Casti, sinologa che abita presso via Paolo Sarpi. Siamo buoni rapporti con l'ass. Italia Cina, quella più antica d'Italia per i Cinesi (e che purtroppo ora sta vivendo momenti difficili, dato che l'età dei associati avanza per tutti). Qua a Bologna collaboro con COSPE e CrossingTv. Con Rete TogethER lavoriamo proprio in sinergia con altri ragazzi in un

clima di pura amicizia e cooperazione. A Roma Marco Wong ha fatto vari eventi col Museo Pigorini. Insomma, grazie all'associazione e alle abilità di straordinari singoli abbiamo messo in piedi delle radici solide nel piccolo mondo delle associazioni”(w. Associna).

Per quanto riguarda il dialogo con le associazioni di prima generazione esso sembra scontato:

“Essendo le associazioni di prima generazione nostri genitori, zii, nonni e altro... il dialogo è indispensabile, anzi direi che è ovvia...” (Q. Associna)

Come specificato le associazioni di prima generazione sono i loro stretti parenti e referenti, per cui il dialogo è quasi doveroso, nonostante le difficoltà che il gap generazionale comporta. Il dialogo, infatti, non sottende sempre una buona riuscita d'intenti, a volte ci si scontra e si diverge, senza per questo intaccare la stima reciproca.

L'ultimo aspetto trattato con loro è stato quello più interessante e più difficile da discutere allo stesso tempo. È la relazione che intendono instaurare con il **“mondo giovanile”**, facendone parte loro stessi. Un tema che il più delle volte li ha resi più sensibili e più loquaci.

Il loro punto di forza, come più volte sottolineato nel corso di quest'analisi, è proprio il fatto di essere dentro la questione, di far parte del mondo nel quale vogliono agire. Ne vedono e capiscono le dinamiche perché le sentono e le provano su loro stessi, condividono un linguaggio ed esperienze, ascoltano la stessa musica e si possono sfidare nei videogiochi di ultima uscita.

C'è, quindi, una comprensione maggiore, un'apertura informale l'uno verso l'altro, che prende note più allegre su molti punti di incontro che vanno al di là di una sola lezione o discussione.

La loro stessa analisi sull'argomento, per quanto manchi di un distacco emotivo, risulta interessante e utile per poter aprire punti di confronto.

Il far parte di questo mondo ha il vantaggio di non avere barriere interculturali, ma sono piuttosto accomunati da sentimenti in comune e dalla difficoltà che il crescere e formarsi richiede al di là delle specifiche esperienze.

Tutti i ragazzi hanno notato una “disaffezione” dei giovani in generale verso i problemi sociali e le questioni politiche. Vengono così etichettati come “apatichi”, come quelli che non vogliono sapere, egoisti e spenti.

“Credo che i giovani siano costretti a volte a rimanere passivi di fronte alla pochezza che ci circonda, credo inoltre che coinvolgere un giovane nelle attività sociali possa essere utile per il semplice fatto che la vita non è facile a volte e per questo motivo coinvolgere i giovani non è una questione di grandiose iniziative, ma anche di piccole iniziative che se poi risultano giovare anche solo a una persona allora sono già grandiose” (C. Associna).

Nonostante le difficoltà che ci sono nel coinvolgerli, notano anche che quando ci riescono si attivano positivamente e si ricaricano di energia. Sono arrivati quindi alla conclusione che forse più che essere loro “apatichi” e con poca voglia di fare, siano gli stimoli a mancare. Proprio su questo punto fanno leva per organizzare i loro eventi, cercare di trovare il modo giusto per comunicare.

“come gli anni 60-70-80 se non ti interessavi eri uno sfigato ora dagli anni 90 in poi è il contrario cioè ora va di moda il non interessarsi e se ti interessi sei uno sfigato (...)

...il problema vero è sempre quello che non sai mai come comunicare, cioè nel senso che devi trovare il modo giusto per comunicare con loro, cioè non puoi andare lì e urlare “AAAAA perché questo è cattivo fa schifo”... cioè il ragazzi ti guarda e ti dice, -ma tu stai fuori!- Ecco spesso il difficile è proprio questo comunicare anche perché il dibattito devi anche vedere con che tono farlo...spesso è anche questo che il dibattito non deve neanche essere troppo lento pieno o di parole di concetto...che noti dopo un po' chi i ragazzi si distraggono, si annoiano... cioè semplificare il linguaggio non è una buona cosa, però spesso devi usare un linguaggio che è vivace” (S. Next).

La grande potenzialità che vedono nei loro stessi coetanei è il punto di forza e di base di tutte le associazioni della rete Together, ognuna cerca un modo di comunicare diverso, si va per tentativi e si cerca di capire anche le varianti territoriali che necessariamente esistono tra un comune all'altro benché non geograficamente così distanti. Su questo si è formata la loro convinzione di agire nel cuore del luogo dove vivono. Cercare di recuperare e valorizzare l'importanza del vivere in una comunità piccola, di riconsiderare i rapporti umani al di là di internet e dei tempi odierni che spingono per uno spaesamento sempre maggiore. Anche se Associna fa di internet il suo principale canale comunicativo, non perde di vista l'importanza del contatto umano attraverso tutte le attività che svolge, come organizzare tornei o incontri sportivi o altri momenti ludici, come cene.

Sono giovani che si rivolgono a coetanei e per questo motivo, parlando, offrendo stimoli e possibilità li riescono a coinvolgere e a renderli più partecipi, almeno in quel momento.

i giovani li si deve approcciare in un altro modo, cioè l'errore che si fa sempre è primo che si deve parlare al posto loro che è una cosa che mi fa rabbia secondo parlare con loro non dico in un modo diverso (S. Next)

le riunioni e le discussioni sono proprio su questi temi, cioè il velo, parliamone, c'è il crocifisso, parliamone, possiamo parlare di tutto di più, del testamento biologico, parliamone ci confrontiamo, ne parliamo, ne uscirai con la tua mentalità rafforzata chi se ne frega però si è parlato allora tra di noi è una formazione continua, perché noi dell'associazione ti diremo una cosa diversa sull'associazione stessa e questo per me è un vantaggio perché pensa se avessimo tutti le stesse idee, però dell'associazione di cosa vogliamo essere di una identità non c'è una cosa fissa ma è sempre una cosa continua di formazione(S. Next).

Proprio per ridare una certa coscienza e uno spirito critico, il dialogo risulta la carta vincente. Far parte delle associazioni non porta sicuramente un rendiconto economico, ma è un percorso di crescita personale, di miglioramento continuo, non solo per chi la segue assiduamente e la anima, ma anche per tutti quelli che si fermano a parlare e partecipano a qualche incontro. Alzare la voce, arrabbiarsi, non condividere il pensiero dell'altro è normale, ma si ascolta e si dice la propria, che, al giorno d'oggi sembra

essere un qualcosa di sempre meno richiesto, un modo per dare stimoli, per trovare i proprio spazi e per crescere insieme nel luogo chi ci accomuna e ci fa vivere l'uno accanto all'altro.

Il lavoro di questi ragazzi, di ogni associazione, è proprio quello di dimostrare che il radicamento in un luogo non lo si dimostra con un semplice documento di identità, ma con l'impegno quotidiano di dialogo con il prossimo, con il vicino, un impegno che va oltre il semplice chiedere e pretendere, ma che si palesa nel loro agire nel contesto cittadino. Andare avanti per la strada che si è scelto nella loro comunità, ma unirsi per raggiungere obiettivi più alti. Il far parte di G2 infatti è anche la dimostrazione che se da un lato c'è il recupero del locale, dall'altro non si perdono di vista gli obiettivi a più largo raggio. Un modo per reagire anche alle costanti voci di adulti che li scoraggiano.

“a forza di dirti che non ce la fai qui a non fare nulla, ci dicono di continuo ma tanto non risolvete niente ma tanto cosa volete fare allora tu anche lì ti blocchi a rispondere perché poi loro invece di dire combattendo puoi farcela puoi arrivare a qualcosa” (S. Next).

I ragazzi quindi si scoraggiano e si riempiono di pregiudizi ed è per questo, secondo loro, che perdono la voglia e l'interesse verso quello che li circonda. Il modo per recuperarli c'è perché, proprio grazie alla loro giovane età, sono ancora in fase di cambiamenti, di crescita e di formazione e se si può dimostrare che un'altra strada c'è un'altra mentalità è possibile, ci sono tutte le speranze di riattivarli e fare in modo che non si isolino in loro stessi o tra il gruppo ristretto di ragazzi immigrati, venuti senza fare un percorso scolastico in Italia.

Penso che i giovani si dividono in due grandi rami. Quelli che fanno troppo e quelli che non fanno niente. Una sottile linea li separa. E molti componenti di Associna ne sono la prova. Fare il salto di qualità è veramente facile. In che modo l'abbiano fatto penso sia difficile da capire, è qualcosa dentro di noi. A noi spetta il compito di far conoscere e sapere, e se poi scatta la scintilla allora molto meglio.(C. Associna).

I giovani quindi sono “recuperabili” verso una concezione di “vita attiva”, partecipe agli eventi della loro città, bisogna solo fargli capire che il salto di qualità è possibile e

loro ne sono un esempio che parla da solo. Diventare da vittime a protagonisti, capire che non si è soli, dimostrare che insieme si può cambiare qualcosa, ci si può sentire importanti organizzando anche una semplice partita di calcio e coinvolgere una sola persona nuova.

Nonostante tutti questi ideali e questa grande forza di volontà, si rendono perfettamente conto che il percorso da fare è lungo e che loro sono partiti ora, ma partire è già stata una conquista fondamentale. Una dimostrazione che si è italiani pur avendo un bagaglio diverso a livello familiare.

Ed è così che pur nella loro diversità le due associazioni si sono trovate riunite sotto lo stesso progetto.

Venerdì 13 novembre 2009, Bologna, Sala Farnesina, ore 9.30, tutto è pronto, i ragazzi della rete Together sono arrivati presto in attesa che cominci il convegno. Con il sostegno della regione e del comune, si è organizzata questa giornata per presentare la nascita ufficiale della rete Together. Il progetto GECO, dal quale prende inizialmente forma, è giunto al suo termine e ora la rete deve cominciare a camminare con le sue sole gambe.

Una giornata ricca d'interventi è il primo mattone per la costruzione autonoma di un progetto condiviso.

Tutti i rappresentanti e non solo sono presenti. L'entusiasmo è alle stelle e la voglia di fare è tanta nella consapevolezza che la strada è lunga e non semplice.

Tabella riassuntiva delle relazioni e rapporti con l'esterno

	Associna	Next Generation Italy
Politica/parte Istituzionale	<p>si al dialogo con la parte istituzionale.</p> <p>Associazione rigorosamente apartitica.</p> <p>Il rapporto cambia da città a città, ma in tutti i casi è molto formale.</p> <p>Non bisogna confondere fare politica con il portare avanti cause sociali.</p>	<p>A livello comunale c'è un ottimo dialogo con la parte istituzionale, molto informale e di grande collaborazione.</p> <p>Non hanno finalità politiche ma si adoperano nel sociale.</p> <p>Si impegnano soprattutto in progetti per la città di Imola</p>
Università/scuola	<p>Buon rapporto soprattutto con le Università dove sono spesso ospiti in convegni o lezioni ma per ora molto limitato.</p> <p>Quasi nullo il contatto con le scuole medie-superiori</p>	<p>Principalmente nelle scuole medie-superiori. Fanno lezioni, intervengono nelle assemblee e cercano un dialogo anche con i professori, che a volte sono l'ostacolo principale.</p> <p>Contatti con l'università si ma più limitato.</p>
Tessuto cittadino	<p>In alcune città sono più noti, in particolare a Prato, dove è presente una grande comunità cinese, a Milano e a Bologna. A Roma molto poco e a Firenze quasi per nulla.</p> <p>Sono conosciuti per la maggior parte da "addetti ai lavori" o da chi si interessa ai problemi di intercultura.</p>	<p>Conosciuti ad Imola ma principalmente dagli "addetti ai lavori".</p> <p>Da ragazzi grazie al passaparola</p> <p>Cercano di farsi conoscere attraverso comunicati stampa locali radio e televisioni sempre locali.</p> <p>Partecipano agli eventi cittadini quando possono con il loro banchetto.</p>
Altre associazioni	<p>Un grande rapporto di confronto con quelle di prima generazione, dai quali bisogna distinguersi ma bisogna anche imparare molto, per prendere il buono e per non fare gli stessi errori.</p>	<p>Buoni rapporti con quelle di prima generazione, ma ne prendono le distanze, anche per il timore di essere strumentalizzati per altri fini o accomunati a loro</p>

	<p>Con le altre associazioni ci sono dei rapporti ma sono sporadici e sono principalmente per occasioni in cui si organizzano eventi specifici.</p>	<p>nell'opinione pubblica cittadina.</p> <p>Con le altre associazioni nella città si organizzano eventi specifici e si partecipa a progetti insieme quando possibile.</p>
Giovani	<p>Ci si rivolge principalmente a loro sia cinesi che curiosi della cultura cinese.</p> <p>Uso di internet è fondamentale per raggiungere i ragazzi di tutti i luoghi. È un'ottima finestra sul mondo giovanile perché consente una libera espressione in ogni campo di discussione.</p> <p>Si cerca di coinvolgerli nelle diverse attività che si organizzano.</p>	<p>Lavorano molto sul passaparola e sul coinvolgimento nelle loro attività dei ragazzi che riescono a contattare nella cittadina di Imola e nei dintorni.</p> <p>Ancora poco conosciuti, ma si stanno ritagliando uno spazio importante nelle scuole.</p> <p>Il loro punto di forza è il cercare di parlare con i giovani attraverso il loro stesso linguaggio. Proprio perché sono coetanei che dialogano si possono condividere maggiormente sensazioni e atteggiamenti senza timore di un salto generazionale che a volte diviene un ostacolo al dialogo.</p>

6.2 I principali risultati dell'indagine

Questo lavoro di ricerca, basandosi su di un approccio qualitativo, non intende essere una panoramica dettagliata sull'intero universo delle associazioni dei figli degli immigrati. Tuttavia alcuni dati possono fornire uno spunto interessante di riflessione, nella direzione teorica, da cui il lavoro stesso parte.

Riepilogando brevemente si possono riscontrare alcuni spunti di riflessione.

Il fatto che queste associazioni si basino sul volontariato, mette in primo piano l'elemento temporale, ovvero, il tempo che questi ragazzi dedicano alle attività associative è comunque limitato. Il coinvolgimento dei ragazzi, sia per quelli più presenti sia per quelli saltuari, non è a trecentosessanta gradi, ma è moderato e frammentato con altri interessi.

Molti di loro hanno già altre esperienze in altre forme associative, che li hanno portati ad avere un minimo di competenze e un piccolo bagaglio relazionale, che trasferiscono nella nuova associazione. Spesso, a dire il vero, continuano a far parte di entrambe le associazioni, questo comporta, da una parte, una confusione a livello di rappresentanza in alcune occasioni e, dall'altra, si rischia di trovare gli stessi personaggi in più contesti, togliendo la possibilità ad altri di essere protagonisti.

Il radicamento culturale e quello relazionale s'incrociano e si rafforzano vicendevolmente. I contesti formativi di questo tipo si dimostrano essere non solo culturalmente influenti, ma ottimi luoghi dove poter socializzare, dove si incontrano amici, che condividono gli stessi interessi e gli stessi percorsi di vita. Proprio per questo motivo cresce in loro una sorta di predisposizione verso determinate forme di solidarietà. Queste si possono riscontrare sia nel ruolo di intermediari, che svolgono con i loro genitori, o con le persone immigrate, che hanno difficoltà a comunicare negli uffici. Inoltre si riscontra una forte solidarietà tra di loro, infatti, anche se, come associazione, non è contemplato svolgere servizi di burocrazia per altri, spesso lo si fa in maniera informale, come favore personale ad un amico, o comunque un ragazzo che si trova ad affrontare il problema dei permessi perché maggiorenne.

Per quanto riguarda gli aspetti delle relazioni interpersonali e della condivisione si possono riscontrare principalmente nelle azioni che cercano di coinvolgere la comunità locale nel suo insieme. Un grande lavoro è proprio quello di coinvolgere i cittadini in

una campagna di sensibilizzazione al tema e di smascheramento dei pregiudizi, ricercando un coinvolgimento empatico e un dialogo biunivoco per conoscersi.

Per quanto, però, intraprendenti e pieni di voglia di fare, si coglie l'esigenza di non andare da soli allo sbaraglio e improvvisare, ma di avere una guida, un punto di riferimento. Spesso, questa, viene trovata negli adulti che lavorano per altre associazioni e che sono stati presenti e vicini nel percorso di nascita della nuova. Altre volte sono proprio le associazioni di prima generazione che danno delle linee guida. Tuttavia sebbene si appoggino a loro, i ragazzi di queste associazioni sono ben attenti a non farsi coinvolgere troppo, per evitare di perdere la loro identità e caratteristica. Anche per quanto riguarda le relazioni con la parte istituzionale il comportamento è lo stesso, se da una parte si accolgono ben volentieri consigli e direttive dall'altra si cerca di portare avanti un proprio pensiero, si cerca di non farsi strumentalizzare dagli altri o identificarsi con partiti politici o altri gruppi.

Il far parte di queste associazioni, a seconda del percorso di vita del singolo ragazzo, assume dei significati e delle valenze diverse. Per alcuni è una fase principalmente esplorativa, di approccio all'impegno sociale, un modo per capire che cosa significa cittadinanza attiva, confrontarsi con i propri simili su problemi comuni.

Per altri risponde, invece, ad un semplice bisogno di socializzazione, partecipare alle attività ludiche, conoscere propri simili, condividere momenti. Alcuni partecipano sporadicamente anche ad eventi più impegnativi e a volte danno una mano nell'organizzazione, ma si tirano fuori da impegni un po' più formali, come iscriversi all'associazione o svolgere un ruolo ben preciso o comunque presentarsi costantemente alle riunioni.

La dimensione del gruppo risulta essere di fondamentale importanza e gli amici sono il primo motore che li spinge ad entrare e a rimanere in un'associazione. Lo dimostra anche il fatto stesso, che il passaparola è ancora il mezzo principale di "pubblicità" delle associazioni.

In altri ragazzi c'è, invece, una maggiore consapevolezza dei benefici che il far parte di un'associazione di questo tipo può portare, non solo a livello di crescita personale, ma anche di esperienza lavorativa, come possibile canale relazionale per eventuali sbocchi e come possibilità di sperimentare se stessi in diversi ambiti. Hanno, in questo contesto, l'opportunità di conoscere diversi campi di azione, da quello politico a quello sociale,

dal culturale all'organizzazione di eventi e progettazione. Possono testare se stessi nei diversi ruoli e capire quali sono le loro attitudini maggiori.

Proprio questa "consapevolezza" diviene il punto focale dell'agire all'interno di un'associazione. Per i più piccoli è il luogo dove la si comincia a scoprire e si possono vedere praticamente situazioni critiche e confrontarsi con queste. Per i più grandi diviene un modo per poter dire la loro, poter agire nel concreto senza delegare ad altri il miglioramento della società nella quale vivono.

I loro collegamenti con le istituzioni, con le altre associazioni e con il mondo scolastico, rende questa esperienza di partecipazione associativa un'esperienza di partecipazione alla vita attiva della società. Un modo, quindi, per farsi conoscere, per poter prendere voce e per poter dimostrare che loro sono una parte concreta, reale e attiva del tessuto cittadino.

Tornando, invece, al capitale sociale, quello che si riscontra è non solo uno sviluppo di capitale sociale su tre diversi livelli, individuale, associativo e societario, ma si nota un'alternarsi delle diverse forme di capitale, aperto e chiuso, a seconda del momento e del contesto in cui le si osserva.

La natura e la forza dei rapporti che queste associazioni riescono a creare, si delinea di volta in volta a seconda dell'interlocutore. Se, da una parte, c'è un grande sforzo di unire tra di loro i figli dell'immigrazione, che si trovano nella medesima condizione legale, dall'altra, si cerca di non restare isolati, ma si chiede il sostegno di quei ragazzi "italiani", che si dimostrano sensibili al tema, e che si sentono uniti dalla stessa età e dallo stesso percorso formativo. In questo caso si crea "il gruppo", in quanto giovani e in quanto abitanti di una determinata cittadina. In tal caso il punto finale è un rafforzamento del gruppo, si viene così a creare un tipo di capitale *bonding*, di *in-gruop*, dove la fiducia e il sostegno reciproco ne sono la base. La categoria macro è sicuramente il mondo giovanile, e l'ambito che li accomuna è l'associazione.

Una volta, però, compattato il gruppo, nasce e si rafforza il capitale sociale di tipo *bridging*. Ogni membro si farà portavoce per un tipo di collegamento con l'esterno, che riporterà poi all'interno del gruppo. C'è chi per esempio s'interfacerà maggiormente con la parte politica, chi, invece, con altre associazioni culturali e chi provvederà a mantenere i contatti con associazioni sociali e si adopererà sui lavori socialmente utili, altri si dirigeranno verso le scuole. Anche in questo ambito il capitale sociale, che si

andrà a costituire, sarà duplice. Se da una parte, si cercherà una complicità con i ragazzi di tipo inclusivo, e di solidarietà di gruppo, dall'altra, si cercherà un dialogo con i docenti e la parte amministrativa, per un collegamento al di là del gruppo.

Il modo alternativo in cui le giovani generazioni interpretano le loro esperienze e investono nella loro identità e nei loro contatti, non solo è un chiaro esempio di come il concetto della "diversità" sia complesso e difficile da chiarire, ma pone il problema delle categorie quando vengono usate in maniera troppo rigida. La separazione stessa tra *bonding* e *bridging*, per quanto interessante e utile è comunque da delineare di volta in volta a seconda del contesto¹⁰⁵.

Va nuovamente sottolineato che il capitale sociale si sviluppa in contesti dove esso è già presente. In questo caso, infatti, il capitale sociale di cui la Regione Emilia Romagna dispone, non è da sottovalutare. Queste associazioni diventano quindi un tramite per la creazione di nuovo capitale sociale.

Questi ragazzi stanno dimostrando non solo di essere già integrati nel territorio, ma di essere capaci di agire in favore del luogo stesso dove abitano, creando possibilità e forza sociale utile per tutta la comunità.

Si può obiettare a questo che sicuramente i rapporti tra associazioni e parte istituzionale come tra le diverse associazioni tra di loro non sempre sono idilliaci, ma spesso danno vita a forme di chiusura sociale, verso chi non appartiene a questi gruppi. La forte rete relazionale che stanno creando, può diventare una fonte di esclusione per coloro che ne sono estranei. Questo pericolo è sicuramente un rischio per il capitale sociale stesso creato, che verrebbe eroso anziché accresciuto. Il fatto, però, che ci sia un costante ricambio di forza giovanile e di attori che ne fanno parte, può contribuire ad evitare tale problema.

Un'altra obiezione che si può rivolgere a questi ragazzi è che, se è vero che, da una parte, sono attivi e pieni di entusiasmo, è pur vero che essi rappresentano solo una piccola fetta dei figli dell'immigrazione e anche privilegiata, perché ha avuto la fortuna di poter proseguire gli studi, anche se spesso accanto ad un'attività lavorativa, e di trovarsi in un clima favorevole che è riuscito a coinvolgerli.

¹⁰⁵ Cfr. Weller S. Young people's social capital: complex identities, dynamic networks, in *Ethnic and Racial Studies* Vol.33 No. 5 May 2010 pp. 872-888.

Questa obiezione, se da una parte realistica, è però messa in discussione dal costante lavoro dei ragazzi che, proprio perché consapevoli di essere “privilegiati” , cercano di coinvolgere il maggior numero di loro coetanei e amici, ricercandoli nella rete amicale, nell’ambito scolastico e quando possono anche in quello lavorativo.

Uno sforzo teso al coinvolgimento dei giovani e all’instaurazione di un rapporto biunivoco con la comunità tutta, che li vede protagonisti del loro futuro.

Per quanto giovani e con poca esperienza, queste associazioni diventano una modalità attraverso la quale i ragazzi possono cercare delle strade che siano in grado di rispondere alle sfide che la società attuale impone, prima di tutto all’incertezza, che rappresenta la base dei tempi odierni, un’incertezza che si moltiplica se si considerano le loro precarie situazioni burocratiche.

Questa esperienza permette di unire il livello micro, individuale, con quello macro, globale, mettendoli praticamente sul campo ad agire per se stessi e per la comunità.

7. BIBLOGRAFIA

- A.A.V.V, *Volti di un'Italia multietnica. Spazi abitativi, stili di abbigliamento e giovani generazioni di origine immigrata*, Premio "Luciana Passatelli", a cura dell'Osservatorio Provinciale delle Immigrazioni Comune, Provincia e Prefettura – UTG di Bologna, l'Hrmattan, Torino 2008.
- Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.
- Aime M., *Gli specchi di Gulliver. In difesa del relativismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Ambrosini M., *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, il Mulino, Bologna 2006.
- Ambrosini M., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005.
- Ambrosini M., Torre A. T., Palmas L. Q. (a cura di), *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2006.
- Ambrosino M., *Un'altra globalizzazione. La sfide delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna 2008.
- Antiseri D., *Introduzione alla metodologia di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- Antiseri. D., *Relativismo, multiculturalismo, individualismo*, Rubettino, Savaria Mannelli 2005.
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Maltemi, Roma 2001.
- Appadurai A., *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, Cambridge Universty press, Cambridge 2006.
- Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 2001.

- Augé M., *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della submodernità*, Eleuthra, 1993.
- Barbaglia, *Primo rapporto sull'immigrazione in Italia*, http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673_Rapporto_immigrazione_BARBAGLI.pdf 2007.
- Bauman Z., *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Bauman Z., *La società sotto assedio*, Laterza, Roma Bari 2003.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Bauman, Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Benhabib S., *I diritti degli altri. Stranieri residenti cittadini*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.
- Berti F. (a cura di), *Identità e multiculturalismo*, Università degli studi di Siena, Siena 1998.
- Bichi R. (a cura di), *Separated children. I minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, 2002.
- Bichi R., *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano 2000.
- Bichri Hamid, *I soldi della miseria*, Extra edizioni, Bologna 1995.
- Boschetti A., *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia 2003.
- Bourdieu P., *Proposta politica. Andare a sinistra oggi*, Castelvecchi, Roma 2005.
- Bourdieu P., *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso ancora arrabbiarmi*, Nottetempo, Roma 2004.
- Bourdieu P., *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Bourdieu P., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 2009.
- Cannarella M., Lagomarsino F., Palmas L. Q., *Hermanitos. Vita politica della strada tra i giovani latinos in Italia*, Ombre corte, Verona 2007.

- Caritas/migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2008, XVIII Rapporto*, edizione Idos, Roma 2008.
- Casacchia O, Natale L., Paterno A., Terzeria L.(a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sociologica sulle seconde generazioni in dieci regioni d'Italia*, Franco Angeli, Fondazione ISMU, Milano 2008.
- Cassano F., Zolo D., (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Castells M., *Il potere delle identità*, UBE paperback, Bologna 2003.
- Cavallaro R., *Sociologie e storie di vita. Il testo, il tempo e lo spazio*, in Macisti, MI (a cura di), *biografie. Storie e società*, Napoli 1985.
- Cellini E., *L'osservazione nelle scienze umane*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Cesareo V. (a cura di), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano 2004.
- Cesareo V. (a cura di), *Per un dialogo interculturale*, Vita e Pensiero, Milano 2001.
- Choen S. e Jaidi L., *Marocco. Globalization and its consequences*, Routledge, New York 2006.
- Chomsky N. e Foucault M., *Della natura umana*, Deriva Approdi, Roma 2005..
- Chomsky N., *Linguaggio e libertà*, Net, Milano 2002.
- Cipolla C. e De Lillo A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene, la sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano 1996.
- Coleman J.S., *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005.
- Colloca C., *Cittadinanze sospese. Per una sociologia del welfare multiculturale in Toscana*, CESVOT, Firenze 2008.
- Comune di Bologna, Osservatorio sulle differenze, Rapporto della ricerca: *L'integrazione scolastica delle seconde generazioni di stranieri nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna*, ottobre 2005-ottobre 2006,
<http://www.scuolaer.it/allegato.asp?ID=281724>
- Corbetta P. *La ricerca sociale: metodologie e tecniche, Vol. I, II, III e IV*, il Mulino, Bologna 2003.
- Crespi F., *Le vie della sociologia. Problemi, teorie, metodi*, il Mulino, Bologna 1985.

- Crudo A., *Identità fluttuanti*, Pellegrini editore, Cosenza 2005.
- Dal Lago A., *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, il Mulino, Bologna 1994.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Decimo F., Sciortino G., *Reti migranti. Stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna 2006.
- Di Franco G., *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati. Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Di Marco L., Lo Tusso P., *I saperi delle donne. Il patrimonio culturale delle donne migranti nella cura delle persone e la gestione del quotidiano*, Edizioni Martina, Bologna 2008.
- Di Nicola P. (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Donati P., *Introduzione alla sociologia relazionale*, Francoangeli, Milano 1983.
- Donati P., *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Donati P. (a cura di), *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Donati P., *La cittadinanza sociale*, Laterza, Bologna 2000.
- Donati P., Maccarini A., Stanziani S. (a cura di), *L'associazionismo sociale oltre il welfare state: quale regolazione?*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Donati P., Sgritta G.B., *Cittadinanze e nuove politiche sociali*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Dubar C., *La socializzazione. Come si costituisce l'identità sociale*, il Mulino, Bologna 2000.
- Elias N., *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1982.
- Elias N., *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 2005.
- Favaro G. e Luatti L., *Il tempo dell'integrazione. I centri interculturali in Italia*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Ferrarotti F., *La convivenza delle culture. Un'alternativa alla logica degli opposti fondamentalismi*, Dedalo edizioni, Bari 2003.
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari 1981.

- Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977/1978)*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 1992.
- Gadamer, *Verità e metodo*, trad. It. e introduzione di G. Vattimo, Feltrinelli, Milano 1972.
- Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998.
- Gargiuolo E., *L'inclusione esclusiva, sociologia della cittadinanza sociale*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1999.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994.
- Giddens A., *Cogliere l'occasione. Le sfide di un mondo che cambia*, Carocci, Roma 2000.
- Giglioli P., *Rituale, interazione e vita quotidiana*, Libreria Universitaria Editrice, Bologna 1990.
- Gilardoni G., *Somiglianze e differenza. L'integrazione delle nuove generazioni nelle società multietniche*, Franco Angeli, Fondazione ISMU, Milano 2008.
- Giovannini, *La condizione di minori stranieri in Italia*, www.ismu.org.
- Giusti S. e Locatelli A. (a cura di), *L'Europa sicura. Le politiche di sicurezza dell'Unione Europea*, Egea, Milano 2008.
- Goffman E, *La rappresentazione come vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 1969.
- Goffman E., *Espressione e Identità,: gioco, ruoli, teatralità*, il Mulino, Bologna 2003
- Goffman E., *Frame Analysis*, Armando Editore, Roma 2001.
- Goffman E., *Modelli di interazione*, il Mulino, Bologna, 1971.
- Grillo R., Pratt J. (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, GuaraldiUniversitaria, Rimini 2006.
- Guarnirei G. e Moranti E. (a cura di), *La metodologia nei classici della sociologia*, Franco Angeli, Milano1996.
- Habermas J. E Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Habermas J., *Il futuro della natura umana*, Einaudi, Trino 2002.

- Habermas J., *L'occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Habermas, *Dopo l'utopia. Il pensiero critico e il mondo d'oggi*, Marsilio 1992.
- Hall S., *Politiche del quotidiano. Culture identità e senso comune*, il Saggiatore, Milano 2006.
- Hannerz U., *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna 2001.
- Landuzzi C., Trozzi A., Treossi A. (a cura di), *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia, l'Harmattan*, Torino 2003.
- Lanzillo M.L., *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Lyotard J.F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Malizia P. (a cura di), *Persona/a. la sociologia per la persona e le sfide della società multi-etnica e multiculturale: studi e ricerche*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Mammarella G. e Cacace P., *Storia e politica dell'unione europea*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Mancini T., *Sé e identità. Modelli, metodi e problemi in psicologia sociale*, Carocci, Roma 2001.
- Mantovani G., *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?*, il Mulino, Bologna 2004.
- Marradi A., *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna 2007.
- Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976.
- Martire F., *Come nasce e come cresce una scuola sociologica, Merton, Lazarsfeld e il Bureau*, Bonanno Editore, Roma 2006.
- McMurray D., *In & out of Marocco. Smuggling and migration in a frontier boomtown*, University of Minnesota press, Minneapolis 2004.
- Melucci A., *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1991.
- Merton R. K., *La profezia che si autoavvera*, in *Teoria e Struttura Sociale*, vol. II. Il Mulino, Bologna, 1970.
- Monceri F. (a cura di), *Immagini dell'altro. Identità e diversità a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 2006.
- Monceri F., *Altre globalizzazioni. Universalismo liberale e valori asiatici*, Rubbettino, Savaria Mannelli 2005.

- Monceri F., *Interculturali e comunicazione. Una prospettiva filosofica*, Edizioni Lavoro, Roma 2006.
- Montesperelli P. e Diana P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma 2005.
- Navarini G., *Teorie dell'azione sociale: i classici*, Carocci, Roma 2005.
- Nisbet R., *La tradizione sociologica*, La Nuova Italia Editrice, Bagno a Ripoli (Firenze) 1987.
- Palombo M. e Garbarono E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Piccone Stella S., *Esperienze multiculturali. Origini e problemi*, Carocci, Roma 2004.
- Pizzolati M., *Associarsi in terra straniera. Come partecipano gli immigrati*, l'Harmattan, Torino 2007.
- Procter J., *Stuart Hall e gli studi culturali*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.
- Queirolo Palmas L., *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna 2004.
- Putnam R. D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondatori, Milano 1993.
- Regione Emilia-Romagna, Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (a cura di), *Quaderni di statistica. L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna. Dati 2006*, clueb Bologna 2008.
- Regione Emilia-Romagna, Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (a cura di), *Quaderni di statistica. L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna. Dati 2007*, clueb Bologna 2009.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Revecca A., *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali, *Mondo migranti*, n. 1. 2007 e n. 2. 2008, Franco Angeli, Milano.
- Robertson R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios editore, Trieste 1999.
- Rowls J., *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.

- Sartori G., *Pluralismo multiculturalismo e estranei, saggio sulla società multi-etnica*, Bur, Milano 2000.
- Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano 2008.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 1997.
- Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore Milano 2002.
- Saulle M.R. e Manca L. (a cura di), *Migrazione e terrorismo. Due fenomeni impropriamente abbinati*, Edizioni Scientifiche italiane, Roma 2006.
- Sciadà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Franco Angeli, il Mulino, Bologna 2000.
- Sciolla L. (a cura di), *Identità, percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona 2008.
- Sbisà M., *Detto e non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Bari 2007.
- Sen A., *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.
- Sennett R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Simmel, *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998.
- Tarozzi A., *Ambiente, migrazioni e fiducia. Ingerenze e autoreferenze reti e progetti*, l'Harmattan Italia (in Mrtissage n. 24), Torino. 1998.
- Traversi M. e Ognissanti M. (a cura di), *Letterature migranti e identità urbane. I centri interculturali e le promozioni di spazi pubblici di espressioni narrazioni e ricomposizione identitaria*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Todorov, *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino 1991.
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano 2008.

- Touraine A., *La ricerca del sé. Dialogo sul soggetto*, il Saggiatore, Milano 2003.
- Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, il Saggiatore, Milano 1998.
- Touraine A., *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazie*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Turner B. S., *Citizenship and Social Theory*, SAGE, London 1993.
- Ulrich Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernizzazione*, Carocci, Roma 2002.
- Ulrich Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, edizioni italiane 2005.
- Vecchi B. (a cura di), *Bauman Z., Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Zanrosso E., *Diritti e doveri degli immigrati. Guida alla normativa sull'immigrazione aggiornata al decreto flussi 3 dicembre 2008*, Esselibri, Napoli 2009.
- Zanfrini L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Zincone G., *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna 1992.
- Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Zolo D., *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, Milano 2008.

8. SITOGRAFIA

Nei siti seguenti sono stati presi e consultati più di un articolo. Dove necessario sarà posta in nota il sito preciso di riferimento dell'articolo eventualmente citato.

www.lavoce.info

<http://www.juragentium.unifi.it/it/index.htm>

<http://www.secondegenerazioni.it/tag/identita/>

<http://www.cestim.it/35secondegenerazioni.htm>

<http://www.codiciricerche.it/index.html>

<http://www.provincia.bologna.it/sanitasociale/Engine/RAServePG.php/P/252811180706/>

<http://ldei.ugr.es/cddi/>

<http://www.mondomigranti.it/>

<http://www.fsmm2008.org/eng/index.php>

<http://www.meltingpot.org/>

<http://www.comune.bologna.it/quartieresandonato/>

<http://www.irmcmaghreb.org/>

http://www.mediazionionline.it/index_italiano.htm

<http://excelsior.unioncamere.net/>

<http://www.italialavoro.it/wps/portal/>

<http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/immigrazione.htm>

<http://www.fga.it/home/novita/tutte-le-news/dettaglio-news/article/tutti-i-volumi-della-fondazione-agnelli-gratis-on-line-17.html>

<http://www.crossingtv.it/>

<http://www.zonagidue.it/>

<http://arcimondo.altervista.org/index.php>

<http://www.portalecnel.it/Portale/documenti.nsf/vwPerONC?Openview>

<http://www.sociologica.mulino.it/main/index>

<http://bib27.ulb.ac.be/fr/bibliotheque-electronique/periodiques-electroniques/index.html>

<http://www.politichegiovanili.it/index1.htm>

<http://fortresseurope.blogspot.com/>

<http://www.altronline.it/node/1401>

<http://www.altronline.it/node/1401> (intervista Sassen)